



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 10 febbraio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

10/02/2015 Il Sole 24 Ore	9
Per apparecchi elettrici i premi raccolta rifiuti saranno più alti	
10/02/2015 Il Messaggero - Umbria	10
Anci, Confagricoltura e Cia all'attacco: Imu agricola da cambiare subito'	
10/02/2015 Il Giornale - Milano	11
Città metropolitana, via con 112 milioni di buco	
10/02/2015 ItaliaOggi	12
Gli agricoltori: sterilizzare le sanzioni	
10/02/2015 MF - Sicilia	13
I Comuni alle strette	
10/02/2015 Corriere dell'Umbria	14
IMU AGRICOLA , IN ARRIVO UN ALTRO RICORSO AL TAR	
10/02/2015 Corriere dell'Umbria	15
Imparare a smaltire i rifiuti elettronici si apprende sui banchi di scuola	
10/02/2015 Unione Sarda	16
Imu sui terreni agricoli Il sindaco: pronto a dimettermi	
10/02/2015 Giornale di Sicilia - Agrigento	17
Tasse, Palma aderisce alla battaglia dell'Anci	
10/02/2015 Giornale di Sicilia - Agrigento	18
Racalmuto, ricorso contro l'Imu sui terreni	
10/02/2015 Giornale dell'Umbria	19
Imu agricola, l'appello: «Il decreto va azzerato»	
10/02/2015 Corriere di Viterbo	20
Il sindaco Gasbarri ricorre al Tar contro l'Imu sui terreni agricoli	
10/02/2015 Giornale di Monza	21
«Legge anti-moschee complica la vita ai Comuni»	
10/02/2015 Giornale di Carate	22
Poste chiude 5 uffici, si mobilita l'Anci	

FINANZA LOCALE

10/02/2015 Il Sole 24 Ore	24
I chiarimenti sull'Iva per «Pa» e fornitori	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	26
Nuovo catasto, percorso a ostacoli	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	28
L'invarianza di gettito funziona a livello nazionale	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	30
Imu agricola, dopo due rinvii entro oggi si paga l'imposta 2014	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	32
Scissione solo per le operazioni fatturate	
10/02/2015 La Stampa - Torino	33
Aumentano le rate per pagare la Tari L'acconto parte già dal 20 marzo	
10/02/2015 Il Fatto Quotidiano	34
I trattori e i tecnici del Senato: tutti contro l' Imu agricola	
10/02/2015 Il Fatto Quotidiano	35
I tagli sono sgradevoli, Cottarelli licenziato	
10/02/2015 Il Fatto Quotidiano	36
Debiti P.A. (quasi) pagati e tanti sgravi per i grandi	
10/02/2015 ItaliaOggi	37
Il nuovo meccanismo esclude le piccole spese della p.a.	
10/02/2015 ItaliaOggi	38
Imu agricola, ultima chiamata	
10/02/2015 ItaliaOggi	39
Sconti Patto, richieste entro il 28/2	
10/02/2015 ItaliaOggi	40
Tempi di pagamento, province senza obblighi	
10/02/2015 MF - Nazionale	41
Reggi (Demanio): dal mattone di Stato Renzi può incassare 3 miliardi l'anno	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

10/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	44
Padoan: per Atene soluzione condivisa	

10/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	46
Sacconi: patto di governo su lavoro, fisco e giustizia Poi ognuno andrà per sé	
10/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	48
Lista Falciani, Torino indaga sui nomi	
10/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	50
Il valzer dei Paradisi, è fuga verso il Liechtenstein	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	51
Falciani: presto altri nomi e altre banche	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	54
«Bene il Jobs act, priorità a fisco e istruzione»	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	56
L'industria intravede la ripresa	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	58
Pil pro capite: baratro tra Nord e Sud	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	60
Voluntary, prime domande	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	63
Incarico «doc» per il professionista	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	65
Bilanci al test dei nuovi principi contabili	
10/02/2015 Il Sole 24 Ore	66
Per gli omessi versamenti fa fede il Cud	
10/02/2015 La Repubblica - Nazionale	68
"Conti svizzeri, evasi 740 milioni" In 1.200 protetti dallo scudo fiscale	
10/02/2015 La Repubblica - Nazionale	70
Falso in bilancio, resta lo sconto	
10/02/2015 La Repubblica - Nazionale	72
La Ue gela Tsipras: l'accordo non c'è	
10/02/2015 La Repubblica - Nazionale	73
Errori, ritardi e liti nel flop della Troika ora il mea culpa arriva anche dall'Fmi	
10/02/2015 La Repubblica - Nazionale	75
Italia divisa dal fisco il 55% degli autonomi con meno di 15 mila euro	
10/02/2015 La Repubblica - Nazionale	76
Quasi 4 milioni di working poor hanno il lavoro, ma non basta più	

10/02/2015 La Stampa - Nazionale	78
Sul reato di falso in bilancio si apre il nodo delle soglie	
10/02/2015 La Stampa - Nazionale	79
Europa e Grecia a muso duro La tensione colpisce le Borse	
10/02/2015 La Stampa - Nazionale	80
L'Ocse: per Roma l'anno della svolta "Ma ora privatizzazioni e riforme"	
10/02/2015 La Stampa - Nazionale	81
L'Italia a due velocità A Nord-Ovest il Pil è il doppio del Sud	
10/02/2015 La Stampa - Nazionale	83
Conti in Svizzera, sono tremila gli italiani nella rete del Fisco	
10/02/2015 La Stampa - Nazionale	85
Il paradosso italico: garantisti con gli evasori	
10/02/2015 La Stampa - Nazionale	87
Bad bank, un fondo privato ma con garanzia statale	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	88
Il bonus bebè non scatta manca ancora il decreto	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	90
"Swissleaks", in Italia non dichiarati 742 milioni di redditi	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	91
Padoan: «In Italia sorprese sulla crescita» Ocse: progressi, ma più sprint sulle riforme	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	93
Centri per l'impiego, il governo stringe	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	94
Redditi, solo il 2,4% degli italiani sopra i 70 mila euro	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	96
Ora le banche elvetiche spingono a regolarizzare i conti	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	97
«Spiegherò all'Italia le nuove Poste»	
10/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	99
Liberalizzazioni, scontro sulle farmacie	
10/02/2015 Il Giornale - Nazionale	100
L'Italia di Renzi è sempre più in crisi	

10/02/2015 Il Giornale - Nazionale	102
La Grecia torna a far paura ai mercati	
10/02/2015 Il Giornale - Nazionale	103
Gogna fiscale sui famosi per i conti in Svizzera	
10/02/2015 Il Giornale - Nazionale	105
Per le «big» del credito una pulizia da 8 miliardi	
10/02/2015 Il Fatto Quotidiano	106
Falciani si racconta: " Io, talpa top secret a caccia di evasori "	
10/02/2015 Il Fatto Quotidiano	108
In lista con Falciani: armi diamanti e tanta politica	
10/02/2015 Il Fatto Quotidiano	109
Pil, il Nord Italia è due volte più ricco del Sud	
10/02/2015 Avvenire - Nazionale	110
Padoan ora fa l'ottimista: «sorpresa positive» dal Pil L'Ocse: ma fate le riforme	
10/02/2015 Avvenire - Nazionale	111
«A2a la multi-utility dei territori»	
10/02/2015 Il Manifesto - Nazionale	113
Ma i reati non sono punibili con la nuova delega fiscale	
10/02/2015 Libero - Nazionale	114
Le pensioni (povere) che prenderemo	
10/02/2015 Libero - Nazionale	115
L'Italia non ha problemi di debito però alle banche servono 8 miliardi	
10/02/2015 Il Tempo - Nazionale	116
Tesoretto da 7 miliardi in Svizzera	
10/02/2015 Il Tempo - Nazionale	118
Ma un cittadino su quattro vive con meno di mille euro	
10/02/2015 ItaliaOggi	119
Le pmi con le banche per evitare strozzature nel credito	
10/02/2015 ItaliaOggi	120
Pmi, liquidità a rischio	
10/02/2015 MF - Nazionale	122
Per l'Italia l'Unione Energetica resta lontana	
10/02/2015 MF - Nazionale	123
La lista Falciani sarà un incentivo alla voluntary disclosure	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10/02/2015 Corriere della Sera - Roma

125

Eur, sono salvi i palazzi storici

ROMA

10/02/2015 La Repubblica - Roma

126

Riparte l'occupazione il Lazio apre la via alla ripresa produttiva

ROMA

10/02/2015 Il Messaggero - Roma

128

Tassa di soggiorno per gli hotel di lusso dietrofront del Comune sugli aumenti

ROMA

IFEL - ANCI

14 articoli

Comuni. L'accordo

Per apparecchi elettrici i premi raccolta rifiuti saranno più alti

Andrea Moraglio

Premi di efficienza ai Comuni sulla **raccolta di rifiuti** di frigoriferi, lavatrici, televisori, piccoli elettrodomestici e lampadine, che saranno incrementati del 20% rispetto al passato; ulteriori premi se verranno superate le medie di raccolta 2013 e 2014; possibilità di gestire i trattamenti dei materiali recuperati più remunerativi, senza dover conferire a terzi tutti materiali raccolti. Questi i tre punti di favore per i Comuni contenuti nell'accordo di programma sottoscritto ieri a Milano, a Palazzo Marino, tra Anci, il Centro di coordinamento Raee, i produttori di Aee e le associazioni delle aziende di raccolta dei rifiuti.

L'intesa aggiunge ai premi anche la disponibilità di un fondo per migliorare e adeguare le piazzole di raccolta (13 euro per tonnellata di raccolta, minimo di 1,3 milioni annui, 2,5 milioni nel triennio) un altro per il monitoraggio sul trattamento e sulla rendicontazione (1,5 milioni), un altro ancora per attività di formazione per comuni e aziende della raccolta rifiuti (200mila euro), e un ultimo fondo per attività di comunicazione (750mila euro). Risorse resedisponibili dai produttori di apparecchiature elettriche ed elettroniche a beneficio dei comuni nell'intesa che, sulla base dell'articolo 15 del Dlgs 14 Marzo 2014 n. 49, in attuazione della Direttiva 2012/19/CE, ha validità triennale con decorrenza dal 1 gennaio 2015. Il documento sostituisce quello in vigore dal 2011. «Ai Comuni - ha rilevato Filippo Bernocchi, delegato Anci Energia e rifiuti - saranno destinate maggiori risorse e lo sforzo congiunto dei Comuni-aziende, dei sistemi collettivi e dei produttori sarà dedicato alla realizzazione di nuovi centri di raccolta per i Raee, nonché per l'adeguamento delle aree oggi presenti sul territorio». «Auspichiamo che i contenuti dell'accordo - ha rilevato Fabrizio D'Amico, Presidente del CdC Raee - servano all'Italia per percorrere la strada che ci dovrà condurre al raggiungimento dell'obiettivo Ue di raccogliere e trattare adeguatamente almeno 600mila tonnellate di Raee: obiettivo estremamente sfidante». «Siamo sempre stati fiduciosi di poter raggiungere un buon accordo in tempi ragionevoli - ha detto Gian Luca Littarru, rappresentante dei Produttori di Aee designato da Confindustria e delegato per l'ambiente di Anie Federazione -. L'accordo ha il merito di aver ben chiarito ruoli e responsabilità di tutte le parti coinvolte e di aver introdotto molti elementi migliorativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anci, Confagricoltura e Cia all'attacco: Imu agricola da cambiare subito

IL CASO

PERUGIA Le rappresentanze di categoria degli agricoltori, Confederazione Italiana Agricoltori (Cia) e Confagricoltura, si sono mobilitate contro le disposizioni riguardanti l'Imu applicata ai terreni con il decreto legge numero 4 del 23 gennaio 2015. E in Umbria lo hanno fatto ieri, di concerto con l'Anci, l'associazione dei comuni, che devono essere esattori di questa imposta per lo Stato, fino a 100 euro ad ettaro decidendo di proseguire l'azione di contrasto alle disposizioni governative. Ora richiedono una modifica radicale e strutturale in fase di conversione in legge del decreto che ha rivisto l'Imu agricola per il 2015 con effetti anche sul 2014, imponendo il pagamento di quanto di competenza dello scorso anno, con scadenza per oggi.

All'appuntamento dato nella sede dell'Anci Umbria, a Perugia, dal presidente Francesco De Rebotti, sindaco di Narni, e dai presidenti Cia Umbria Domenico Brugnoli e Confagricoltura Umbria Marco Caprai, hanno partecipato Giuseppe Chianella, sindaco di Avigliano e coordinatore piccoli comuni, Paolo Galardini consigliere nazionale Ordine commercialisti, Fabio Rossi, vice presidente Confagricoltura Umbria, e i deputati Walter Verini del Pd e Filippo Gallinella di 5 Stelle, membro della commissione agricoltura. «Molti parlano di risultato importante e di vertenza risolta, ma non è così - ha detto Brugnoli - si partiva dalla esenzione totale da questa imposta dei terreni agricoli ubicati in aree montane e svantaggiate, per veder poi ridurre il campo di applicazione dell'esenzione ai soli territori montani, ai Coltivatori diretti ed agli Imprenditori agricoli professionali». «Di fatto - dice ancora - si è introdotta, su basi soggettive, una vera e propria patrimoniale pesantissima. Il precedente Decreto basato sul solo livello altimetrico della residenza comunale e sospeso dal Tar del Lazio per illogicità, sarebbe stato devastante». «In Umbria - ha proseguito - con la nuova determinazione comunque approssimativa in quanto considera omogenei gli svantaggi all'interno dello stesso Comune, si è tornati ad applicare una classificazione più rispondente al tema degli svantaggi territoriali». Nella realtà regionale, infatti, vi sono molti casi di imprese agricole strutturate, con operai, impiegati e dirigenti agricoli che si trovano nella situazione paradossale di non poter acquisire la qualifica di Imprenditori agricoli professionali. «Abbiamo impugnato il secondo decreto perché vi ravvisiamo vizi di incostituzionalità. Ma lede anche i diritti del consumatore», ha concluso Giuseppe Chianella.

Luigi Foglietti

Bilanci Il nuovo ente

Città metropolitana, via con 112 milioni di buco

L'Anci: «Più risorse dal governo o ci sarà un aumento delle tasse»
MBon

«Se prima di mettere in moto mi togli le ruote, è difficile arrivare da qualche parte. Pure se mi dai una spider». Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha spiegato che l'idea della città metropolitana è stupenda, ma «la legge in materia è molto carente: ad esempio noi partiamo con 112 milioni di deficit: quindi va bene fare prima la legge però fornendo gli strumenti per attuarla». L'intervento è arrivato all'apertura della Mobility conference promossa da Assolombarda e altri enti del territorio. E come muoversi è uno dei temi centrali per lo sviluppo del nuovo ente amministrativo, ma anche il suo stesso difficile sviluppo. Sulla stessa linea anche Piero Fassino, presidente Anci: «Anche noi abbiamo lo stesso problema con il bilancio, partiamo da meno 80 milioni e le strade sono solo due: o arrivano le risorse da qualche trasferimento statale o per trovarle non ci sarà altra via se non aumentare le tasse». Il presidente della Camera di commercio di Milano Carlo Sangalli aveva già evidenziato il rischio che il nuovo ente si identificasse «con un'ulteriore pressione fiscale». E a sentire Fassino è un'eventualità molto probabile. Il problema è emerso proprio durante l'incontro in cui si presentava il «manifesto delle città metropolitane italiane». Il primo era stato presentato nel febbraio 2014, oggi torna con la nuova edizione con il duplice invito a «riconoscere il ruolo istituzionale dei nuovi enti, trasferendogli le funzioni amministrative di competenza, e mettere loro a disposizione le risorse necessarie affinché possano svolgere efficacemente il loro ruolo». Le risorse però latitano e c'è anche un altro problema, le resistenze del sistema: «Le amministrazioni statali scambiano le città metropolitane per le vecchie province - ha sottolineato Fassino - le regioni hanno una qualche forma di gelosia e i comuni pensano che gli sottrarremo qualcosa». La macchina c'è, ma manca la benzina

Foto: PARADOSSO Per descrivere la situazione della città metropolitana il sindaco Pisapia una metafora «Una spider senza ruote e senza benzina»

Gli agricoltori: sterilizzare le sanzioni

L'Imu sui terreni chiama alla cassa i contribuenti tra mille incertezze. E dal mondo agricolo si leva la richiesta ai sindaci di sterilizzare le sanzioni per i ritardati pagamenti. Il decreto legge n. 4/2015, approvato in fretta e furia dal governo per rimediare al pasticcio generato dall'applicazione dei criteri altimetrici, non ha infatti scritto la parola fine sulla vicenda. Tanto che in commissione finanze del senato, dove è all'esame il ddl di conversione del provvedimento, si discute di nuove modifiche che. A far discutere è la rigidità dei criteri Istat che costringono al pagamento molti comuni appartenenti alla cosiddetta «collina povera». Un problema che ha portato Agrinsieme (il coordinamento che rappresenta le aziende e le cooperative di Cia, Confagricoltura e Alleanza delle cooperative italiane) a rivolgere un appello ai sindaci per la non applicazione degli interessi e delle sanzioni di mora per i ritardati pagamenti. Oggi in commissione finanze sono previste le audizioni di Anci e Legautonomie, ma il clou sarà domani quando verranno ascoltati i rappresentanti dall'Istat da cui i senatori si attendono maggiori chiarimenti sui criteri usati per attribuire ai comuni il requisito della montanità.

IN SICILIA SONO IN AUMENTO QUELLI A RISCHIO DEFAULT

I Comuni alle strette

I sindaci denunciano i pericoli che potrebbero arrivare da tagli indiscriminati. Dall'Anci la richiesta di un tavolo sulla crisi degli enti locali

Antonio Giordano

Non si ferma la protesta dei Comuni decisa dall'Anci Sicilia contro «la gravissima crisi economico-finanziaria degli enti locali»: i Consigli comunali in tutta l'Isola si sono riuniti ieri con la partecipazione di sindaci e giunte. Le delibere approvate rappresenteranno un'adesione alle prossime azioni dimostrative organizzate dall'associazione dei comuni siciliani. La mobilitazione, oltre a evidenziare i «reali pericoli derivanti dai tagli indiscriminati», prende spunto anche dal parere espresso dalla Corte dei conti in occasione del giudizio di parificazione del bilancio della Regione, in cui si sottolineava il «preoccupante peggioramento della finanza locale, imputabile principalmente alla progressiva e consistente riduzione dei trasferimenti di provenienza statale e regionale». A questo proposito la magistratura contabile ha rincarato la dose lo scorso novembre, affermando con che alle autonomie locali è stato chiesto «uno sforzo di risanamento non proporzionato all'entità delle risorse gestibili dalle stesse a vantaggio degli altri comparti amministrativi». Inoltre, in relazione all'Imu sui terreni agricoli, l'Anci sottolinea come la decisione del governo nazionale abbia non solo determinato una drastica riduzione del Fondo di solidarietà nazionale ma abbia anche fortemente penalizzato i comuni parzialmente montani e, soprattutto, quelli a forte vocazione agricola. Il numero di enti (anche di consistente dimensione demografica) che stanno dichiarando il dissesto finanziario «sta crescendo in maniera esponenziale, trasformando in ordinario un fenomeno che la normativa immaginava come eccezionale. Tali comuni, in questo modo, affermano di non essere in grado di onorare i debiti o di assolvere le funzioni indispensabili di loro competenza. Per la comunità questo equivale, inevitabilmente, a un innalzamento delle tasse e a una riduzione all'osso dei servizi». Tra le richieste sottoposte ai consigli comunali, la costituzione di un Tavolo permanente di concertazione tra Stato, Regione siciliana e Comuni per affrontare la grave crisi finanziaria. Al governo nazionale si chiede la modifica della norma che ha rivisto il regime di esenzioni dall'Imu terreni agricoli, con particolare riferimento all'imposta relativa al 2014; un contenimento dei tagli a valere sul Fondo di solidarietà nazionale; di rendere più flessibili le regole relative al Patto di stabilità anche al fine di favorire, laddove possibile, le spese per investimenti; di prevedere misure che, anche in relazione all'attuazione dell'armonizzazione contabile dei bilanci, possano far fronte al crescente fenomeno di Comuni che dichiarano il dissesto finanziario; di rivedere la norma che ha previsto il defianziamento dei Fondi Pac. Al governo regionale si chiede, invece, di erogare tempestivamente agli enti locali le risorse relative al 2014 e di mantenere inalterato il livello dei trasferimenti per il 2015; di avviare, di concerto con l'Anci Sicilia, una effettiva riorganizzazione del governo del territorio che consenta di dar vita ai Liberi consorzi di Comuni e alle tre Città metropolitane, «uscendo dalla prolungata impasse relativa ai commissariamenti delle ex Province»; di avviare un percorso istituzionale di concertazione che consenta di trovare una soluzione definitiva alle problematiche che riguardano il sistema integrato dei rifiuti e delle acque, facendo uscire la Sicilia da una condizione di sottosviluppo. (riproduzione riservata)

Anci, Cia e Confagricoltura AGRICOLTURA si incontrano per fare il punto della situazione

IMU AGRICOLA , IN ARRIVO UN ALTRO RICORSO AL TAR

di Nicola Bossi PERUGIA - L'Imu agricola, anche dopo l'ultima versione licenziata dal Governo, è considerata ingiusta e penalizzante per le imprese e i proprietari umbri. Su questo sono in piena sintonia il presidente dell'Anci Umbria Francesco Rebotti e il presidente regionale della Confederazione italiana agricoltori Domenico Brugnoli e il vicepresidente regionale di Confagricoltura Fabio Rossi. Se sul fronte politico il numero uno di tutti i sindaci dell'Umbria annuncia un nuovo ricorso al Tar, con la convinzione di fare da apripista per altre regioni del Paese, sul lato pratico da domani coloro che sono chiamati a pagare il balzello lo dovranno fare mantenendo la speranza in futuro di uno sconto o di un rimborso integrale qualora le battaglie contro l'Imu fossero vinte. Un terreno che non produce reddito paga come uno che invece viene sfruttato per la produzione agricola. E ci vogliono anche 100 euro ad ettaro. Una cifra che rischia di affossare, come ribadito in sede di Anci Umbria, quei tanto decantati giovani che sono tornati all'agricoltura sostituendo i genitori o chi invece ad ex novo ha voluto investire nella terra nella speranza di trasformare il tutto in un lavoro, una professione antica ma rivolta al futuro. "Verranno - ha spiegato in conferenza stampa Brugnoli della Cia - colpiti proprio i terreni sui quali operano tanti giovani agricoltori umbri insediatisi negli ultimi anni seguendo le indicazioni della politica agraria dell'Unione europea. Resta inaccettabile il criterio, meramente contabile e statistico, adottato dal governo per disciplinare l'esenzione dall'Imu. Per quanto riguarda i Comuni parzialmente montani tale criterio non tiene in alcun conto sia l'effettiva situazione produttiva dei terreni su cui grava l'imposta, sia le caratteristiche soggettive dei proprietari e dei conducenti degli stessi". Cia, Confagricoltura e Anci dell' Umbria hanno ritenuto che, in attesa della conversione in legge del decreto, sia opportuno sospendere il versamento dell'imposta. E lo hanno ribadito alla presenza di due deputati: Valter Verini del Pd e Filippo Gallinella del Movimento 5 Stelle. Tra le modifiche si chiede anche quella di esentare dal pagamento coloro che hanno ricevuto in comodato d'uso i terreni agricoli di famiglia in nome del ricambio generazionale richiesta dalla politica e dall'Europa. E di ascoltare le richieste nazionali dell'associazioni di categoria anche in virtù della crisi economica che ovviamente non ha risparmiato anche questo settore. Piena disponibilità è stata data dai deputati presenti alla conferenza stampa che porteranno alla Camera le richieste e cercheranno di trovare un filo-diretto con il premier e il ministro per semplificare la questione Imu. Sul congelamento della tassa Gallinella (M5S) ha spiegato di aver presentato un emendamento in vista del mille proroghe: L'obiettivo è quello di rinviare l'Imu al 2016. Inoltre lancio un appello a spostare in avanti i termini di pagamento richiamando lo Statuto del contribuente e invitato i cittadini a vigilare. Il pasticcio creato da Renzi - conclude Gallinella danneggia contemporaneamente i contribuenti e gli enti locali costretti a fare cassa con la nuova imposta dopo il taglio dei finanziamenti centrali. Una guerra fra poveri che va subito fermata". In attesa delle modifiche però come già detto bisogna pagare per evitare magari controlli e una lettera di equitalia con tanto di interessi e more. E lo dovranno fare da oggi - sono scaduti i termini per il versamento dell'ex imposta del 2014 - tutti i proprietari di terreni che si trovano nei Comuni non montani, con un'altitudine al centro inferiore a 281 metri e che non possiedono la qualifica di coltivatori diretti e di imprenditori agricoli professionali dovranno mettere mano ai portafogli. B Incontro partecipato nella sede dell'Anci Al quale hanno risposto anche alcuni parlamentari umbri

Il progetto "Raee" è rivolto agli alunni delle classi quarte e quinte di 10 istituti primari

Imparare a smaltire i rifiuti elettronici si apprende sui banchi di scuola

A TERNI È giunto alla terza edizione il progetto "Raee scuola", pronto a partire anche nel comune di Terni proprio in questi giorni. Il programma, che ha come focus principale la sensibilizzazione per bambini e non sulla corretta gestione dei rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (i raee, appunto), avrà una durata di sei settimane e prenderà piede nelle classi di IV e V di dieci istituti scolastici primari della nostra città, tra i quali si possono annoverare la Oberdan, la Giovanni XXIII e la Flacone-Borsellino di piazza della Pace. Nelle scuole quindi, non solo di Terni ma di oltre 50 comuni del territorio nazionale, verranno distribuiti dei kit informativi e gli alunni verranno invitati a portare da casa tutti quei piccoli Raee e a conferirli negli appositi contenitori posizionati all'interno delle mura scolastiche. Un ottimo spunto per poter "pian piano debellare il fenomeno delle discariche da rifiuti elettronici - dichiara l'assessore Giacchetti. Partire dalla scuola non vuol dire educare solo gli alunni, ma attraverso loro far arrivare questo messaggio anche ai genitori, per far sì che attuino in modo corretto e pulito questa raccolta di rifiuti". Per avere un approccio di impatto e invogliare le scolaresche a seguire il messaggio del progetto, sono state messe in palio delle risme di fogli (60 per il primo, 20 per il secondo e 20 per il terzo) da consegnare alle scuole più virtuose nella raccolta. Anche l'assessore alla Scuola Riccardi ha voluto ribadire che "il progetto vuole avere come target le scuole primarie dal momento che le parole delle maestre vengono ascoltate, recepite e memorizzate, in modo più profondo da questa fascia di alunni, e se le porteranno dentro per lungo tempo". Il progetto, promosso dall'Anci, patrocinato dal ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e supportato dall'Ancitel, ha come testimonial Baz, il comico di Colorado, il quale ha realizzato tre filmati tra youtube e facebook per informare e dare sostegno all'iniziativa e che presiederà la conferenza stampa nazionale conclusiva di presentazione dei risultati a Roma a giugno. Inoltre l'Asm Terni ha voluto ricoprire un ruolo di sostegno operativo, e l'intervento durante la conferenza del presidente Ottone è servito per sottolineare che "questa stupenda iniziativa è solo un trampolino di lancio per l'imminente e più ampio progetto della raccolta porta a porta e per il prossimo step che presumerà la raccolta differenziata del cartone. Il problema talvolta è anche la disinformazione, perché molte persone si dimenticano che il nostro ente effettua raccolta di raee a domicilio, finendo invece per smaltire in modo indecoroso l'oggetto in questione". Michele Fratto

N ORBELLO

Imu sui terreni agricoli Il sindaco: pronto a dimettermi

8 Era pronto a dimettersi il sindaco Antonio Pinna per l'Imu sui terreni agricoli. Poi la possibilità di far slittare il pagamento, senza sanzioni, a giugno in attesa del Tar. Ma nel frattempo ha scritto al presidente del Consiglio dei Ministri, al Governatore della Sardegna, a consiglieri regionali, deputati, senatori, Anci, Prefetto e sindaci. «Ho sempre agito con pacatezza, comprendendo il periodo difficile. Ho alleggerito il più possibile il carico fiscale verso i miei cittadini spolpando il bilancio, già ridotto all'osso, senza tagliare i servizi, ma questa tassa è indifendibile. È inaccettabile e non posso trasformarmi in un cassiere per lo Stato. Chiedo che si riveda il provvedimento. Se si vogliono dei gabellieri, sono sufficienti i commissari - si legge nella lettera - Nel mio Comune, in territorio ormai non montano, chi possiede terreni sono pensionati, piccoli professionisti, impiegati, disoccupati, o lavoratori con redditi medio-bassi, spesso venuti in possesso del bene per lasciti. I coltivatori diretti fanno enormi sacrifici, dovrebbero essere lodati perché non hanno abbandonato i paesi». (a. o.) RIPRODUZIONE RISERVATA

La sezione siciliana dell'associazione che raggruppa gli enti locali rileva che «nuovi aumenti di imposte non sono sopportabili» tagli a trasferimenti per i comuni.

Tasse, Palma aderisce alla battaglia dell'Anci

0 Amministrazione e consiglio comunale d'accordo nel ritenere che «di questo passo mancheranno le somme per i servizi»

"Stop all'aumento delle tasse imposto dall'alto, la gente non ce la fa più a pagare". E' in questo modo che l'amministrazione ed il consiglio comunale di Palma di Montechiaro si pronunciano contro i continui aumenti delle imposte ed il taglio delle risorse per i Comuni. Ieri sera il consiglio comunale, al pari di molti altri enti siciliani, ha votato l'adesione all'azione di protesta voluta dall'Anci Sicilia. Protesta dettata dalla mancanza di risorse anche per assicurare i servizi essenziali ai cittadini. "Il consiglio comunale, in concomitanza alle assisi di tutta la Sicilia, aderisce - dice il sindaco Pasquale Amato alla protesta contro un sistema che ha deciso di salvarsi, incapace come è di superare la crisi, perseverando con tassazioni oltre ogni ragionevole misura e rapporto, non rendendosi conto che la comunità ormai è in forte affanno, non può più farcela. Per comprenderlo basta verificare l'andamento calante della percentuale di cittadini che partecipano alla tassazione". Secondo il capo dell'esecutivo di Palma di Montechiaro, inoltre, "il metodo di trattarsi con i tagli le risorse, prima di trasferirle, di fatto espone i Comuni al fallimento, visto che i cittadini non possono più dare. Il nostro non è piagnucolare, la stessa Corte dei Conti non può più celare la sproporzione della distribuzione del carico di tassazione e in occasione del giudizio di parificazione del bilancio della Regione Siciliana (3 luglio 2014) la Corte dei Conti - Sezione Sicilia evidenziava - aggiunge il sindaco - ha rilevato il "preoccupante peggioramento della finanza locale, imputabile principalmente alla progressiva e consistente riduzione dei trasferimenti di provenienza statale e regionale". Da ultimo la Corte dei Conti con la delibera 29 del 2014, ha affermato con chiarezza che alle autonomie locali è stato chiesto "uno sforzo di risanamento non proporzionato all'entità delle risorse gestibili dalle stesse, a vantaggio degli altri comparti amministrativi". La situazione, dunque, è chiara. I Comuni sono al collasso e non possono più "spremere" i cittadini. "Partecipiamo con rabbia e determinazione alla protesta, perché su questo campo - conclude Pasquale Amato - si segnerà la sopravvivenza dei Comuni, dei nostri sogni, dei nostri progetti per poterci sviluppare". Ora consiglio ed amministrazione comunale sono al lavoro per valutare altre iniziative e che sensibilizzino il governo della Regione e quello centrale. (*AAU*) Il sindaco Amato: «E' la stessa Corte dei Conti, con una recente delibera, a sostenere che la tassazione è troppo elevata. Diminuisce il numero di chi paga le tasse». Il sindaco Pasquale Amato Angelo Augusto P a l m a d i M o n t e c h i a r o

c o m u n e . La delibera che decide per il ricorso al Tar è della Giunta guidata dal sindaco Emilio Messina
Racalmuto, ricorso contro l'Imu sui terreni

RACALMUTO . Ricorso al Tar del Lazio perché il Governo ha inteso rivedere la classificazione dei Comuni montani, eliminando i criteri precedentemente esistenti, ed introducendo di fatto - come criterio principale l'altitudine della casa comunale sul livello del mare. Lo ha presentato il Municipio di Racalmuto - la delibera è della Giunta del sindaco Emilio Messina - in merito all'introduzione dell' Imu sui terreni agricoli. "Da quest'anno - ha spiegato il sindaco Messina Racalmuto non è più comune montano. La legge ha cambiato il metodo di misurazione. Ci si basa sul palazzo di città. Ma Racalmuto ha tantissime zone montane che sono più in alto rispetto al Municipio. Si tratta dunque di una tassazione che non ha fondamento e che indubbiamente si rivela essere pesantissima per i nostri concittadini". Racalmuto è dunque fortemente penalizzato. Nel decreto ministeriale, il Municipio intravede profili illegittimità e per questo ha fatto ricorso davanti al giudice amministrativo affidandosi - dando mandato - all'avvocato Antonio Bartolini, prevedendo un compenso di 100 euro per Comune. Racalmuto non sta facendo altro che appoggiarsi all'Anci Sicilia e all'azione congiunta di ricorso dinanzi al Tar del Lazio contro il ministero dell'Economia e delle Finanze e contro il ministero dell'Interno.

Imu agricola, l'appello: «Il decreto va azzerato»

Oggi è l'ultimo giorno per pagare l'imposta. Anci, Cia e Confagricoltura: cancellare questa tassa ingiusta

PERUGIA - Ultimo giorno per pagare l'Imu agricola. Dovranno mettere mano al portafogli i cittadini residenti a Bastia Umbra (tutti sono assoggettati all'imposta), Bettona, Bevagna, Cannara, Castel Ritaldi, Castiglione del Lago, Collazzone, Deruta, Marsciano, Montefalco, Paciano, Perugia, Spoleto, Torgiano, Trevi, Alviano, Amelia, Baschi, Guardea, Montecchio, Narni, Orvieto, Terni, dove invece valgono le esenzioni per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali. Negli altri 69 municipi umbri - classificati come "montani"- il "famigerato" balzello non va pagato. Questo in base al decreto legislativo numero 4 dello scorso gennaio che ha ripristinato le esenzioni già esistenti e che ha valore sia per il 2015 che per il 2014. Un provvedimento che ha cercato di mettere ordine in un caos di scadenze e criteri e polemiche. «Anche se ci riteniamo parzialmente soddisfatti rispetto a queste modifiche - spiega Francesco De Rebotti, presidente di Anci Umbria - chiediamo lo stesso l'azzeramento del decreto». Anci Umbria, Cia e Confagricoltura ieri mattina si sono messi attorno al tavolo (all'incontro, hanno partecipato anche i parlamentari eletti in Umbria, Walter Verini del Pd e Filippo Gallinella, del M5S) confermando di ritenere «inaccettabile il criterio, meramente contabile e statistico, adottato dal Governo per disciplinare l'esenzione dall'Imu. In particolare, per quanto riguarda i Comuni parzialmente montani, tale criterio non tiene in conto sia l'effettiva situazione produttiva dei terreni, sia le caratteristiche dei proprietari e dei conducenti». E nell'elencare i "vizi" di quella che viene definita una «tassa ingiusta», basata su «criteri non aggiornati, che generano problemi nella stessa classificazione dei Comuni» e rispetto alla quale permangono tutti «dubbi di legittimità costituzionale», l'Associazione dei Comuni e i rappresentanti di categoria fanno appello ai parlamentari umbri per «apportare significative modifiche al decreto legge nella fase della sua conversione in legge». Prima che questo avvenga, per i Municipi rischia anche di crearsi più di un problema di bilancio. Il gettito dell'Imu sarà infatti sicuramente inferiore rispetto ai tagli dei trasferimenti da Roma. «C'è un profondo grado di incertezza rispetto ai volumi degli incassi - spiega ancora De Rebotti - per cui crediamo sia necessario prevedere l'istituzione di un fondo di riequilibrio che metta i Comuni al riparo dal rischio di possibili buchi di bilancio».

Carbognano

Il sindaco Gasbarri ricorre al Tar contro l'Imu sui terreni agricoli

CARBOGNANO L'amministrazione comunale di Carbognano annuncia prese di posizione ferme contro le nuove disposizioni sull'Imu sui terreni agricoli, rideterminata di recente dal Decreto Legge numero 4 del 24.01.2015. In seguito alla deliberazione della giunta, convocata d'urgenza, il sindaco, Agostino Gasbarri, ha conferito mandato all'avvocato Enrico Michetti di Roma, che collabora con l'Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani), di presentare ricorso al Tar del Lazio contro il Ministero dell'Interno per la rappresentanza e difesa in giudizio dell'Ente, avverso "le nuove disposizioni in materia di esenzione Imu sui terreni agricoli, di cui al Decreto Legge numero 4 del 24.01.2015, al Decreto Interministeriale 28.11.2014, al Decreto Legge 66/2014, nonché al Decreto Legge n.185 del 16.12.2014 e legge di conversione e ogni altro atto presupposto e conseguente". Insomma, Gasbarri fa sul serio. Nicola Piermartini

ANCI LOMBARDIA Il presidente-sindaco tira le orecchie alla Giunta Maroni per la nuova normativa
«Legge anti-moschee complica la vita ai Comuni»

MONZA (pdn) «La maggioranza in Consiglio regionale ha approvato una legge sui principi per la pianificazione delle attrezzature per i servizi religiosi, cosiddetta legge anti moschee, sul cui articolato i sindaci sono stati molto critici». Questa la dichiarazione del sindaco di Monza e presidente di Anci Lombardia, Roberto Scanagatti, a commento del provvedimento approvato dal Consiglio regionale che modifica la legge regionale urbanistica numero 12 in relazione alla pianificazione dei luoghi di culto religiosi. I capisaldi della nuova normativa: reintrodotta la facoltà per i Comuni di indire referendum; le nuove realizzazioni di culto dovranno avere congruità non solo architettonica ma anche dimensionale; istituita e nominata con provvedimento di Giunta regionale una Consulta per il rilascio di parere preventivo e obbligatorio. Infine, viene precisato che le nuove disposizioni per la realizzazione di edifici di culto si applicano non solo agli Enti delle altre confessioni religiose che hanno stipulato un'intesa con lo Stato, ma anche a quelle confessioni religiose che abbiano presenza diffusa, organizzata e consistente a livello territoriale e un significativo insediamento nell'ambito del Comune interessato. Altri requisiti richiesti sono l'installazione esterna di telecamere direttamente collegate con la Questura, la presenza di strade di collegamento e opere di urbanizzazione primaria adeguate, distanze adeguate tra i diversi luoghi di culto e l'obbligo preventivo per i Comuni di procedere alla Vas. «Le nostre proposte migliorative - ha continuato Scanagatti - non sono state accolte e di fatto, la prima legge regionale in Italia che norma la realizzazione di edifici di culto, oltre a contenere ancora dei profili che sollevano dei dubbi di incostituzionalità, sicuramente complica ulteriormente l'attività degli enti locali, già alle prese con le note difficoltà di bilancio e con gli effetti che saranno prodotti dalla recente approvazione della legge sul consumo di suolo. La norma lede, anche in questo caso, l'autonomia dei Comuni nella predisposizione degli strumenti urbanistici, aumenterà i costi e aggraverà i procedimenti burocratici».

IL CASO Ad Agrate, Vimercate, Briosco, Besana e Agliate. In campo anche la Provincia

Poste chiude 5 uffici, si mobilita l'Anci

(pd n) Due filiali «minori» ad Agrate (quella di Omate) e Vimercate (quella di Ruginello), più gli uffici nelle frazioni Capriano di Briosco, Zoccorino di Besana e Agliate di Carate. Questi gli sportelli che Poste italiane s'appresta a chiudere, insieme ad altre 65 filiali in Lombardia. Il presidente di Anci Lombardia e sindaco di Monza, Roberto Scanagatti, ha chiesto un incontro urgente alla direzione di Poste Italiane: «Vogliamo capire se è possibile scongiurare la chiusura in aree nelle quali soprattutto le fasce deboli rischiano di essere penalizzate». E anche il presidente della Provincia di Monza e Brianza Gigi Ponti ha preso carta e penna per riferire la «preoccupazione crescente tra i sindaci della Brianza per il piano di razionalizzazione». Apprensione emersa anche in Consiglio provinciale, con l'approvazione all'unanimità di un apposito ordine del giorno per scongiurare la chiusura dei cinque uffici. «Pur comprendendo le necessità imposte dalla spending review - spiega Ponti - non è possibile imporre ai cittadini la rinuncia a servizi primari come quelli erogati dall'ufficio postale in un territorio urbanizzato come il nostro. La soppressione dei cinque uffici, infatti, costituirebbe una grave ferita». Ponti chiede ai vertici regionali di Poste Italiane «di valutare soluzioni alternative che preservino l'erogazione dei servizi, evitando disagi» e conferma la necessità di un incontro urgente per mettere in campo soluzioni in grado di non far perdere alla Brianza servizi essenziali.

FINANZA LOCALE

14 articoli

. ADEMPIMENTI

I chiarimenti sull'Iva per «Pa» e fornitori

Santacroce

Primo round di chiarimenti sulla scissione (split payment) dell'Iva nei rapporti fra Pa e fornitori. L'agenzia delle Entrate, in particolare, con una circolare spiega che non saranno sanzionate le violazioni eventualmente commesse in buona fede.

pagina 39

Per individuare i soggetti pubblici sottoposti al nuovo regime dello split payment non basta far riferimento all'articolo 6, comma 5 del Dpr 633/72 (da cui prende le mosse il nuovo articolo 17 ter dello stesso decreto), ma trattandosi di un regime introdotto con fine antievasione bisogna tener conto anche della ratio della norma. Da ciò discende ad esempio l'inclusione nello specifico regime delle Comunità montane ovvero dell'Unione dei comuni. Inoltre, sul piano oggettivo la disposizione opera solo per le operazioni documentate da fattura. Risultano esclusi, ad esempio, gli acquisti certificati dal fornitore con scontrino e ricevuta fiscale. Infine niente sanzioni, ma possibilità di regolarizzazione degli errori commessi, per coloro che, dopo il 1° gennaio, hanno commesso errori nell'applicazione del regime. Sono questi i principali chiarimenti forniti dall'agenzia delle Entrate con la circolare 1/E di ieri.

Requisiti soggettivi

In relazione all'ambito soggettivo di applicazione del nuovo articolo 17 ter del Dpr 633/72, la circolare chiarisce che l'elenco previsto dalla norma, di tenore analogo a quello previsto dall'articolo 6, comma 5 del Dpr 633/72, deve essere applicato tenendo ben presente la ratio antievasione della disposizione. Quindi, mentre per l'articolo 6, comma 5 (norma agevolativa) l'interpretazione doveva essere restrittiva, per l'articolo 17 ter l'interpretazione può essere anche estensiva, purché rispetti i principi ispiratori della disposizione.

In particolare, il documento di prassi specifica:

Per quanto lo Stato e gli organi dello Stato ancorché dotati di personalità giuridica include, ad esempio, le istituzioni scolastiche e le istituzioni per l'alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam);

Per quanto riguarda gli enti pubblici territoriali e i consorzi tra essi costituiti ai sensi dell'articolo 31 del Testo unico degli enti locali (TUEL), include anche le Comunità montane, comunità isolate e le Unioni dei comuni;

Per quanto riguarda le Camere di commercio, comprende nell'obbligo di applicazione del nuovo regime anche le Unioni regionali delle camere di commercio;

Per quanto riguarda le aziende sanitarie nazionali, sono da ricomprendersi anche gli enti pubblici istituiti a livello regionale che si sostituiscono alle aziende sanitarie locali e agli enti ospedalieri nell'approvvigionamento di beni e servizi destinati all'attività delle aziende stesse;

Per quanto riguarda gli enti di assistenza e beneficenza vanno incluse le Ipa e le Asp.

Al contrario, tra i soggetti esclusi la circolare annovera, tra gli altri: gli ordini professionali; le agenzie fiscali; le autorità amministrative indipendenti (Agcom); l'Inail; l'Agid; le agenzie regionali per la protezione dell'ambiente (Arpa).

La circolare, comunque, oltre a fornire un dettaglio delle ipotesi incluse ed escluse, fornisce anche un suggerimento operativo individuando quale strumento di individuazione dei soggetti inclusi nell'obbligo: l'indice delle pubbliche amministrazioni (Ipa) che individua gli enti che sono riconducibili alle macrocategorie dell'articolo 17 ter.

Sanzioni

In ragione delle incertezze normative create dall'articolo 17 ter, le Entrate escludono la sanzionabilità di tutti gli errori commessi prima dell'emanazione della circolare. Inoltre, il documento specifica che: se l'ente pubblico ha corrisposto erroneamente al fornitore l'Iva anche in relazione alle operazioni fatturate dopo il 1° gennaio 2015, a condizione che il fornitore adempì al versamento dell'imposta, non bisognerà fare niente per

correggere le violazioni commesse; al contrario, ove il fornitore abbia emesso erroneamente una fattura con l'annotazione scissione dei pagamenti, lo stesso provvederà a correggere la violazione e la PaA verserà l'imposta direttamente al fornitore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Benedetto Santacroce

LE PRINCIPALI NOVITÀ

01 le sanzioni

La legge di stabilità 2015, prevede che in relazione agli acquisti di beni e servizi effettuati dalle Pa, l'Iva addebitata dal fornitore nella fattura dovrà essere versata dalla stessa amministrazione acquirente direttamente all'erario. Stop all'applicazione delle sanzioni per gli errori commessi nelle prime settimane di applicazione

02 la platea

Tra gli enti inclusi nella nuova modalità di versamento dell'Iva rientrano Stato, enti pubblici territoriali, Camere di commercio, università, le aziende sanitarie locali e gli enti pubblici di previdenza come l'Inps. In ogni caso, per ragioni di semplicità e per dare maggiori elementi di certezza agli operatori (sia ai fornitori che agli stessi enti pubblici acquirenti) la circolare rimanda all'Indice delle Pubbliche Amministrazioni (Ipa), <http://indicepa.gov.it/documentale/ricerca.php>

Fisco e immobili. La riforma sta per arrivare al Consiglio dei ministri ma scarseggiano i dati da cui partire

Nuovo catasto, percorso a ostacoli

Opportuno aggregare ambiti territoriali e diminuire le «funzioni»
Antonio De Santis

Il processo di riforma del **catasto dei fabbricati** può essere definito, senza alcuna esagerazione, epocale. Ma non mancano le criticità, segnatamente in relazione alle innovative metodiche, fondate su modelli matematico-statistici, che saranno applicate alla maggior parte del patrimonio. Le stesse presuppongono il rilievo delle caratteristiche maggiormente incidenti sui valori patrimoniali e sulla redditività degli immobili «ordinari», nonché rigorosi campionamenti per ogni segmento di mercato immobiliare, cioè ciascuno delle diverse decine di migliaia di insiemi di immobili, omogenei nei caratteri funzionali e localizzativi, in cui il patrimonio nazionale sarà articolato.

Proprio riguardo a questo aspetto i problemi acquistano maggiore spessore, laddove si tenga presente la limitata disponibilità dei dati economici - prezzi di compravendita e locativi - essenziali per lo sviluppo del modello statistico e la corretta definizione delle funzioni o algoritmi, grazie ai quali saranno determinati i valori patrimoniali ed i redditi di una larghissima parte del patrimonio immobiliare. È da considerare che l'elaborazione e la successiva verifica di ciascuna "funzione statistica", relativa alle destinazioni residenziali, a uffici, studi e laboratori professionali, dovrebbe essere supportata indicativamente e in media da almeno 50-80 dati economici di natura contrattuale, mentre per le rimanenti destinazioni le esigenze sono inferiori. Poiché le funzioni saranno diverse decine di migliaia, è facile desumere l'elevato numero dei dati di cui si dovrebbe avere disponibilità.

E qui entrano in scena i limiti quantitativi, conseguenti anche alla prolungata crisi del mercato immobiliare, che ha ridotto in misura significativa il numero delle compravendite e, quindi, la disponibilità di dati, segnatamente nell'ultimo triennio 2012-2014, epoca censuaria di riferimento per le operazioni estimali in esame.

Ma anche limiti qualitativi. Di fatto tra i dati disponibili dovranno essere selezionati i corrispettivi dichiarati in atti che siano espressione dei valori patrimoniali o reddituali medi ordinari di mercato, ed idonei a fornire una significativa rappresentazione della variabilità degli stessi per ogni segmento analizzato.

Quali i percorsi possibili in presenza delle suddette criticità?

Appare opportuno precisare preliminarmente come i circa 5000 comuni, che presentano le maggiori criticità per carenza di dati, rappresentino - in termini di patrimonio immobiliare - una percentuale intorno al 12%-15% del patrimonio complessivo.

Una prima risposta viene fornita dalla stessa legge-delega, laddove prevede percorsi alternativi (metodi standardizzati), allorché non sussistano le condizioni oggettive per la definizione di idonee funzioni statistiche. Ma l'approfondita sperimentazione realizzata negli anni scorsi dall'Amministrazione ha evidenziato anche altri percorsi:

aggregare ambiti territoriali elementari - costituiti dalle zone Omi, come ridefinite anche in funzione del processo riformatore - nonché (piccoli) comuni, laddove gli stessi presentino caratteri territoriali e socio-economici sufficientemente omogenei, in modo da ridurre il numero delle funzioni statistiche da elaborare e quindi i dati necessari per la loro alimentazione;

semplificare le funzioni statistiche, attraverso la riduzione del numero delle caratteristiche edilizie e posizionali, nei segmenti che presentano un'elevata omogeneità tipologica, localizzativa e quindi anche mercantile. Questa situazione può verificarsi non solo in piccoli comuni, ma anche nelle periferie di medi e grandi comuni: basta pensare ai cosiddetti quartieri-dormitorio. Di fatto, in queste fattispecie, risultanze più che soddisfacenti possono essere ottenuti anche con un numero molto ridotto di caratteristiche;

ricorrere a contributi di analisi statistiche indirette. Ad esempio, nel caso di aggregazione di zone Omi ovvero di comuni, il contributo dei dati statistici dallo stesso Osservatorio possono risultare determinanti ai fini

dell'apprezzamento relativo delle caratteristiche mercantili medie delle diverse zone o comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

L'invarianza di gettito funziona a livello nazionale

Gianni Guerrieri

Uno dei punti significativi della riforma del catasto (si veda anche Il Sole 24 Ore del 7 febbraio) è quello dell'invarianza di gettito. La questione attiene alla scelta del modo con cui attuarla ed è eminentemente politica. Tuttavia, il contributo che ritengo opportuno fornire sta nel chiarire le conseguenze e nel significato delle possibili tecniche con cui effettuare tale invarianza.

Anzitutto vanno esplicitate alcune considerazioni di contesto:

- a) l'invarianza di gettito, in presenza di una variazione di riequilibrio equitativo delle basi imponibili, implica necessariamente una redistribuzione del carico fiscale tra i contribuenti: alcuni pagano di più e altri meno e il saldo è zero;
- b) in presenza di un aumento delle basi imponibili (inevitabile per il settore immobiliare, basta considerare che le rendite vigenti fanno riferimento ai valori e canoni del 1989-1990 mentre quelle della riforma presumibilmente a quelli del periodo 2012-2014), l'invarianza di gettito si può ottenere in diversi modi: il più semplice - per le imposte ad aliquota proporzionale - è mediante una riduzione dell'aliquota;
- c) per le imposte a carattere nazionale l'invarianza del gettito nazionale può ottenersi solo operando sull'aliquota media o standard nazionale, mentre per le imposte locali (come l'Imu) si può operare sia nel modo anzidetto, sia come invarianza di gettito per singolo Comune, definendo una nuova aliquota di equilibrio Comune per Comune.

La questione posta nel dibattito è legato alle imposte locali e particolarmente all'Imu. Il punto consiste nel fatto, dimostrabile, che se si ottiene l'invarianza di gettito a livello nazionale mediante un'aliquota di equilibrio ottenuta comune per comune, si ottiene un miglioramento dell'equità all'interno del Comune, ma si lascia del tutto invariato il livello di iniquità della tassazione attuale tra contribuenti di Comuni diversi.

Ovviamente, in tal caso la redistribuzione del carico fiscale avverrà limitatamente ai contribuenti dello stesso Comune e non tra tutti i contribuenti italiani. Evidentemente si avranno riflessi sui processi di riequilibrio perequativo delle capacità fiscali: in un caso (invarianza di gettito a livello nazionale) si pone obbligatoriamente la necessità di effettuare tale riequilibrio, nell'altro caso tale necessità potrebbe non trasparire, accettando conseguentemente le differenze di capacità fiscali.

Per concludere su questo argomento, può essere utile costruire un semplice esercizio logico. Supponiamo che in due comuni confinanti vi siano solo abitazioni i cui i valori di mercato in euro a m² siano identici. Supponiamo che appartengano alla medesima zona censuaria e quindi le tariffe d'estimo siano le stesse. Supponiamo, poi, che gli eventuali errori o vetustà del classamento o non vi siano o producano i medesimi effetti.

Supponiamo inoltre che la redditività degli immobili sia uguale in entrambi i comuni, sicché l'eventuale distorsione prodotta dal moltiplicatore unico nazionale per l'Imu non rileva in termini relativi. Dato tutto ciò, l'unica componente che influisce sull'iniquità relativa della tassazione Imu tra i contribuenti dei due comuni è data dalla distorsione del vano, ossia dal diverso rapporto tra superficie e vano. Pertanto supponiamo che nel Comune A il vano sia mediamente superiore, in termini di unità di superficie, rispetto a quello del Comune B.

Il risultato è che se si ponesse l'invarianza di gettito a livello comunale e non nazionale l'incidenza fiscale effettiva (misurata sul valore di mercato degli immobili) risulterebbe invariata, ovvero più elevata nel comune B rispetto ad A. In particolare, il carico fiscale per unità di superficie sarebbe più elevato in B rispetto ad A (tecnicamente il rapporto tra le due aliquote di "equilibrio comunale" sarebbe pari al reciproco del rapporto tra le superfici medie del vano). Insomma, chi ha le case con superficie più grande a parità di vani (per via della distorsione indotta dalla misura del vano) paga meno e questo significa che la maggiore equità a cui dovrebbe portare il passaggio dal vano al m² viene di fatto annullata tra contribuenti proprietari in comuni diversi. Di fatto una maggiore equità si realizzerebbe solo all'interno di ogni singolo Comune.

Analogo ragionamento può essere sicuramente esteso a ciascuna componente correttiva dell'iniquità (oltre il passaggio da vani a superficie, vi sono ad esempio gli effetti dell'aggiornamento dei valori economici di riferimento, il superamento dell'errato classamento, l'uso del moltiplicatore nazionale per passare dalla rendita al valore catastale, ecc.).

Direttore centrale Omise -

Agenzia delle Entrate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Versamenti. Fa fede l'elenco Istat che stabilisce quali sono i Comuni montani

Imu agricola, dopo due rinvii entro oggi si paga l'imposta 2014

Alessandra Caputo Gian Paolo Tosoni

CHI PAGA IN RITARDO

In caso di omesso versamento si applica la sanzione del 30%, ma è possibile ricorrere al ravvedimento operoso

Scade oggi il termine ultimo per il versamento dell'Imu agricola relativa al 2014. La scadenza, originariamente prevista per il 16 dicembre, è stata infatti spostata prima al 26 gennaio 2015 e, successivamente, al 10 febbraio 2015 (con decreto legge n.4/2015). Questa scadenza, peraltro, è richiesta in forza di un decreto legge che non risulta ancora convertito e quindi, per conservare piena efficacia il decreto dovrà esserlo entro sessanta giorni dalla pubblicazione; la mancata conversione può determinare la perdita di efficacia retroattivamente.

Per stabilire i terreni soggetti a imposta municipale è necessario accedere al sito internet dell'Istat, consultare l'elenco dei Comuni italiani e verificare se il Comune è considerato montano (T), parzialmente montano (P) o non montano (NM). L'esenzione si applica solo in tre casi:

ai terreni collocati in Comuni montani, indipendentemente da chi li possiede;

ai terreni posti in Comuni parzialmente montani solo se posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali;

ai terreni posti in Comuni parzialmente montani, posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali (Iap) e concessi in affitto o in comodato a soggetti in possesso delle medesime qualifiche professionali.

L'imposta si applica nei modi ordinari, quindi si assume la tariffa di reddito dominicale vigente al catasto al 1° gennaio 2014, la si rivaluta del 25% e la si moltiplica per 75, per i coltivatori diretti o Iap o 135 per tutti gli altri. Si fa notare che il coefficiente pari a 75 troverà applicazione esclusivamente per il calcolo dell'imposta dei terreni posti in Comuni non montani poiché, nei Comuni parzialmente montani, l'esenzione per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali è totale.

I contribuenti in possesso delle qualifiche professionali agricole, inoltre, hanno diritto a un'ulteriore agevolazione sotto forma di riduzione della base imponibile. Il comma 8-bis del decreto legge 201/2011, introdotto dal decreto legge 2 marzo 2012, n. 16, prevede l'esenzione da imposta per i terreni agricoli di valore pari o inferiore a 6mila euro posseduti e condotti da parte di coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali e l'applicazione dell'imposta per scaglioni oltre il predetto importo. Nello specifico, si applicano le seguenti riduzioni di importo decrescente all'aumentare del valore dell'immobile:

riduzione del 70% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente i predetti 6mila euro e fino a 15.500 euro;

riduzione del 50% di quella gravante sulla parte di valore eccedente 15.500 euro e fino a 25.500 euro;

riduzione del 25% di quella gravante sulla parte di valore eccedente 25.500 euro e fino a 32mila euro.

Alla base imponibile ottenuta si applica l'aliquota che è pari al 7,6 per mille, a meno che i Comuni non abbiano deliberato un'aliquota specifica.

Il versamento va eseguito entro oggi mediante modello F24 utilizzando il codice tributo "3914"; l'imposta a debito, inoltre, può essere compensata con altri tributi e contributi a credito. Come previsto dal DL 201/2011, il versamento può essere eseguito anche con bollettino di conto corrente postale, in alternativa al modello F24. Nei casi di omesso versamento si applica la sanzione pari al 30 per cento. Resta ferma la possibilità di ricorrere al ravvedimento operoso beneficiando di una riduzione delle sanzioni tanto più elevata quanto veloce è la regolarizzazione della posizione:

se il versamento viene effettuato entro il quattordicesimo giorno dalla data di scadenza, la sanzione è pari al 0,2% giornaliero per ogni giorno di ritardo

se il versamento viene effettuato entro 30 giorni la sanzione è invece pari al 3% (1/10 del 30%);

se il versamento viene effettuato entro 90 giorni dal medesimo termine la sanzione è pari al 3,33% (1/9 del 30%);

se il versamento viene effettuato entro un anno, la sanzione è pari a 3.75% (1/8 del 30%).

In ogni caso sono dovuti gli interessi calcolati sul tasso annuo che, a partire dal 1° gennaio 2015 è pari allo 0,5 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le esclusioni. Precisato l'ambito oggettivo delle disposizioni

Scissione solo per le operazioni fatturate

Paolo Parodi

LE INDICAZIONI

Le previsioni non riguardano prestazioni effettuate con l'emissione di scontrino, ricevuta o nei casi di invio telematico dei corrispettivi

Lo split payment si applica solo alle operazioni documentate mediante **fattura** emessa in base all'articolo 21 del Dpr 633/72. Sono invece escluse tutte le operazioni certificate dal fornitore mediante emissione di ricevuta fiscale o di scontrino fiscale; sono inoltre esclusi i casi in cui venga legittimamente emesso scontrino o documento non fiscale nonché le operazioni dei soggetti che si avvalgono della trasmissione telematica dei corrispettivi o di altre modalità semplificate di certificazione.

Restano anche escluse dal nuovo regime quelle che la circolare 1/E/15 definisce «le piccole spese dell'ente pubblico», semprechè, parrebbe di intendere, esse non siano documentate da fattura intestata all'ente medesimo; si tratta, di fatto, delle spese operate per il tramite del fondo economale.

Sul punto, peraltro, potrebbero essere sviluppate considerazioni ulteriori nel solco tracciato da Avcp in tema di tracciabilità (determinazione n.4/11): poiché gli acquisti legittimamente operati per il tramite del fondo economale sono operazioni che - giuridicamente - si qualificano come contratti di diritto privato, stipulati fra il fornitore ed una persona fisica specificamente a ciò autorizzata dall'ente pubblico, non siamo in presenza di cessioni/prestazioni effettuate nei confronti di un ente pubblico con la conseguenza che non trovano applicazione le diverse disposizioni dettate per gli acquisti dell'ente pubblico: né quelle che obbligano all'emissione del mandato di pagamento a favore del beneficiario, né quelle in materia di tracciabilità e di Durc, né quelle in materia di fatturazione elettronica e di split payment.

Il ragionamento esposto potrebbe trovare ulteriore validità riflettendo sul fatto che la definizione dell'ambito oggettivo di applicazione della norma afferente lo split payment viene operata sulla base della *ratio legis* sottostante: contrastare i fenomeni di evasione e le frodi Iva. In tale contesto devono conseguentemente trovare soluzione le molte altre casistiche non espressamente richiamate da questa prima circolare esplicativa. Parimenti, restano escluse dalle regole dello split payment le fatture emesse per operazioni alle quali si applicano regimi Iva speciali: si pensi al regime del margine, a quello dell'editoria e a quello tipico delle agenzie di viaggi, fermo restando, per queste ultime, l'assoggettamento con riferimento alle fatture in regime ordinario (ad esempio per le commissioni).

Nulla è stato detto, né poteva essere detto, in ordine al problema delle associazioni sportive in regime di legge 398/91: alle fatture emesse da tali associazioni si applica dunque lo split payment e viene conseguentemente annullato il beneficio che esse potevano trarre dall'abbattimento forfettario sull'Iva incassata di cui avrebbero fruito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Split payment

In base alla legge di stabilità nei rapporti fra fornitori e Pa, il pagamento del corrispettivo viene a esser scisso dal versamento dell'Iva dovuta. L'Iva vadirettamente dalla Pa all'Erario.

La scissione si applica alle operazioni il cui corrispettivo sia stato pagato dopo il 1° gennaio 2015 e sempre che queste non siano state già fatturate anteriormente. Lo split payment non trova applicazione, dunque, in riferimento alle operazioni con fattura emessa entro il 31 dicembre 2014

La delibera in Sala Rossa

Aumentano le rate per pagare la Tari L'acconto parte già dal 20 marzo

Quasi allo scadere del tempo utile - ma alla Sala Rossa evidentemente piace il brivido dell'incombente figuraccia - è stato approvato il nuovo scadenziario delle rate per pagare la Tari, tassa raccolta rifiuti. Argomento doloroso, che l'assessore Gianguido Passoni sta tentando di rendere almeno digeribile. Verso rate mensili

L'aumento delle rate va in questa direzione e servirà a parcellizzare il più possibile - ma l'obiettivo finale è quello di mensilizzare il pagamento, vale a dire «piccole» rate ogni 30 giorni - la botta di oltre 200 milioni che, ogni anno, attende le famiglie e le imprese torinesi. L'urgenza di approvare ieri la delibera, nasceva anche dal fatto che tante rate significano una mole di lavoro molto più grande per Palazzo Civico e per la Soris che deve provvedere alla riscossione di chi non paga e il cui numero, soprattutto per la crisi, aumenta sempre di più. Facciamola breve. quest'anno le circa 75 mila utenze non domestiche, vale a dire negozi, ristoranti e imprese, potranno pagare la Tari in 8 rate anziché in 5 come nel 2014. Sei per l'acconto

Sei sono destinate al pagamento dell'acconto che, lo ricordiamo, è calcolato applicando il 70% delle tariffe approvate nel 2014. A questo proposito è bene ricordare che ci sono alcune categorie commerciali (alimentari, ristoranti, bar, bancarelle del mercato) per le quali la percentuale scende al 60% perché per loro è in corso un piano per ricalcolare la quantità teorica di rifiuti prodotti. Le date di scadenza sono però uguali per tutti e cioè il 20 dei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e il 5 settembre. Mentre se qualcuno preferisce pagare in un'unica soluzione, la scadenza è fissata al 15 maggio. Per il saldo restano le altre due rate del 30 ottobre e del 30 novembre. Le 450 mila famiglie su cui incombe la tassa per la raccolta rifiuti avranno invece 4 rate, una in più del 2014. L'acconto, pari al 40% delle tariffe approvate nel 2014, si dovrà versare entro il 30 aprile e il 31 maggio, mentre le due rate per il saldo sono fissate al 10 novembre e 10 dicembre. Il centrodestra

Il centrodestra, spinto dalla volontà di ostacolare il più possibile il cammino di una tassa odiata, ha alzato un muro di emendamenti alla fine superati in pochi minuti anche perché, essendo impossibile eliminare la tassa, impedire la maggior rateizzazione si sarebbe rivelato un danno per i cittadini, di qualunque parte politica. [B. MIN.]

I trattori e i tecnici del Senato: tutti contro l'Imu agricola

OGGI i trattori bloccheranno l'Autosole: dicono no all'Imu agricola che scade oggi e che dovrebbe portare nelle casse dello Stato 260 milioni di euro. Ma le polemiche sulla tassa sui terreni agricoli restano accese, anche tra i tecnici che stanno studiando la norma. Spiegano dal Senato che "non sono chiari i criteri seguiti per individuare i comuni montani e parzialmente montani": rispetto ai circa 1500 Comuni esenti inizialmente, si è arrivati infatti all'esenzione per 3500 Comuni, in base alla posizione altimetrica. I tecnici del Senato però vorrebbero "chiari criteri sulla definizione utilizzata di 'montagna': è possibile rinvenire infatti una nozione di tipo statistico, una legale e infine una amministrativa riferita al concetto di comunità montana". In base al criterio che si segue, come ovvio, cambia il numero dei Comuni coinvolti e di conseguenza il gettito fiscale. Tra l'altro, dicono ancora i tecnici di Palazzo Madama, per la copertura del decreto si è fatto riferimento al Fondo per interventi strutturali di politica economica che, per il 2015, non ha soldi: "La copertura finanziaria a valere sul predetto fondo non sembra idonea allo scopo - concludono - per mancanza di disponibilità".

6. SPENDING REVIEW

I tagli sono sgradevoli, Cottarelli licenziato

NEL CHIEDERE LA FIDUCIA al Parlamento, poco meno di un anno fa, Matteo Renzi prometteva un taglio del cuneo fiscale coperto " a t t ra verso misure serie e irreversibili, legate alla revisione della spesa, che porterà nel corso dei primi mesi del primo semestre del 2014 a vedere dei risultati immediati e concreti " . Il risultato più concreto è stato il licenziamento di Carlo Cottarelli, il commissario alla revisione della spesa arrivato durante il governo Letta. Mai preso in considerazione, privo anche di un ufficio a Palazzo Chigi, Cottarelli lascia a settembre, ma era ai margini da sempre. Si dimette senza polemiche perché Renzi lo designa rappresentante italiano nel consiglio del Fondo monetario internazionale, l ' istituzione dove Cottarelli ha lavorato per anni. Nonostante gli appelli di alcuni collaboratori del commissario, come l ' economista Riccardo Puglisi, il governo si è sempre rifiutato di divulgare i dossier preparati da Cottarelli sugli sprechi nella Pubblica amministrazione. Dei 32 miliardi di possibili risparmi previsti dal commissario non si saprà più nulla e neppure del suo progetto per rendere più efficace la Consip, la centrale acquisti della Pubblica amministrazione. In compenso quando il premier deve trovare le coperture per la sua legge di Stabilità ricorre al metodo opposto alla revisione della spesa, cioè i tagli lineari. Invece di un esame minuzioso delle pieghe del bilancio, stabilisce che gli enti locali devono trovare 6,2 miliardi di euro. O riducono le spese, o aumentano le tasse, problemi loro, non di Palazzo Chigi.

7. LE IMPRESE RIDONO

Debiti P.A. (quasi) pagati e tanti sgravi per i grandi

SUI DEBITI DELLA P.A. la promessa di Renzi è stata all ' in grosso mantenuta: rispetto agli stanziamenti del governo Letta (56 miliardi complessivi), quelli effettivamente messi a disposizione al 30 ottobre 2014 sono 40,1 e quelli già pagati 32,5 miliardi. Le richieste totali dagli enti debitori, però, ad oggi sono arrivate a circa 41 miliardi di debiti certificati, segno - dice il Tesoro - che lo stock accumulatosi fino al 2012 si sta esaurendo. A questi fondi vanno aggiunti i 10 miliardi messi a disposizione da Cassa depositi e prestiti per l ' operazione di cessione dei crediti vantati dalle imprese. Il settore più in ritardo, secondo stime informali, è quello sanitario, che è pure quello in cui ci sono più " fa t t u re " con testate (è difficile, insomma, farsi certificare il credito). Le imprese, comunque, specialmente quelle di grandi dimensioni, non possono lamentarsi del governo Renzi: al netto del Jobs Act, che pure è uguale alle proposte di Confindustria, gli imprenditori incassano il taglio dell ' Irap e la detassazione delle assunzioni. Il taglio dell ' Imposta regionale agisce sulla componente lavoro: all ' ingrosso si tratta di uno sgravio di circa 5 miliardi che, per come è strutturato, premia soprattutto le imprese più grandi, quelle con molti dipendenti a tempo indeterminato. Per la detassazione triennale delle nuove assunzioni nel 2015, infine, la legge di Stabilità ha stanziato 5 miliardi in tutto, ma quasi 2 arrivano dall ' abolizione di altre detrazioni: lo sgravio massimo è 8.060 euro a lavoratore e dunque la platea è di circa 620mila nuove assunzioni (non un milione come dice Renzi). I fondi, in questo modo, dovrebbero finire nei primi tre mesi dell ' a n n o.

SPLIT PAYMENT

Il nuovo meccanismo esclude le piccole spese della p.a.

MATTEO BARBERO

Barbero a pag. 23 Il nuovo meccanismo esclude le piccole spese della p.a. Lo split payment riguarda solo le operazioni documentate mediante fattura e non quelle certificate dal fornitore mediante il rilascio della ricevuta o dello scontrino. È questo il principale chiarimento fornito dalla circolare n. 1/E dell'Agenzia delle entrate diffusa ieri per fornire i primi chiarimenti interpretativi sul nuovo meccanismo della scissione dei pagamenti introdotto dall'art. 1, comma 629, lettera b), della legge 190/2014. Il documento di prassi, inoltre, definisce in modo puntuale ed estensivo l'ambito di applicazione soggettiva dell'istituto e condona le sanzioni per le violazioni commesse prima della sua diffusione. Sono soggetti allo split payment tutti gli acquisti di beni e servizi effettuati dalle pa, sia nella loro veste istituzionale che nell'esercizio di attività d'impresa. La circolare, però, precisa che restano escluse tutte le operazioni certificate dal fornitore mediante il rilascio della ricevuta fiscale, dello scontrino fiscale e non fiscale, ovvero altre modalità semplificate di certificazione specificamente previste. In tal modo, sono fatte salve, ad esempio, le piccole spese degli enti pubblici, il cui assoggettamento alla scissione dei pagamenti avrebbe determinato enormi difficoltà operative. Tale conclusione era già desumibile dal tenore del dm attuativo del 23 gennaio scorso, che si riferiva alle sole «operazioni fatturate», ma l'intervento dell'Agenzia sgombra il campo da dubbi. Da notare che non è previsto esplicitamente alcun limite di importo all'esclusione. Il secondo elemento importante riguarda l'estensione soggettiva dello split, che la norma istitutiva definisce mediante un'elencazione di uguale contenuto rispetto a quella recata dall'art. 6, comma 5, secondo periodo, del dpr 633/1972, che ha ad oggetto l'applicabilità, alle operazioni effettuate nei confronti delle pa ivi indicate, dell'esigibilità differita dell'Iva all'atto del pagamento dei relativi corrispettivi. Tuttavia, mentre in questo caso era stata imposta un'interpretazione restrittiva, nel caso dello split (considerate le sue finalità antielusive) le Entrate optano per una lettura estensiva. Pertanto, esso si applica anche, ad esempio, alle istituzioni scolastiche e di alta formazione artistica, musicale e coreutica, agli enti locali diversi da province e comuni (ossia comunità montane, comunità isolate e unioni di comuni), alle unioni regionali delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, alle aziende sanitarie locali e alle aziende ospedaliere (ad eccezione degli enti ecclesiastici). Rientrano anche Irccs, enti pubblici di assistenza e beneficenza e enti pubblici di previdenza. Da questo lungo elenco rimangono fuori gli enti previdenziali privati o privatizzati, le aziende speciali (ivi incluse quelle delle camere di commercio) e gli enti pubblici economici che operano con un'organizzazione imprenditoriale, gli ordini professionali, gli Enti ed istituti di ricerca, le Agenzie fiscali, le Autorità amministrative indipendenti, le Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente, gli Automobile club provinciali, l'Aran, l'Agid, l'Inail e l'Ispo. Infine, la circolare precisa che, in considerazione dell'incertezza normativa conseguente all'immediata applicazione dello split alle fatture emesse a partire dal 1° gennaio, sono fatti salvi i comportamenti finora adottati dai contribuenti, ai quali, pertanto, non saranno applicate sanzioni per le violazioni commesse anteriormente all'emanazione del documento di prassi. Ne deriva che ove le pa abbiano corrisposto al fornitore l'Iva ad esse addebitata in relazione ad operazioni fatturate a partire dalla medesima data e, a sua volta, il fornitore abbia computato in sede di liquidazione, secondo le modalità ordinarie, l'imposta incassata, non occorrerà effettuare alcuna variazione. © Riproduzione riservata

Il principale chiarimento Lo split payment riguarda solo le operazioni documentate

Lo split payment riguarda solo le operazioni documentate mediante fattura e non quelle certificate dal fornitore mediante il rilascio della ricevuta o dello scontrino. In tal modo, sono fatte salve, ad esempio, le piccole spese degli enti pubblici, il cui assoggettamento alla scissione dei pagamenti avrebbe determinato enormi difficoltà operative. Non è previsto esplicitamente alcun limite di importo all'esclusione.

Foto: La circolare sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Contribuenti alla cassa, mentre in senato si discute di ulteriori modifi che al dl 4/2015

Imu agricola, ultima chiamata

Si paga entro oggi. Ma i criteri Istat fanno discutere
SERGIO TROVATO

Oggi è l'ultimo giorno per pagare l'Imu sui terreni che non fruiscono dell'esenzione. Il dl 4/2015, infatti, ha prorogato al 10 febbraio il termine di scadenza per versare l'imposta municipale. Oltre ai terreni agricoli ubicati nei comuni montani o parzialmente montani, sono esonerati dal pagamento per il 2014 anche i terreni incolti. In seguito all'intervento nei giorni scorsi del ministero dell'economia e delle finanze (risoluzione 2/2015) sono stati fissati i paletti, con l'espressa limitazione dei benefici fiscali nei comuni parzialmente montani ai soggetti che hanno la qualifica di coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola, anche nel caso in cui concedano in affitto o in comodato i terreni. Dell'agevolazione fruiscono anche coloro che non hanno i requisiti fissati dal nuovo dl 4/2015, sempre che risultavano esenti in base alle vecchie regole dettate dal decreto ministeriale del 28 novembre 2014. Per i titolari dei terreni che dovranno passare alla cassa, invece, il tributo va calcolato utilizzando l'aliquota di base del 7,6 per mille, in mancanza dell'adozione da parte del comune di un'aliquota ad hoc. L'esenzione dal pagamento dell'Imu, dunque, vale per il 2014 anche per i terreni incolti. Per questi immobili, in effetti, la precedente disciplina li assoggettava a imposizione, mentre sono esenti in base a quanto disposto dall'articolo 1 del dl 4/2015. Anche se la cosiddetta clausola di salvaguardia estende l'agevolazione ai terreni già esenti in base al decreto ministeriale del 28 novembre 2014 e non a quelli già soggetti, come appunto i terreni non coltivati, alla questione della spettanza o meno dei benefici fiscali può essere data soluzione positiva, tenuto conto che il comma 3 del sopra citato articolo 1 stabilisce che i criteri di cui ai commi 1 e 2 si applicano all'anno d'imposta 2014. A sua volta il comma 5 richiama gli stessi criteri che portano a escludere l'assoggettamento a imposizione dei terreni non coltivati. Il legislatore ha mantenuto in vita i benefici relativi all'anno precedente per coloro che fossero in possesso dei requisiti, e per i quali l'esenzione si poteva considerare un diritto acquisito. L'esenzione Imu per i terreni agricoli parzialmente montani, come precisato nella risoluzione, produce effetti anche se gli immobili vengono dati in affitto o in comodato, a condizione che i titolari dei terreni abbiano la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola. Anche il titolare del terreno per fruire dell'agevolazione deve possedere i requisiti soggettivi di coltivatore o iap. Altrimenti, l'agevolazione verrebbe estesa a coloro che non svolgono per professione abituale l'attività agricola e che non ritraggono da essa la loro fonte esclusiva o principale di reddito. Mentre per i terreni montani, agricoli e non coltivati, si prescinde dai requisiti. Per i contribuenti che non hanno diritto all'esenzione, sia prima che dopo l'emanazione del dl 4/2015, e che sono tenuti a rispettare la scadenza del 10 febbraio per effettuare i versamenti, va ricordato che il valore dei terreni agricoli su cui calcolare l'imposta è ottenuto moltiplicando il reddito dominicale risultante in catasto, vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutato del 25%, per 135. Coltivatori diretti e imprenditori professionali, iscritti nella previdenza agricola, devono invece determinare la base imponibile con un moltiplicatore ridotto pari a 75, a prescindere dal fatto che i terreni non siano coltivati. Anche per i terreni incolti va utilizzato il reddito dominicale per determinare l'imposta dovuta. L'aliquota è quella di base o, in alternativa, quella specifica deliberata dal comune. Il pagamento va effettuato con F24, utilizzando il codice tributo 3914, o bollettino di conto corrente postale centralizzato. © Riproduzione riservata

Sconti Patto, richieste entro il 28/2

Matteo Barbero

Al via la procedura per l'assegnazione della prima tranches di deroghe al patto di stabilità interno 2015 riguardanti il pagamento dei debiti commerciali degli enti locali ancora non estinti. Le richieste devono essere trasmesse entro il prossimo 28 febbraio attraverso la Piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti. Sul piatto ci sono i 40 milioni di euro messi a disposizione dall'articolo 4, comma 5, del dl 133/2014. La torta, invero, era inizialmente di 100 milioni, ma è stata ridotta dalla legge di stabilità 2015 (legge 190/2015, art. 1, comma 497). Possono accedere al riparto solo le province ed i comuni, non le regioni, le quali, peraltro, ai sensi del comma 466 della medesima legge 190, beneficiano di una deroga analoga per un importo di 60 milioni. Dopo aver effettuato l'autenticazione alla piattaforma di certificazione dei crediti, raggiungibile al sito <http://certificazionecrediti.mef.gov.it>, la nuova funzione è disponibile sotto il menù «Riconoscimento debiti > Richiesta Spazi Finanziari 2015». Deve trattarsi di debiti in conto capitale rientranti in una delle seguenti tipologie: a) certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre 2013; b) per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro il 31 dicembre 2013; c) riconosciuti alla data del 31 dicembre 2013 ovvero che presentavano i requisiti per il riconoscimento di legittimità entro la medesima data. Per i debiti maturati in data successiva, invece, la prossima finestra si aprirà ad aprile grazie al patto regionale verticale incentivato, riproposto anche per il 2015 dalla legge 190. La misura vale fino a 1.200 milioni di maggiori pagamenti da parte di comuni, province e città metropolitane, che dovranno riguardare debiti commerciali di parte capitale maturati alla data del 30 giugno 2014. Gli enti locali avranno tempo fino al 15 aprile per comunicare alle regioni, con le modalità da queste stabilite, gli spazi finanziari di cui necessitano. Entro il termine perentorio del 30 aprile, quindi, i governatori dovranno definire il riparto assegnando il 75% degli spazi disponibili a favore dei comuni e il restante 25% a favore di province e città metropolitane (non è più prevista, invece, la riserva del 50% a favore dei comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, né l'applicazione del cosiddetto Patto verticale nazionale).

Tempi di pagamento, province senza obblighi

Matteo Barbero

Anche gli enti di area vasta, come i comuni, non devono presentare alcuna certificazione per attestare i propri tempi di pagamento e la percentuali di acquisti effettuati tramite Consip. Il chiarimento arriva dal ministero dell'interno, che ha risposto ai dubbi posti da alcuni operatori. La questione riguarda il riparto dei tagli previsti a carico delle amministrazioni locali dal dl 66/2014, a parziale copertura del bonus da 80 euro. Oltre ai comuni, la mannaia di Renzi ha colpito anche province e città metropolitane, assestando loro una riduzione per complessivi 576,7 milioni di euro per l'anno 2015 e 585,7 milioni di euro per ciascuno degli anni 2016 2017 e 2018. In entrambi i casi, il legislatore aveva previsto ulteriori penalizzazioni per gli enti in ritardo con i pagamenti e meno bravi a ridurre i costi sostenuti per acquistare beni e servizi sfruttando le possibilità offerte dalle centrali di committenza. Com'è ovvio, tale meccanismo avrebbe correlativamente favorito gli enti virtuosi, rendendo meno pensante la dieta a essi imposta. Per gli enti di area vasta, tuttavia, esso è stato cassato dalla legge di conversione del dl 66 (legge 89/2014), che ha stabilito (già per lo scorso anno) di parametrare le sforbiciate esclusivamente alla spesa media rilevata dal sistema Siope. Anche per i comuni, però, la meritocrazia ha avuto vita breve: la Conferenza statocittà del 22 gennaio scorso, infatti, ha deciso di ripartire il taglio da 563,4 previsto per il 2015 a carico dei sindaci sulla base del medesimo criterio utilizzato per distribuire i 375,6 milioni decurtati nel 2014. Di conseguenza, il Viminale ha diramato un comunicato per chiarire che quest'anno non occorre inviare alcuna certificazione (il termine per l'invio era fissato per il 28 febbraio). Tale conclusione vale a maggior ragione anche per province e città metropolitane.

INTERVISTA/2

Reggi (Demanio): dal mattone di Stato Renzi può incassare 3 miliardi l'anno

Irene Elisei

(Elisei a pagina 6) Reggi (Demanio): dal mattone di Stato Renzi può incassare 3 miliardi l'anno Difficile che sia il mattone di Stato ad abbattere il debito pubblico in maniera significativa. Ma lavorando bene, dalle cessioni si potrebbero ottenere fino a 3 miliardi l'anno. Lo spiega in questa intervista a Class Cnbc il direttore dell'Agenzia del Demanio, Roberto Reggi. Domanda. Partiamo da un tema attualissimo, la riduzione del debito pubblico. Dal suo osservatorio privilegiato può dirci di che numeri parliamo, realisticamente? Risposta. Come Demanio abbiamo un obiettivo di 1 miliardo l'anno per il 2015 e il 2016, che corrisponde alle vendite che siamo in grado di programmare. Si tratta di beni dello Stato e degli enti territoriali, che accompagniamo nel processo di vendita. Ma ci aspettiamo di fare anche qualcosa in più. D. In che modo? R. Utilizzando anche fondi immobiliari dedicati, con l'aiuto di Invimit, e degli investitori istituzionali, ma anche quelli di investitori privati. Contiamo di abbattere in maniera molto più significativa il debito, con valori che possono essere il doppio o anche il triplo del miliardo che ho citato prima. Parliamo però di questi numeri, non di altri più elevati che sono assolutamente irrealistici. D. Questi numeri suonano come un sasso lanciato in uno stagno, quello del debito pubblico, molto più profondo. R. Sì ma dobbiamo guardare in faccia la realtà: i beni dello Stato valgono circa 60 miliardi, quelli occupati dalla pubblica amministrazione centrale sono l'80% di questi, il 10% sono beni storico-artistici vincolati, che ovviamente non possono essere venduti. Il 5% fornisce reddito e il restante 5% sono gli immobili che possono essere venduti. So che c'è l'idea di costituire un fondo in cui far confluire gli immobili pubblici per abbattere significativamente il debito, ma farlo rischierebbe di portare un aumento della spesa corrente molto significativo. Insomma, è una soluzione da prendere in considerazione, ma che non credo che al momento sia all'ordine del giorno. D. Avete invece messo in piedi il programma Valore Paese, che punta a valorizzare pezzi particolarmente pregiati. R. Quelli di Valore Paese sono i gioielli che siamo in grado di mettere in vendita: stiamo cercando di pubblicizzarli con brand unico per dare un valore all'insieme. Parliamo di fari, castelli, fortezze, di luoghi che possono essere considerati opportunità per gli investitori stranieri che, ad esempio, vogliono investire nel settore turistico-alberghiero. Anche perché accanto alla vendita ora c'è un'altra opportunità. D. Di cosa si tratta? R. Questi immobili possono anche diventare oggetto della cosiddetta concessione di valorizzazione, che non trasferisce la proprietà del bene ma lo affida in concessione per un periodo di tempo, generando reddito, dando lavoro e facendo crescere il pil. Alla fine del periodo il bene viene restituito allo Stato. D. Nel processo valorizzazione c'è un problema burocratico, riguardo per esempio al cambiamento di destinazione d'uso? R. Risolvere queste difficoltà è un compito che ci siamo assunti come Demanio. Prima di passare i beni per la vendita definitiva a Cassa Depositi e Prestiti o prima di fare bandi di vendita cerchiamo, grazie al contatto quotidiano con le amministrazioni locali, di risolvere tutti i problemi legati alla regolarizzazione dell'asset. D. Prima accennava agli investitori esteri, c'è interesse da parte loro? R. Finora il patrimonio immobiliare non è risultato particolarmente interessante perché si è sempre presentato in maniera molto frammentata, gestito da vari soggetti. Uno dei temi che stiamo cercando di affrontare, con il coordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è quello di avere un soggetto unico che interloquisca con gli investitori internazionali. Perché c'è molto interesse, in particolare nel settore alberghiero e turistico, anche se per il momento è concentrato sulle grandi piazze, come Roma, Milano, Firenze e Venezia. D. Siamo vicini a individuare questo soggetto unico? R. È quello che stiamo cercando di fare. C'è una filiera, costituita da Demanio, Cdp, Invimit e tutti i soggetti che posseggono beni significativi, che lavora in modo molto più coordinato di prima. Il presidente del Consiglio poi, negli incontri bilaterali che conduce in occasione delle visite internazionali, consegna agli investitori dei pacchetti completi che noi dovremmo presentare in maniera unitaria. D. Il premier è soddisfatto

del lavoro che state svolgendo? R. Se sia soddisfatto bisognerebbe chiederlo a lui. Sicuramente l'indirizzo che ha dato è molto chiaro: bisogna ridurre i consumi, razionalizzare, valorizzare cercando di coinvolgere gli enti territoriali, anche perché la valorizzazione a livello territoriale dà la possibilità alle imprese di lavorare e agli amministratori di rilanciare un'economia che è ferma, e che può ripartire dai territori. D. La valorizzazione funziona meglio se gestita a livello locale? R. Certo è più facile trovare interlocutori e investitori a livello territoriale piuttosto che coordinare l'operazione dal centro. Noi oggi abbiamo circa 20 mila beni, sia fabbricati che terreni, che sono rimasti per troppi anni fermi e in stato di degrado progressivo. Gli enti territoriali hanno tutto l'interesse a reimmetterli nel circuito economico, trovare gli investitori, fare in modo che diventino occasioni di lavoro attraverso le valorizzazioni. D. Coinvolgere gli amministratori locali significa mettere in atto il federalismo demaniale. A che punto siamo su questo fronte? R. Al momento, dei 20 mila beni di cui parlavo gli enti territoriali ne hanno richiesti circa 5.500. Il trasferimento effettivo, già chiuso, con delibere dei consigli comunali, arriva al 30% ma contiamo di superare il 50% nei prossimi mesi e di completare il processo nel 2016. Nel frattempo partiranno azioni di valorizzazione che ci aspettiamo portino anche tanto lavoro. D. Un'ultima domanda, sul tema caldo della riforma degli estimi catastali. Che impatto potrà avere e a che punto siamo? R. Gli estimi catastali sono un argomento che tratta l'Agenzia delle Entrate, noi diamo loro il supporto che serve. La riforma comunque consentirà alle amministrazioni di avere maggiore flessibilità e autonomia, dando una valutazione più equa degli immobili. Se gestito bene sarà uno strumento di giustizia sociale, oltre che di distribuzione di reddito per i Comuni. D. Il timore è che i cittadini finiscano per pagare di più. R. Non dovrebbe essere così. Dovrebbe esserci una redistribuzione e mi auguro che questa opererà nel senso di una maggiore equità e non viceversa. (riproduzione riservata)

Foto: Roberto Reggi Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/demanio

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

51 articoli

Padoan: per Atene soluzione condivisa

Aperture all'idea di un prestito-ponte. Ma i mercati reagiscono male: tonfo delle Borse
Stefania Tamburello

DALLA NOSTRA INVIATA

Istanbul «L'obiettivo dell'Italia è di trovare per la Grecia una soluzione condivisa» dice il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. «Credo ci sia la flessibilità necessaria per arrivare a una soluzione a breve termine», fa eco il ministro delle Finanze francese Michel Sapin, facendo anche un timido accenno di apertura sull'ipotesi di un prestito ponte ad Atene che secondo i calcoli di Bloomberg avrebbe bisogno di 21 miliardi di euro per evitare il fallimento.

Un invito al dialogo arriva poi dagli Usa, direttamente dal presidente Barack Obama affinché «L'Europa e l'Fmi possano lavorare assieme col nuovo governo Tsipras per trovare il modo col quale la Grecia possa tornare ad una crescita sostenibile». Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble - e la cancelliera Angela Merkel insiste a riguardo - avverte però che «se la Grecia vuole lavorare con noi, le serve un programma», non i finanziamenti.

Un concetto questo che anche Padoan rimarca. «Le istituzioni europee sono molto aperte a una soluzione che sia nell'interesse di tutti», ma la Grecia deve ancora dire cosa intende realmente fare, quali sono le intenzioni del governo. «Non si può parlare di un piano B se non conosciamo ancora il piano A». Insomma, spiega in sostanza Padoan, la collaborazione dei governi con Atene è piena ma bisogna usare lo stesso linguaggio, parlare di programmi e non di proclami.

In attesa della riunione dell'Eurogruppo che domani dovrà avviare la ricerca concreta di una soluzione, la crisi greca ha monopolizzato il confronto ai lavori del G7 e al G20 finanziario che hanno preso il via ieri pomeriggio a Istanbul, anche se non figura nell'agenda del vertice.

Nella città turca il presidente della Bce, Mario Draghi e Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario internazionale, hanno avuto modo di incontrarsi per uno scambio di vedute, forse anche sul programma di aiuti attivato dalla cosiddetta Troika (Commissione europea, Bce, e Fmi) a favore di Atene. Programma che Tsipras ancora domenica sera ha detto di non voler rispettare.

Inviti, auspici, avvertimenti, da Istanbul sono partiti segnali di un possibile compromesso in seno all'Eurogruppo. I mercati però non sembrano crederci e nell'attesa delle decisioni di Bruxelles fanno ripartire le tensioni. Le Borse, ieri hanno chiuso tutte in negativo, eccetto Londra, con Atene in caduta del 4,75% e Piazza Affari in rosso dell'1,9% mentre sono tornati a salire gli spread. Il differenziale tra i Btp decennali e i Bund tedeschi ieri ha chiuso a 130 punti con il rendimento dei buoni all'1,65%.

Padoan ieri ha affrontato il caso greco di prima mattina, per mettere fine allo scontro a distanza di domenica con il collega greco Yanis Varoufakis. «A volte le parole scappano», ha detto riferendosi alle accuse lanciate all'Italia da Varoufakis e annunciando di avere avuto un chiarimento con il collega. Quel che comunque deve essere chiaro, ha aggiunto, è che la stabilità del debito italiano «è fuori discussione». «La stabilità e la sostenibilità della nostra traiettoria di finanza pubblica non si discutono», ha ripetuto il ministro, per il quale «le prospettive di crescita lentamente vanno migliorando, vanno nella direzione giusta e i mercati dicono che non c'è rischio di contagio». Le sorprese sulla crescita potranno essere solo «positive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

*Ieri pomeriggio
si sono aperti
i lavori del G7*

e del G20 Il presidente della Bce, Draghi, si è confrontato con la direttrice del Fmi, Lagarde Domani si terrà la riunione dell'Eurogrup-po per cercare una soluzione concreta alla crisi

INTERVISTA

Sacconi: patto di governo su lavoro, fisco e giustizia Poi ognuno andrà per sé

«Forza Italia deve scegliere se finire sotto il tacco di Salvini»
Andrea Garibaldi

ROMA Dice Maurizio Sacconi (presidente della commissione Lavoro al Senato, già ministro del Lavoro con Berlusconi, ora nel Ncd di Alfano) che «Forza Italia deve scegliere».

Sembra che Berlusconi stia scegliendo l'«opposizione dura» con la Lega di Salvini.

«Non mi pare che la decisione sia presa. Ne discuteranno molto dentro Forza Italia».

C'è chi non la pensa come Berlusconi?

«Sono sicuro che nessuno voglia finire sotto il tacco di Salvini. Questa Lega è diversa da quella di Bossi».

Diversa come?

«Quella era vitalista, non voleva discostare le aree del Nord Italia dall'Europa. Questa è decadente perché scettica nei confronti dell'Europa e dell'Italia come nazione».

Prima di tutto questo c'era un dialogo avviato fra voi e Forza Italia.

«Ci eravamo dati una prospettiva comune liberalpopolare, in nome della comune adesione al Partito popolare europeo».

E adesso?

«Forza Italia ha ragione a lamentare l'esclusione dalla scelta del presidente della Repubblica. Ma sbaglia se ne fa conseguire il contrasto sulle riforme e una deriva estremista sotto Salvini».

Salvini ha detto: «Non ci sarà alle Regionali il simbolo della Lega accanto a quello Ncd».

«Incompatibilità reciproca».

Anche per le elezioni regionali si discuteva di alleanze Forza Italia-Ncd.

«Siamo pronti a scelte comuni, in particolare in Campania e Veneto».

È a rischio, dopo l'incontro Berlusconi-Salvini, l'approvazione delle riforme?

«La legge elettorale può essere approvata definitivamente alla Camera, senza ridiscuterne i contenuti. Sulla riforma del Senato, alcune modifiche sono già proposte dalla Commissione, altre sono auspicabili».

Quali modifiche?

«Il Senato diventerà una "Camera dei debitori" e non dovrà avere poteri sul bilancio dello Stato. Mi auguro comunque che si possa ricomporre il rapporto con Forza Italia».

Dieci giorni fa lei si è dimesso da capogruppo di Ncd, a causa della gestione di Renzi sul Quirinale. Ncd è sempre diviso?

«Abbiamo le stesse convinzioni su presente e futuro. Ora il governo ha assunto un chiaro connotato bipartitico: Area popolare (Ncd-Udc) e Pd, riferiti alle famiglie europee, Ppe e Pse».

Dovete riscrivere un patto di governo?

«Dobbiamo stringere un patto sui contenuti, con un massimo comune denominatore e portare a termine una "legislatura operosa". Poi le due aree ridiventeranno alternative».

Su quali temi dovrete trovare l'intesa?

«Lavoro, fisco, giustizia: i nodi da sciogliere per riprendere a crescere. Sul Jobs act noi siamo contrari alle rigidità in entrata. Sul fisco, non vogliamo abusi di tasse immobiliari da parte dei Comuni».

Sullo sconto del 3 per cento a chi non paga le tasse?

«Il governo deve fare ciò in cui crede, senza cambiare per le pressioni mediatiche. In ogni Paese c'è un'area di evasione non penalmente rilevante alla quale si possono applicare sanzioni economiche del doppio dell'imposta».

Sui diritti civili?

«A favore di diritti e doveri per le convivenze, contrari ai "simil matrimoni"».

Siete preoccupati dall'attività di Renzi per allargare il Pd, per cercare dei «responsabili»?

«C'è un utile processo di polarizzazione, che riguarda sia il Pd sia la nostra area».

Come intravede il futuro del centrodestra?

«Tocca anche a noi evitare la estremizzazione del centrodestra. Altrimenti la scelta sarà fra Renzi e Grillo-Salvini. E vincerà sempre Renzi».

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge elettorale può essere approvata così com'è alla Camera Sul nuovo Senato alcune modifiche sono necessarie

Ora l'esecutivo ha assunto un chiaro connotato bipartitico: Area popolare (Ncd-Udc) e Pd, riferiti alle famiglie europee, Ppe e Pse

Chi è

Maurizio Sacconi, 64 anni, ministro del Lavoro nel quarto governo Berlusconi, senatore del Nuovo centrodestra.

Il 31 gennaio ha lasciato l'incarico

di capogruppo

del partito

a Palazzo Madama

Lista Falciani, Torino indaga sui nomi

Il nuovo elenco già in Procura. Dal 2010 il Fisco ha recuperato 30 milioni. Le indagini della Finanza Su 3.276 ispezioni scoperti 741 milioni evasi. In oltre mille casi si sono avvalsi dello scudo fiscale La lista madrilena Ci sarebbero alcune centinaia di soggetti in più rispetto all'indagine del 2010
Fabrizio Massaro

MILANO È dalla primavera del 2014 che gli investigatori della Guardia di Finanza di Torino spulciano la cosiddetta «nuova lista Falciani», cioè l'elenco dei contribuenti italiani presenti nei file trafugati dall'ex informatico Hervé Falciani nel 2008 dalla filiale di Ginevra della Hsbc Private Bank.

Si tratta di clienti della banca per i quali si sospetta l'evasione fiscale per le somme depositate nei forzieri del colosso britannico. E si parla di «nuova lista» perché un primo elenco di 7 mila nominativi era già stato fornito alla Procura di Torino da quella di Nizza nel 2010, quando il clamoroso caso Falciani venne alla luce. Una lista grazie alla quale le fiamme gialle hanno fino ad oggi contestato redditi non dichiarati per 741 milioni di euro.

Questa volta invece le carte arrivano da Madrid, visto che da tempo Falciani collabora anche con le autorità fiscali spagnole. Nella nuova lista comparirebbero sia i vecchi nomi del 2010, sia qualche centinaio di depositanti che non facevano parte della precedente lista. La loro individuazione è stata possibile grazie a un particolare algoritmo che gli spagnoli hanno elaborato. «Quelli che Falciani ha copiato tra il 2006 e il 2007 quando lavorava nella banca svizzera non sono elenchi completi di clienti ma una base di dati che deve essere messa in relazione con un programma», spiega una fonte investigativa. «Gli spagnoli hanno creato un programma che rende quei dati più intelligibili rispetto al software dei francesi», facendo emergere forse 500 ulteriori nominativi, tra persone fisiche e giuridiche. Tra i nomi già noti della lista Falciani, quelli di Valentino Rossi, Flavio Briatore e lo stilista Valentino Garavani.

Il fascicolo è in mano al procuratore aggiunto Alberto Perduca. Per il filone del 2010 sarebbero circa 250 le persone su cui Torino sta ancora indagando. Gli altri nominativi erano stati girati alle procure territorialmente competenti per le verifiche. Ai pm di Milano arrivarono 2.100 posizioni, a quelli di Roma circa 700, oggi quasi tutte archiviate per prescrizione.

Contemporaneamente anche la Guardia di Finanza aveva ottenuto dalla Francia la lista attraverso il programma di cooperazione amministrativa ai fini fiscali e aveva avviato le verifiche sul territorio. Ieri è stato tracciato un bilancio aggiornato: sui 5.439 nominativi segnalati ai vari reparti territoriali nel 2010 sono stati conclusi 3.276 interventi ispettivi, dai quali sono emersi 741 milioni di imposte sui redditi evase e 4,5 milioni di Iva non versata. Le altre posizioni non sono state esaminate perché i titolari non avevano effettuato movimentazioni. I denunciati per reati tributari sono stati 190, gli evasori totali scoperti 101. Fino ad oggi il Fisco ha potuto riscuotere circa 30 milioni di euro. Dalle ispezioni è emerso che circa un terzo delle persone coinvolte - 1.264 - aveva fatto ricorso allo scudo fiscale del 2009 facendo rientrare in Italia circa 1,67 miliardi di euro, sui circa 7,4 miliardi di dollari di depositi italiani nella Hsbc svizzera.

Le indagini sono complesse per vari motivi, spiega un investigatore. Sebbene sia ipotizzabile l'evasione all'origine di alcuni capitali, in molti casi è già scattata la prescrizione, in altri si pone un problema di acquisizione delle prove. Le indagini si concentrano dunque sulle situazioni più interessanti, come quella del «Madoff piemontese» Antonio Castelli, che avrebbe utilizzato uno «schema Ponzi» per truffare circa 600 risparmiatori. Il suo nome compariva nella lista Falciani. Fino ad allora per gli inquirenti era un perfetto sconosciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7 mila gli italiani presunti evasori nella lista Falciani, ipotesi vagliata dalla Procura di Torino

*250 i nomi su cui sta indagando il procuratore aggiunto
di Torino Alberto Pierduca*

La vicenda

Il quotidiano francese

«Le Monde»

ha pubblicato sul suo sito domenica sera i primi contenuti di una grande inchiesta volta a rilevare un sistema di evasione fiscale mondiale condotto grazie ai servizi della banca britannica Hsbc attraverso la filiale svizzera Hsbc Private Bank basata

a Ginevra Sotto il nome di SwissLeaks il quotidiano francese e altri 60 organi di stampa internazionali rivelano che circa 180 miliardi di euro sarebbero passati a Ginevra tra novembre 2006 e

marzo 2007 appartenenti a oltre 100 mila clienti (dei quali circa 7 mila italiani) L'ex dipendente della banca Hervé Falciani aveva già consegnato alle autorità francesi una lista con circa 3 mila nomi di evasori fiscali francesi Le nuove rivelazioni riguardano le persone coinvolte in tutto il mondo dal sistema messo in piedi dalla banca britannica. Tra le quali l'attore John Malkovich, il re del Marocco Mohammed VI e quello giordano Abdullah II,

i cantanti Phil Collins e Tina Turner, gli sportivi Fernando Alonso e Valentino Rossi

I nomi coinvolti

23 milioni Valentino Rossi nel 2003 aveva 23 milioni di dollari sul conto presso Hsbc. Ha chiuso tutte le pendenze con l'erario

108 milioni Erano le somme di Valentino Garavani nella sede ginevrina della banca. Lo stilista ha definito le pendenze col Fisco

12 milioni La top model Elle MacPherson ha avuto 7 conti alla Hsbc: beneficiaria di 5 rapporti per oltre 12 milioni di dollari

73 milioni Sei conti per un totale di 73 milioni per Flavio Briatore L'imprenditore è da molti anni residente all'estero

7,9 milioni È la disponibilità in euro che aveva otto anni fa il re del Marocco, Muhammed VI, alla Hsbc Private Bank

Le carte

Il valzer dei Paradisi, è fuga verso il Liechtenstein

La filiale di Hsbc a Ginevra ha ceduto una parte degli attivi. Le tracce alla Isole Vergini La fuga dei clienti Hsbc ha cercato di fronteggiare le fuga dei clienti "vendendoli" alla banca di Vaduz La nomina di Green La polemica in Inghilterra tra Miliband e Cameron sul ruolo dell'ex presidente Hsbc
Mario Gerevini

From Hsbc to Lgt. Dalla Svizzera al Liechtenstein. Un trasferimento di migliaia di carte e documenti contabili, una delle più grandi operazioni di migrazione del risparmio: 10 miliardi di franchi svizzeri. È anche così che Hsbc Private Banking (Suisse), al centro dello scandalo Falciani, ha cercato di fronteggiare la fuga di clienti. «Vendendoli» al principe Max von und zu Liechtenstein, 45 anni, ceo di Lgt, la banca di Vaduz, da oltre 80 anni di proprietà della casa regnante.

«Clienti estremamente facoltosi»

La pressione internazionale e la pubblicità della lista Falciani, nota da anni anche se l'elenco dei nomi emerge solo ora, ha messo alle corde Hsbc una delle più grandi banche del mondo: quartier generale a Londra, 52 milioni di clienti, 256 mila dipendenti, 6.200 uffici, asset per 2.758 miliardi di dollari. La filiale svizzera ha da tempo avviato modifiche radicali, spiegava ancora ieri l'amministratore delegato Franco Morra, per evitare di essere utilizzata come mezzo di riciclaggio e frode fiscale. Ma soprattutto, e questo Morra ha dimenticato di aggiungerlo, a giugno è stato venduto a Lgt «un grosso portafoglio - scriveva la banca del principe - di valori patrimoniali del private banking e di clienti estremamente facoltosi di diversi paesi». Attenzione: non «molto» ma «estremamente» facoltosi. Chissà se anche estremamente in regola con il Fisco. Nel mondo dei bankers elvetici si sostiene che l'operazione fosse inevitabile per Hsbc. Da una parte il gruppo voleva alleggerire la presenza svizzera e dall'altra subiva un alleggerimento naturale per i continui recessi dei clienti spaventati dalle conseguenze del caso Falciani. Tenerli era impossibile, vendere i portafogli sì ma con determinate garanzie che alcuni grandi clienti avrebbero chiesto per migrare: massima professionalità e altrettanta garanzia di riservatezza da parte dell'acquirente.

Addio alle Cayman

Ecco perché il pacchetto da 10 miliardi è finito tra le montagne del Liechtenstein, il buen retiro finanziario di tanti estremamente facoltosi risparmiatori (di denaro e tasse). Segnali della nuova strategia sono arrivati nel frattempo anche da Cayman dove Hsbc ha deciso di smantellare buona parte delle attività (800 milioni su 1,4 miliardi di dollari) vendendo alla principale concorrente sull'isola, la Butterfield Bank.

Chi comanda alle Virgin

Del resto togliersi di dosso l'etichetta di banca che ha coperto gli evasori (anche se, eventualmente, riferita solo alla filiale svizzera) non è così semplice. Bastava fare un salto ieri a Westminster per capirlo: il leader del Labour, Ed Miliband, attaccava a testa bassa sulla vicenda Hsbc il premier David Cameron. Voleva in particolare chiarimenti sulla nomina dell'ex presidente di Hsbc, Stephen Green, a sottosegretario al Commercio. «Nessun pentimento», ha replicato Cameron: Green, rimasto in carica dal 2011 al 2013, «è stato un eccellente funzionario». Questione archiviata, forse. Ma prima o poi Miliband a Londra o qualcun altro nei grandi summit delle potenze mondiali alzerà la mano e chiederà chi è il capo dello Stato delle British Virgin Islands o di Cayman, per dire due paradisi fiscali tra i più gettonati da evasori e criminalità finanziaria. Il problema è che la risposta è a Buckingham Palace.

mgerevini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

800 milioni di euro, l'ammontare degli attivi smantellati dal colosso britannico Hsbc nelle isole Cayman su un totale di 1,4 miliardi. Attivi venduti alla principale concorrente sull'isola Butterfield Bank

L'intervista. La lista degli evasori si allungherà - A Torino indagine su 121mila nuovi clienti Hsbc

Falciani: presto altri nomi e altre banche

Angelo Mincuzzi

«Non è finita qui. Abbiamo le prove di nuovi scandali. Altre banche saranno coinvolte». Hervé Falciani, l'uomo della lista della Hsbc, pensa già ai prossimi passi.

Intervista pagina 25

«Non è finita qui. Abbiamo le prove di nuovi scandali. Altre banche saranno coinvolte». Hervé Falciani, l'uomo della lista della Hsbc, non si accontenta del clamore mondiale sollevato dalla pubblicazione dei nomi degli evasori fiscali sui giornali di 45 paesi (per l'Italia il settimanale l'Espresso) coordinati dal Consorzio internazionale giornalisti investigativi (Icij). L'inchiesta lanciata su scala mondiale dai media di mezzo mondo sta provocando scossoni giudiziari e politici, ma Falciani - raggiunto al telefono mentre si trova in Francia - pensa già ai prossimi passi. La lotta all'opacità del sistema finanziario è diventata la sua mission.

Dunque dobbiamo aspettarci novità nei prossimi mesi?

Sì. Abbiamo dato vita a una piattaforma internazionale per aiutare i "lanciatori d'allerta", le persone che come me e come tanti altri decidono di denunciare le situazioni illegali di cui sono testimoni. Negli Stati Uniti li chiamano whistleblowers e sono protetti per legge. Bene, la piattaforma, che si chiama Pila (Plateforme internationale de protection des lanceurs d'alerte), sta già dando i primi frutti. Siamo in contatto con persone che hanno fornito le prove di altri scandali che diventeranno di dominio pubblico e che riguarderanno anche la sfera bancaria. Stiamo lavorando con i sindacati francesi, con alcuni paesi africani e con le autorità del Belgio. Stiamo creando una rete internazionale che comprende anche la Spagna.

Il leader di Podemos, Pablo Iglesias, proprio in queste ore l'ha ringraziata pubblicamente con un tweet per la decisione di collaborare con il suo partito.

Ho una riunione di lavoro con loro tra poco, attraverso Skype perché sono in Francia. In Spagna c'è un'esperienza politica che sta nascendo con Podemos, però c'è anche una comunità, quella di X-Net, che è d'accordo per un cambio nel paese e che lavora con Podemos su determinati progetti anche se non c'è intesa su tutto. Sto cercando di avviare una collaborazione anche con Syriza in Grecia. Con loro abbiamo una possibilità di cambiare le cose. Le iniziative vanno pensate su scala europea.

Lei ha vissuto per anni sotto protezione e ha collaborato con i magistrati e le autorità fiscali di diversi paesi. In tutto questo tempo non ha mai rivelato pubblicamente i nomi dei titolari dei conti della Hsbc.

Quale effetto avrà secondo lei la diffusione delle liste sui giornali di mezzo mondo?

Il mio obiettivo non è mai stato quello di far conoscere i nomi ma di far capire che esiste un sistema industriale che all'interno delle grandi banche private opera per aggirare le regole. È un sistema che conosce molto bene le leggi e che proprio per questo riesce a evitarle. E lo fa a tutti i livelli. I nomi diffusi in questi giorni dimostrano che il sistema non coinvolge solo personaggi famosi, imprenditori e professionisti ma riguarda fasce sociali molto ampie. E dunque, se i governi riducono i mezzi per lottare contro l'evasione fiscale questo vorrà dire che si avranno più possibilità per aggirare le regole.

La pubblicazione dei nomi avrà un impatto sull'opinione pubblica?

Il solo fatto di ricordare che alcune decine di migliaia di persone sono coinvolte in questo sistema è molto importante. Sono fatti che rimangono. Poi ci saranno altri casi che esploderanno grazie al lavoro avviato con la piattaforma sui lanciatori d'allerta. E tutti questi casi faranno capire che i cambiamenti sono necessari e che senza di essi le cose sono destinate ad andare avanti come prima e che l'industria dell'evasione e della corruzione continuerà. Se non cambiamo il modo di agire, la situazione non cambierà.

Le nuove regole dell'Ocse e lo scambio automatico di informazioni hanno però l'obiettivo di contrastare le frodi fiscali...

L'Ocse sostiene che in futuro non sarà più possibile realizzare tutto ciò che il caso Hsbc ha portato alla luce. Ma è una falsità, perché i sistemi per aggirare le regole ci sono già. Gli interessi in gioco sono enormi e se

non saranno i cittadini a occuparsene non se ne occuperà nessuno. Bisogna ristabilire un controllo democratico e questo non può avvenire con persone come il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, per tanti anni alla guida di un paradiso fiscale come il Lussemburgo. Oggi la lotta all'evasione fiscale non esiste. Non saranno istituzioni come l'Ocse a cambiare le cose.

I magistrati belgi hanno minacciato di arrestare i dirigenti della Hsbc se le autorità svizzere non risponderanno alle loro richieste di rogatoria. Prevede un'escalation sul piano giudiziario dopo la pubblicazione dei nomi?

Gli svizzeri non collaborano. È stato sempre così e se i giudici belgi ora lo dicono pubblicamente è perché gli ostacoli sono forti. L'azione sulla Svizzera deve avvenire sul piano politico. Speriamo che gli svizzeri con tutta l'energia che hanno messo a investigare su di me ne abbiano lasciata almeno un po' per indagare sulla banca. Ricordo che la giustizia spagnola ha negato le pretese dei magistrati elvetici negando la mia estradizione nella Confederazione.

In Italia le inchieste sui presunti evasori fiscali della Hsbc vengono archiviate per prescrizione o a causa dei condoni fiscali del passato. Ha ancora contatti con i magistrati italiani?

No, non ho contatti da tempo. L'Italia è un vero problema perché tutto è organizzato per criminalizzare le informazioni che arrivano. Le regole, poi, sono talmente complesse che rendono impossibile il contrasto all'evasione fiscale. I magistrati non hanno occhi per piangere e sono costretti ad archiviare le inchieste. Condoni e prescrizione sono state le due pietre tombali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Angelo Mincuzzi

In miliardi. L'Italia è al quinto posto per numero di clienti che hanno fatto ricorso ai servizi della banca (7.500) e al settimo per l'entità delle somme depositate, con 7,4 miliardi di dollari.

7,4

LA VICENDA

La lista

Il caso Hsbc esplose sui giornali europei alla fine del 2009, quando il ministro del Bilancio francese, Eric Woerth, rivelò l'esistenza di una lista di 3mila evasori fiscali francesi. Poco dopo i giornali ricostruiscono la vicenda del furto dei dati alla Hsbc Private Bank di Ginevra e identificano l'autore in Hervé Falciani, ingegnere informatico italo-francese dipendente della filiale ginevrina della banca.

L'arrivo in Italia

I file della Lista Falciani arrivano in Italia all'inizio del 2010. Si tratta di due liste, quasi identiche: una viene consegnata alla Guardia di Finanza dall'amministrazione fiscale francese, l'altra viene fornita alla Procura di Torino dalla magistratura di Nizza, che ha sequestrato il computer di Falciani con i dati.

I nomi

Tra gli italiani che avevano depositato soldi alla Hsbc di Ginevra figurano lo stilista Valentino, il finanziere Flavio Briatore, il campione di moto Valentino Rossi. Tutti si sono difesi assicurando di aver definito la propria posizione con il Fisco.

Libro. Hervé

Falciani

con

A. Mincuzzi

La cassaforte degli evasori

Chiarelettere

224 p., euro 13,90. Dal 18/2

in libreria

Foto:

Hervé Falciani. La "gola profonda" di Hsbc

Ocse. La mancata ripresa rischia di abbassare il reddito pro capite degli italiani che già nel 2013 è risultato inferiore del 30% rispetto alla media dei primi 17 Paesi Ocse

«Bene il Jobs act, priorità a fisco e istruzione»

Alessandro Merli

il segretario generale

Gurria: «Mette l'Italia

sulla strada giusta,

ma non è l'unica cosa da fare

Con la stabilità politica

si può fare anche il resto»

ISTANBUL

Nella sua annuale "pagella" delle riforme strutturali, l'Ocse, il gruppo dei grandi Paesi industriali, promuove il Jobs Act del Governo Renzi, ma sollecita l'Italia a insistere nell'eliminazione del dualismo del mercato del lavoro e a ulteriori riforme, soprattutto nel campo dell'educazione e della semplificazione del sistema fiscale.

«Il Jobs Act - dice il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurria, che il 19 febbraio prossimo sarà a Roma per presentare lo studio al presidente del Consiglio Matteo Renzi e al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan - è stato un atto di leadership e di coraggio politico, un messaggio forte, mette l'Italia sulla strada giusta, ma non è l'unica cosa da fare. Con la stabilità politica, si può fare anche il resto».

Nella sua analisi, l'Ocse nota che la mancata ripresa dell'economia ha fatto sì che l'Italia abbia perso terreno rispetto alla media degli altri Paesi industriali sia in termini di reddito pro capite, sia in termini di produttività.

«Se le riforme fossero partite due anni fa, oggi si vedrebbero i risultati, come in Spagna - dice Gurria - ma non è mai troppo tardi». È decisiva, afferma Alain de Serres, economista dell'Ocse autore dello studio "Going for Growth", la piena messa in atto delle riforme avviate in questi anni.

È importante, sostiene lo studio, presentato ieri poche ore prima dell'inizio della riunione del G-20, che l'Italia abbia cominciato con il Jobs Act a riequilibrare la protezione, spostandola dai posti di lavoro al reddito dei lavoratori. L'Ocse suggerisce tuttavia di «continuare a ridurre il dualismo del mercato del lavoro, rendendo più flessibili assunzioni e licenziamenti, e adottare procedure legali più prevedibili e meno costose, supportate da una rete di protezioni sociali più ampia e politiche attive per il mercato del lavoro». Per de Serres, va favorita la mobilità dei lavoratori dai settori a bassa produttività a quelli ad alta produttività. «Aumentare la produttività - dice Gurria - è anche un modo per poter pagare di più i lavoratori e innescare un circolo virtuoso».

La seconda riforma prioritaria individuata dall'Ocse riguarda il miglioramento dell'equità e dell'efficienza dell'educazione. Lo studio suggerisce di approfondire la valutazione degli insegnanti, di espandere ulteriormente l'istruzione professionale dopo la scuola secondaria, di aumentare le tasse universitarie e creare un sistema di prestiti agli studenti il cui rimborso sia basato sul reddito.

Terza area prioritaria, secondo l'Ocse, il miglioramento dell'efficienza del fisco. Questa andrebbe perseguita abbassando le aliquote nominali più alte, riducendo distorsioni e incentivi all'evasione. L'Ocse chiede anche di eliminare l'instabilità nella legislazione fiscale, riducendo il ricorso a misure temporanee e mantenendo l'impegno a non adottare condoni. L'Italia dovrebbe anche continuare a ridurre la tassazione sul lavoro, nella misura in cui la situazione dei conti pubblici lo consenta, aumentando così domanda e offerta di lavoro. L'Ocse insiste inoltre sulle liberalizzazioni, perseguendo tra l'altro la privatizzazione dei servizi pubblici locali e il miglioramento degli incentivi all'efficienza della giustizia civile.

Le riforme strutturali sono al centro del lavoro del G-20 per tentare di rilanciare la mediocre crescita mondiale. Al vertice di novembre, i capi di Stato e di Governo hanno adottato il "piano d'azione di Brisbane", circa mille interventi che, negli obiettivi, dovrebbero consentire di aggiungere alla crescita globale un 2% circa (attorno a 2mila miliardi di dollari) in quattro anni. A Istanbul, i ministri finanziari e governatori del G-20 cominceranno a identificare un numero più ristretto di priorità (5-10 riforme per Paese), in modo da poterle monitorare più

facilmente i progressi. Monitoraggio che spetterà alla stessa Ocse e al Fondo monetario. L'Ocse ha anche posto l'accento sui rischi della mancata ripresa dalla recessione che «sta portando il reddito pro capite dell'Italia a scendere ancora più in basso rispetto alle principali economie dell'Ocse» stimando che il Pil pro capite italiano nel 2013 era inferiore del 30% rispetto alla media dei primi 17 Paesi Ocse. Il gap è cresciuto: nel 2007 era del 22,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI ISTAT

Il divario tra Nord-Sud

sul Pil pro-capite

pagina 13

Fonte: Ocse -5 -10 -15 -20 -25 -30 1991 93 95 97 99 01 03 05 07 09 11 13 Pil pro capite Pil per ora lavorata
Reddito lordo pro capite Il gap dell'Italia Differenziale % dell'Italia rispetto alla media dei primi 17 Paesi Ocse
per Pil pro capite, Pil per ora lavorata e reddito lordo pro capite

La lunga crisi lo stato della manifattura

L'industria intravede la ripresa

Rispetto al 2007 persi 185 miliardi di fatturato, ma nel 2015 condizioni favorevoli
Luca Orlando

Questa potrebbe essere davvero la volta buona. Dopo anni di speranze, attese e successive delusioni, il 2015 può diventare il punto di svolta per l'economia italiana, grazie a una serie di fattori esogeni che presenti in modo contemporaneo possono moltiplicare l'effetto di traino.

Nell'analisi di Prometeia e Intesa Sanpaolo sui settori industriali, i cambiamenti maggiori riguardano proprio il contesto internazionale in cui operano le imprese. Certamente caratterizzato da maggiori rischi nei paesi emergenti, a cui si contrappongono tuttavia il repentino deprezzamento dell'euro sul dollaro, il consolidamento della ripresa Usa, l'avvio del Quantitative Easing della Bce, il crollo del prezzo del petrolio. Lo scenario, nonostante le difficoltà di alcuni mercati (in primis i produttori di petrolio), offrirà all'industria italiana un quadro con più opportunità che rischi.

Benefici immediati arriveranno anzitutto dalla discesa del prezzo del greggio, in grado di rilanciare sia la propensione interna dei consumi delle famiglie che i margini aziendali.

Ipotizzando per il petrolio un dato medio di 50 dollari al barile, con un rapporto di cambio euro-dollaro a 1,10, per le aziende italiane il beneficio stimato in termini di minori costi è nell'ordine del 2%: significa 16 miliardi di euro, cioè poco meno di un quarto dell'intero margine operativo lordo della manifattura italiana nel 2014. Gli effetti sono però diversificati a seconda dei settori di riferimento, con risparmi maggiori per gli utilizzatori di derivati del petrolio (chimica) e i settori maggiormente energivori (metallurgia e prodotti per le costruzioni) ma con benefici lungo tutte le catene produttive, con ricadute sul fronte competitivo per le imprese.

Ragionamento analogo per l'euro. La competitività italiana - spiegano gli analisti - che si è affermata anche nei mesi di forte apprezzamento, ora potrebbe migliorare ancora. Soprattutto per settori come moda e meccanica, cui si aggiungono mobili, elettrodomestici ed elettronica. Inoltre, al miglioramento dei margini di manovra in Italia (e nell'intera area dell'euro) si contrappone uno scenario opposto per i competitor della aree valutarie in fase di rivalutazione. I produttori Usa di macchinari, oppure svizzeri - per esempio - sono ora meno temibili che in passato.

Un spinta, quella dell'export, quanto mai benefica per l'industria nazionale, che nella seconda metà dello scorso anno ha vanificato i lievi progressi dei primi mesi. I ricavi 2014 della manifattura sono così in linea con quelli 2013, inferiori a prezzi costanti di circa 70 miliardi rispetto al 2011, e di 185 rispetto al 2007.

Il dato medio manifatturiero 2014 nasconde risultati eterogenei tra i settori, con la forte espansione di autoveicoli (balzo superiore al 10%), moda ed elettrodomestici (crescite tra il 3% e il 4%). Risultati invece molto negativi, tra il -2% e il -4%, sono stimati per i beni intermedi (chimica e prodotti per le costruzioni soprattutto) e per l'alimentare, per i quali il successo sui mercati esteri non ha compensato la debolezza interna. Lo stesso mercato interno, secondo gli analisti, potrebbe beneficiare di alcuni fattori di spinta interni ed esterni: i consumi, tra bassa pressione inflazionistica, calo dei prezzi dei carburanti, afflusso di turisti stranieri per Expo 2015 e misure fiscali espansive del governo, potrebbero ritrovare un sentiero di crescita. Le migliori prospettive dei consumi delle famiglie dovrebbero a loro volta alimentare la fiducia delle imprese, riavviando un ciclo degli investimenti che potrà beneficiare, oltre che dell'espansione delle esportazioni, anche del rinnovo e della semplificazione degli incentivi e del percorso di normalizzazione del credito bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CROLLO DELLA MANIFATTURA

Fatturato durante la crisi; in milioni di euro

Settore	Valori 2007	Valori 2013	Var. %	2014 /2013*	Industria manifatturiera	911.360	782.560	0,4	Alimentare				
	109.529	123.929	-2,2	Meccanica	125.925	104.620	-0,6	Sistema moda	87.141	77.980	3,1	Prodotti	
	in metallo	95.606	71.776	-1,2	Autoveicoli e moto	70.214	52.391	11,2	Metallurgia	69.083	51.839	-1,2	

Intermedi chimici 43.072 39.225 -3,0 Materiali e prod. da costruz. 45.000 30.167 -4,0 Farmaceutica 24.425
27.932 0,6 Elettrotecnica 31.892 26.840 -0,4 Mobili 24.874 18.621 1,1 Elettronica 14.740 12.357 -0,6

Nota: gennaio-novembre Fonte: Prometeia

La lunga crisi IL MEZZOGIORNO IN AFFANNO

Pil pro capite: baratro tra Nord e Sud

Istat: livello del 45,8% inferiore rispetto al Settentrione - In testa Bolzano, in coda Calabria e Puglia
Alfonso Ruffo

L'INDUSTRIA

In Veneto ed Emilia Romagna
il contributo più alto
Basilicata, la prima
del Mezzogiorno,
e Piemonte allo stesso livello

LAVORO PERSO

Il settore più disastroso
in termini di distruzione
di posti di lavoro
è quello delle costruzioni

Ma ci sono aspettative di ripresa

Il reddito d'impresa non abita nel Mezzogiorno. Se, infatti, il reddito da lavoro dipendente per occupato è superiore al Centro Nord di solo (potremmo dire) il 14,8 per cento, il complessivo prodotto interno pro capite che incorpora anche il risultato dell'intrapresa presenta tra Nord e Sud profondi divari che diventano voragine se si compara il territorio più ricco, la Provincia autonoma di Bolzano, a quello più povero, la Calabria, che non raggiunge il 40 per cento del livello della prima.

Sono alcuni tra i dati più interessanti che si ricavano dalla lettura dell'ultimo bollettino rilasciato dall'Istat, l'Istituto statistico nazionale che periodicamente misura lo stato di salute del Paese attraverso la fornitura e la comparazione di alcuni parametri indicativi dell'andamento dell'economia. In questo caso il riferimento è agli anni 2011-2013.

Dunque, persiste il divario tra le diverse parti del Paese con un pil per abitante che nel Nord-Ovest è di 33,5 mila euro, nel Nord-Est di 31,4 mila, nel Centro di 29,4 mila e nel Sud di 17,2 mila euro. Si può facilmente notare la ripida caduta tra i valori dei primi tre dati, abbastanza omogenei, e il quarto che è inferiore del 45,8 per cento rispetto la media degli altri.

Insomma, in termini di ricchezza pro capite le regioni meridionali valgono la metà di quelle settentrionali. E, come già detto, a fare la differenza sono soprattutto i ricavi delle attività d'impresa, i profitti, che al Sud devono essere giunti al lumicino se i dati del lavoro dipendente, in gran parte pubblico ma anche privato, in qualche modo tengono il passo.

Tra le curiosità che vale la pena di rilevare c'è che in sole due realtà territoriali, nel 2013, il pil procapite non diminuisce: sono la Provincia di Bolzano e la Campania, naturalmente tarate su livelli assoluti assai distanti dal momento che la prima è in cima alla classifica con 39,8 mila euro e la seconda al quart'ultimo posto con 17 mila euro. Stanno peggio la Sicilia, la Puglia e la Calabria che chiude la serie con 15,5 mila euro.

Anche la spesa per i consumi delle famiglie denuncia il classico divario - e non potrebbe essere diversamente - con una media nazionale di 16,3 mila euro che diventa 18,3 mila euro nel Centro-Nord e 12,5 mila euro al Sud con una differenza del 31,7 per cento e quindi inferiore alla distanza della ricchezza. Vuol dire che, stante il basso reddito complessivo, nel Mezzogiorno si consuma in proporzione più che al Nord dove aumenta il risparmio e il possibile investimento.

Quanto alle attività che determinano il valore aggiunto pro capite, sono i servizi alle imprese, finanziari e immobiliari a fare la parte del leone (29 per cento) con il Lazio al primo posto nel terziario (85 per cento). Il contributo dell'industria è più alto nel Veneto e nell'Emilia Romagna che pareggiano con il 24 per cento, nel Friuli e nelle Marche (23 per cento) e incredibilmente in Piemonte e Basilicata (22 per cento) risultando

quest'ultima la più industrializzata regione del Mezzogiorno grazie alla presenza dello stabilimento Fiat a Melfi.

Quasi tutte le regioni presentano una caduta dell'occupazione (-2,2 per cento nella media) tra gli anni osservati 2011-2013 tranne le Province di Bolzano e Trento (+ 2,2 e +1,3 per cento), e la Lombardia (+0,4 per cento). Le peggiori performance riguardano la Calabria (- 8,1 per cento), il Molise (- 8 per cento ampiamente recuperato, tuttavia, dalle recenti assunzioni proprio a Melfi), la Sardegna (-7,5 per cento) e la Sicilia (-7,4 per cento) che già partivano da posizioni di grande sfavore.

In particolare, il settore più disastroso in termini di distruzione di posti di lavoro è quello delle costruzioni dal rilancio del quale, com'è intuitivo, ci sono le maggiori aspettative di ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Mappatura preoccupante La differenza certificata nel Pil per abitante. Dati in migliaia di euro P.A. Bolzano PRIMI CINQUE ULTIMI CINQUE Valle d'Aosta Lombardia P.A. Trento Emilia Romagna Basilicata Campania Sicilia Puglia Calabria 15,5 16,2 16,5 17,0 18,3 32,5 33,6 36,3 36,8 39,8 Reddito da lavoro dipendente per occupato dipendente. Migliaia di euro PRIMI CINQUE ULTIMI CINQUE 29,5 30,0 32,1 32,4 32,6 37,3 37,7 38,1 38,3 Lombardia 38,9 P.A. Bolzano Friuli V.G. Piemonte Lazio Sicilia Puglia Basilicata Campania Calabria Fonte: Istat

Lotta all'evasione. La nuova procedura si è messa in moto anche in assenza della circolare delle Entrate

Voluntary, prime domande

In pochi giorni una ventina di istanze per non correre il rischio controlli
Francesca Milano

MILANO

Per fare un bilancio è ancora presto, ma dopo circa una settimana dall'avvio della procedura di **collaborazione volontaria** sono già una ventina le **istanze** inviate per via telematica all'agenzia delle Entrate.

Nonostante la legge 186/2014 che ha istituito la voluntary disclosure sia entrata in vigore il 1° gennaio, sono servite alcune settimane per mettere a punto il provvedimento - previsto dalla legge - che contiene le istruzioni per la presentazione della domanda e il modello da utilizzare. Subito dopo l'arrivo delle istruzioni è stato attivato il canale telematico che deve essere utilizzato per la presentazione dell'istanza dal professionista o direttamente dall'autore della violazione.

Le circa 20 domande arrivate nel giro di una settimana dimostrano che, in attesa della messa a punto della procedura, i professionisti e i loro assistiti si erano già mossi per la preparazione della complessa documentazione che va allegata al modello dell'istanza. In alcuni casi la fretta è motivata dalla necessità di depositare la domanda (e quindi mettersi in "salvo") prima dell'arrivo di un accertamento. La disclosure, infatti, non può essere attivata se il richiedente «ha avuto formale conoscenza dell'avvio di accessi, ispezioni, verifiche e di qualunque altra attività di accertamento amministrativo o di procedimenti penali riferiti a violazioni che insistono sull'ambito oggettivo di applicazione della procedura», come si legge nelle istruzioni per la compilazione del modello.

Chi teme l'arrivo di un accertamento - come sarebbe per i clienti di Credit Suisse che detengono polizze sugli attivi finanziari - ha già presentato (o sta per presentare a breve) la domanda di disclosure, anche se manca ancora la firma definitiva dell'accordo tra Italia e Svizzera.

Se chi non ha fretta ha deciso di aspettare la ratifica dell'intesa che esclude la Svizzera dalla black list, chi invece teme l'arrivo di un accertamento ha giocato d'anticipo, forte del fatto che si beneficia dell'accordo anche se l'istanza viene presentata prima della firma. In ogni caso, poi, dalla presentazione del modello si hanno 30 giorni per integrare la documentazione. L'esclusione della Svizzera dalla black list rende l'operazione meno costosa.

Oltre ai soggetti in odore di cause ostative, stanno presentando la domanda di disclosure anche quelli che hanno patrimoni nei Paesi white list e quelli che non sono a rischio di sfociare nel penale.

Nella maggior parte dei casi, le istanze arrivate finora riguardano rientri di capitali di importo non particolarmente rilevante anche se dall'agenzia delle Entrate fanno sapere che c'è anche qualche istanza molto "pesante".

Il grosso delle domande, comunque, arriverà nei prossimi mesi: dopo che i professionisti avranno ricostruito tutta la documentazione necessaria per ricostruire la "storia" del patrimonio detenuto all'estero, ma soprattutto dopo che l'agenzia delle Entrate avrà diffuso la circolare che dovrebbe chiarire una serie di dubbi interpretativi, tra cui anche quello relativo alle istanze presentate "a mano" prima che venisse attivato il canale telematico. La circolare dovrebbe arrivare nelle prossime settimane: l'Agenzia sta raccogliendo i dubbi a cui dare una risposta.

Altre importanti risposte dovrebbero arrivare dal decreto legislativo sulla certezza del diritto in scadenza a fine marzo, che dovrà sciogliere il nodo sul raddoppio dei termini penali. A questo filo sono appesi numerosi casi di disclosure.

francesca.milano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO AIUTO ONLINE

Il forum e il dossier

Su internet è attivo un forum per sottoporre quesiti agli esperti del Sole 24 Ore. Sarà data priorità alle questioni di carattere generale e le domande potranno fornire spunti per articoli sul sito e sul quotidiano. L'indirizzo è [www.ilsole24ore.com/](http://www.ilsole24ore.com/forumrientrocapitali)

[forumrientrocapitali](http://www.ilsole24ore.com/forumrientrocapitali)

Tutti gli articoli sulla voluntary disclosure sono consultabili all'interno del dossier online, costantemente aggiornato con le novità relative al rientro dei capitali. Il dossier è consultabile all'indirizzo [www.ilsole24ore.com/](http://www.ilsole24ore.com/rientrocapitali)

[rientrocapitali](http://www.ilsole24ore.com/rientrocapitali)

IL FAC SIMILE**IL MANDATO PROFESSIONALE**

Il sottoscritto (da ora indicato anche come cliente)
conferisce a

(da ora indicato anche come professionista) l'incarico professionale regolato dalle seguenti clausole

1.Premessa. Il cliente desidera regolarizzare i suoi averi detenuti in, aderendo alla procedura di collaborazione spontanea (voluntary disclosure) prevista dalla normativa fiscale italiana.

2.Attività del professionista . L'attività del professionista si suddivide nelle seguenti due fasi:

- **Fase 1:** raccolta delle informazioni e della documentazione, ricostruzione dell'evoluzione e della presumibile redditività delle attività e degli investimenti esteri, analisi della tipologia dei redditi e verifica dei dati ai fini dell'invio degli stessi per la determinazione delle imposte da parte delle autorità fiscali, incontro con il cliente per discutere le risultanze;
- **Fase 2:** predisposizione e trasmissione telematica dell'istanza da sottoporre all'Autorità fiscale italiana, predisposizione e invio all'amministrazione finanziaria della relazione di accompagnamento alla domanda e dei relativi allegati, incontri di analisi e di negoziazione con l'Agenzia delle entrate; gestione della procedura e assistenza nel pagamento delle imposte, degli interessi e delle sanzioni dovute.

L'attività del professionista è eseguita sulla base della documentazione e delle informazioni fornite dal cliente e/o dagli intermediari dallo stesso incaricati.

L'attività oggetto del presente mandato riguarda esclusivamente la procedura di collaborazione volontaria per i periodi d'imposta fino a quello in corso al 31 dicembre 2013. Sono escluse prestazioni diverse da quelle relative alla procedura di collaborazione volontaria o relative a periodi d'imposta successivi al 2013.

L'esecuzione di prestazioni non incluse nel presente mandato può essere oggetto di un separato accordo tra le parti.

3.Reciproci impegni. Il professionista illustrerà dettagliatamente al cliente tutte le implicazioni derivanti dalla procedura di voluntary disclosure.

Il Cliente ha l'obbligo di consegnare e/o di autorizzare i propri intermediari a consegnare tempestivamente al Consulente la documentazione necessaria all'espletamento dell'incarico.

La procedura di collaborazione volontaria prevede la necessità per il cliente di riportare tutte le attività finanziarie e gli investimenti non precedentemente dichiarati. Sottoscrivendo la presente lettera di incarico il cliente conferma di essere a conoscenza di questa disposizioni e che fornirà al professionista indicazioni e documenti concernenti tutti le attività finanziarie e gli investimenti - ovunque situati - precedentemente non dichiarati ai fini del monitoraggio fiscale previsto dalla normativa fiscale italiana.

Il cliente è consapevole che prima della presentazione della domanda di collaborazione volontaria dovrà rendere al professionista la dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà prevista dall'articolo 5 septies, comma 2 del decreto legge 167/90 con la quale attesterà che gli atti o documenti consegnati per l'espletamento dell'incarico non sono falsi e che i dati e notizie forniti sono rispondenti al vero.

4. Tempistica. La tempistica dell'esecuzione del mandato dipenderà dalla completezza e dalla celerità con la quale il cliente fornirà al professionista la necessaria documentazione e le relative informazioni. Il cliente è a consapevole che, successivamente alla presentazione della domanda, non è determinabile a priori il tempo di elaborazione da parte delle autorità fiscali.

5. Team di lavoro . Le persone che, sotto la guida del professionista, seguiranno l'esecuzione materiale dell'incarico sono:

6. Onorari e spese. Per l'esecuzione del mandato verranno applicati i seguenti onorari:.....

L'importo dell'onorario si intende al netto dell' IVA e dei contributi previdenziali obbligatori.

Oltre all'onorario saranno a carico del cliente le spese sostenute nello svolgimento del mandato e gli esborsi per prestazioni di terzi.

Luogo e data.....

Il cliente Il professionista

LA DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DI ATTO DI NOTORIETÀ

(articolo 5 septies, comma 2 del decreto legge 167/90)

Il sottoscritto

ai sensi e per gli effetti dell'articolo 5 septies, comma 2 del decreto legge 167/90, così come introdotto dalla legge 186/14

premesse

che ha rilasciato al professionista mandato di incarico professionale al fine della presentazione all'amministrazione fiscale italiana di domanda di collaborazione volontaria;

che nell'ambito dell'esecuzione di tale mandato ha consegnato al professionista i documenti e le informazioni sulla base dei cui contenuti è stata predisposta la domanda di collaborazione volontaria

che è consapevole delle sanzioni penali applicabili al caso di dichiarazioni non veritiere e di formazione e impiego di documenti falsi

dichiara

che gli atti o documenti consegnati al professionista per l'espletamento dell'incarico non sono falsi e che i dati e le notizie forniti sono rispondenti al vero

Luogo, data

L'assistenza al contribuente. Il mandato e la dichiarazione sostitutiva RIENTRO DEI CAPITALI 1 **Incarico «doc» per il professionista**

Primo Ceppellini Roberto Lugano

Primo di una serie
di approfondimenti

Con l'approvazione dei modelli di istanza da parte del direttore dell'agenzia delle Entrate, la voluntary disclosure entra finalmente in una dimensione operativa. Non tutte le difficoltà applicative sono superate, in quanto si dovrà innanzi tutto attendere il 2 marzo per capire quali paesi black list aderiranno all'accordo di scambio di informazioni con l'Italia. Vi sono poi numerosi dubbi interpretativi, ma gli operatori si aspettano di trovare risposte nella circolare dell'agenzia delle Entrate annunciata per le prossime settimane.

Nel frattempo, i consulenti stanno iniziando a incontrare i clienti interessati alla regolarizzazione, e stanno iniziando a vivere sul campo l'applicazione concreta della nuova normativa. Possiamo dividere sommariamente le fasi dell'attività di assistenza nel seguente modo:

- analisi preliminare;
- recupero e analisi della documentazione estera;
- predisposizione dei conteggi preventivi;
- trasmissione telematica della domanda;
- predisposizione e invio della relazione di accompagnamento e degli allegati;
- partecipazione all'eventuale contraddittorio con gli uffici;
- assistenza nel versamento.

Iniziamo ad analizzare i principali problemi operativi che si possono incontrare nel primo di questi passaggi, prescindendo da alcuni aspetti delicati, come la difficoltà nel far capire ai clienti la nuova situazione internazionale e il conseguente costo elevato della sanatoria, nonché le problematiche delle segnalazioni anti riciclaggio.

Il mandato professionale

L'incarico di assistere il cliente sarà formalizzato in un mandato, del quale abbiamo ipotizzato i contenuti minimi (si veda il fac simile pubblicato qui accanto). Ovviamente si tratta di un documento estremamente riservato, che come tale andrà gestito.

Per quanto riguarda il rapporto con il cliente, segnaliamo alcuni aspetti delicati. Innanzi tutto, il compito del professionista è quello di presentare una specie di dichiarazione (ora per allora) relativa ai periodi di imposta ancora aperti ai fini dell'accertamento. Per la verità la dichiarazione di disclosure si ferma all'indicazione dei maggiori imponibili, mentre la liquidazione delle imposte dovute (e delle sanzioni a esse commisurate) è lasciata all'amministrazione finanziaria. È quindi bene che l'incarico tenga espressamente conto di questo aspetto.

In secondo luogo, va messo in evidenza che l'assistenza nella disclosure riguarda i periodi di imposta fino al 2013. Se il cliente aderisce alla sanatoria, però, avrà obblighi anche per i periodi di imposta 2014 e 2015, dato che dovrà:

- determinare i redditi che derivano dalle attività detenute all'estero;
- compilare il quadro RW del monitoraggio fiscale.

È opportuno che il cliente abbia chiaro fin da subito che questi sono compiti aggiuntivi che esulano dall'assistenza per la disclosure.

La responsabilità per i falsi

Un altro problema estremamente delicato è quello della responsabilità, sotto il profilo penale, derivante dall'utilizzo di documenti falsi o incompleti nell'ambito della disclosure.

Su questo aspetto, la normativa ha posto le responsabilità esclusivamente in capo al soggetto che provvede a regolarizzare i propri investimenti. Infatti:

l'eventuale esibizione o trasmissione di atti o documenti falsi (in tutto o in parte) o la presentazione di dati e notizie che non rispondono al vero è punita con la reclusione da 1 anno e 6 mesi a 6 anni;

il contribuente che intende avvalersi della procedura è tenuto a rilasciare al professionista una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, con la quale attesta che gli atti o i documenti che sono stati consegnati per l'espletamento dell'incarico non sono falsi e che i dati e le notizie forniti sono rispondenti al vero. Un esempio di questa dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà che il cliente dovrà obbligatoriamente rilasciare al proprio professionista prima dell'invio della istanza è riportato nel fac simile riprodotto qui a fianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUIDA. DISPONIBILE DOMANI IL PRIMO DI DUE SPECIALI DEDICATI AI CONTI D'IMPRESA
Bilanci al test dei nuovi principi contabili

I bilanci per l'esercizio 2014 - si avvicinano i tempi delle assemblee - devono confrontarsi con le novità contenute nei principi contabili nazionali dopo la revisione operata dall'Organismo italiano di contabilità (Oic). La revisione consentirà alle imprese di "contabilizzare" con maggiore facilità l'impatto derivante dalla crisi. Questo mentre si deve tener conto dell'importanza acquisita dai principi contabili sulla base dell'articolo 20 della legge 116/2014 che ha nominato l'Oic quale standard setter nazionale. La revisione, che ha riguardato 20 documenti, rende i principi adeguati alla moderna prassi, limitando la convergenza ai principi contabili internazionali ai casi in cui questi offrano soluzioni condivisibili e consolidate. Si tratta di passaggi innovativi e complessi ai quali viene dedicata la prima delle due guide sul bilancio in edicola domani con Il Sole 24 Ore e disponibile in versione digitale per gli abbonati (la seconda, centrata sulle problematiche fiscali dei bilanci sarà in edicola il 18 febbraio). Tanti i temi sotto esame: per esempio, con l'Oic 9 (svalutazioni delle immobilizzazioni materiali e immateriali per perdite durevoli di valore) si semplifica il lavoro delle Pmi rispetto a quanto prevedevano i precedenti Oic 16 e Oic 24 relativi a immobilizzazioni materiali e immateriali. Nella guida si passano in rassegna anche le problematiche relative alla rappresentazione contabile di rimanenze, crediti, debiti senza trascurare il conto economico e il bilancio consolidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

In edicola e online. La copertina del Focus settimanale che è dedicato ai nuovi principi contabili

Adempimenti. Per la Cassazione l'accusa non può fondarsi solo sui dati autodichiarati dal contribuente nel modello 770

Per gli omessi versamenti fa fede il Cud

Il reato si verifica se il sostituto non ha pagato quanto dichiarato nella certificazione
Laura Ambrosi

IL PRINCIPIO

Confermato l'orientamento

più recente: il mancato versamento delle ritenute

va provato con il documento

consegnato al lavoratore

Il reato di omesso versamento delle ritenute comporta il rilascio delle certificazioni, con la conseguenza che l'accusa deve provare la consegna di tale documento ai lavoratori. A precisarlo è la Corte di cassazione sezione III penale con la sentenza 5736 depositata ieri, che conferma il recente orientamento assunto dai giudici di legittimità in merito al reato di omesso versamento delle ritenute.

Il delitto, previsto dall'articolo 10 bis del Dlgs 74/2000, punisce con la reclusione da sei mesi a due anni chiunque non versa, entro il termine previsto per la presentazione della dichiarazione annuale di sostituto di imposta, le ritenute risultanti dalle certificazioni rilasciate ai sostituti, per un ammontare superiore a 50mila euro per ciascun periodo. Normalmente le ritenute operate e non versate emergono dal modello 770 presentato dal contribuente e vengono scoperte successivamente dall'agenzia delle Entrate in seguito al controllo automatizzato delle dichiarazioni.

Per queste ragioni si verifica, spesso, che l'accusa si fondi solo ed esclusivamente sui dati "autodichiarati" dal contribuente nel modello 770, trasmessi dall'agenzia delle Entrate al Pm.

Nel caso oggetto della sentenza veniva ascoltato quale testimone il funzionario dell'Agenzia che aveva svolto la verifica, secondo cui dagli intercalari del modello 770 erano indicati i quadri Cud dei lavoratori, ma non risultava il versamento di tali importi.

I giudici di appello, però, non specificavano se vi fosse stata una effettivo riscontro comprovante l'avvenuto rilascio delle certificazioni.

Nonostante ciò l'imprenditore veniva condannato in entrambi i gradi di giudizio e pertanto ricorreva per cassazione. Evidenziava, tra l'altro, che il reato contestato si realizzava quando al mancato versamento delle ritenute si accompagna anche l'effettiva dichiarazione del datore di lavoro certificata nei cosiddetti Cud rilasciati ai percipienti.

Nel caso specifico la circostanza non era stata accertata in quanto la responsabilità dell'imputato era stata affermata limitandosi soltanto alla mera lettura del modello 770.

I giudici di legittimità hanno accolto il ricorso, dando appunto atto del nuovo orientamento emerso di recente in seno alla Suprema corte (sentenza 40526 depositata il 1° ottobre 2014). In base a tale orientamento, rispetto alle precedenti pronunce, è stato chiarito che la norma penale di cui all'articolo 10 bis trova applicazione quando il sostituto ha omesso il versamento della ritenuta che però ha certificato al sostituto. La presentazione del modello 770 non può costituire indizio sufficiente o prova dell'avvenuto rilascio delle certificazioni perché il modello non contiene anche la dichiarazione della tempestiva consegna delle certificazioni.

In sostanza il reato non punisce l'omesso versamento delle ritenute risultanti dal modello 770, ma l'omesso versamento delle ritenute risultanti dalle certificazioni, circostanza questa che può essere provata anche mediante l'audizione dei sostituti. Nella specie i giudici di merito avevano ascoltato il funzionario delle Entrate secondo cui, negli intercalari del modello 770, erano indicati i quadri Cud dei lavoratori, ma non risultava il versamento di tali importi. Non veniva però specificato se fosse stato riscontrato l'avvenuto rilascio delle certificazioni

Da qui l'accoglimento del ricorso dell'imputato e il rinvio alla Corte di appello per un nuovo esame della vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LISTA FALCIANI, LE CIFRE DEI CLIENTI ITALIANI

"Conti svizzeri, evasioni 740 milioni" In 1.200 protetti dallo scudo fiscale

CARLO BONINI

IL RUMOROSO rimbalzo dell'inchiesta "Swissleaks" condotta dal network di giornalismo investigativo internazionale Icij e, per l'Italia, dall' Espresso , sui correntisti della filiale ginevrina della Hsbc inclusi nella cosiddetta "lista Falciani" - 100mila clienti (7mila dei quali italiani)e 20mila società off-shore per 180,6 miliardi di depositi - documenta la resa del Fisco e delle politiche anti-evasione del nostro Paese. ALLE PAGINE 12 E 13 CON ARTICOLI DI FRANCESCHINI, PETRINI E ZANTONELLI ROMA. Il rumoroso rimbalzo dell'inchiesta "Swissleaks" condotta dal network di giornalismo investigativo internazionale Icij e, per l'Italia, dall' Espresso , sui correntisti della filiale ginevrina della Hsbc inclusi nella cosiddetta "lista Falciani" - 100 mila clienti (7 mila dei quali italiani) e 20 mila società off-shore per 180,6 miliardi di depositi - documenta la resa del Fisco e delle politiche anti-evasione del nostro Paese di fronte alla più colossale scoperta di fondi illegalmente trasferiti all'estero nella storia repubblicana. La notizia, infatti, è che a distanza di 5 anni dalla consegna da parte della magistratura e del ministero delle Finanze francesi di 7 mila nomi alla nostra Guardia di Finanza e alla Procura della Repubblica di Torino, i soli italiani a "pagare" per intero il prezzo dell'evasione sono stati 190 (101 dei quali sono risultati evasori totali). Statisticamente un topolino, se paragonati ai 3.600 puniti dal Fisco inglese. Di più: si scopre che, in cinque anni, le verifiche non hanno superato le 3276 posizioni e, di queste, 1264 sono state "chiuse" con l'adesione allo scudo fiscale Tremonti del 2009.

Il che, a conti fatti - almeno se si sta ai dati diffusi ieri con un comunicato dal Comando generale della Finanza - ha consentito di accertare «redditi non dichiarati per 741 milioni di euro, Iva dovuta e non versata per 4 milioni 520 mila euro» e di «riscuotere» 30 milioni di euro. Una miseria se paragonata al miliardo e 669 milioni di euro che è stato riportato in Italia dai conti ginevrini della Hsbc soltanto con lo scudo.

Né va meglio se dal terreno tributario ci si sposta su quello penale. Le indagini per reati tributari aperte da 120 procure della Repubblica (in ragione della diversa competenza territoriale) su quei 7 mila nomi, hanno portato a una valanga di archiviazioni per prescrizione. Tanto per dire, a Torino, su 250 nomi segnalati, c'è stata una sola richiesta di rinvio a giudizio, mentre le indagini ancora in corso riguardano meno di una decina di posizioni.

A Roma, dove i nomi erano 800, le citazioni dirette a giudizio sono state tre. Perché, anche qui, la prescrizione prevista per i reati tributari (6 anni), ha fatto morire il processo prima ancora che cominciasse. E tutto questo fino alla pietra tombale che è questione ormai di meno di un mese - su tutta la vicenda metterà il famigerato decreto fiscale sulla cosiddetta "modica evasione" (sotto il 3% del dichiarato). Poiché, tra le altre norme contenute nel provvedimento ce n'è una che cancella la possibilità - che oggi esiste - di raddoppiare i termini di prescrizione per l'accertamento tributario (da 5 a 10 anni), qualora la persona soggetta a controlli sia stata denunciata penalmente. Le nuove norme obbligano infatti alla denuncia penale entro il termine ordinario della prescrizione tributaria (5 anni dalla presunta evasione). E, nel caso dei correntisti della "lista Falciani", quel termine è abbondantemente scaduto nel 2013. Dunque, game over. Qualunque nuova informazione dovesse emergere di qui in avanti. Come è stato possibile? Per quanto ne riferiscono gli addetti - magistrati e fonti qualificate della Finanza che hanno lavorato al dossier - «la fine era scritta». La "lista Falciani" contiene infatti informazioni che, al più tardi, si riferiscono al 2008-2009 e per le quali, dunque, già al momento dello svelamento (è il 2010), la nostra giustizia penale e tributaria è costretta a correre contro il tempo. Quel che è peggio, tra il 2010 e il 2011, la magistratura svizzera nega per altro ogni forma di collaborazione all'allora Procuratore di Torino Giancarlo Caselli sui nomi e le movimentazioni dei conti Hsbc eccependo che la "lista Falciani" è oggetto di un reato per la legge elvetica, trattandosi di «informazioni sottratte "fraudolentemente" al segreto bancario». Vengono dunque a mancare informazioni cruciali per ricostruire e contestare eventuali reati tributari. A Torino, come altrove. Né va meglio all'accertamento fiscale. Perché, a dire degli inquirenti, dei 7 mila nomi iniziali dell'elenco, in almeno duemila casi «è impossibile

un'identificazione certa dei correntisti o l'importo in giacenza dei conti». Non tutti insomma si chiamano Flavio Briatore, Valentino Rossi, o Valentino Garavani (per stare ad alcuni dei "vip" inclusi nella lista). E, in alcuni casi, anche quando il nome è pure certo e "vip" - come nel caso di Elisabetta Gregoraci, interrogata dalla Procura di Roma- si scopre che il conto svizzero era alimentato da assegni regolati dal suo contratto di matrimonio con Briatore e in quanto tali «non reddito imponibile».

La divisione territoriale degli accertamenti sui 5 mila nomi che sopravvivono alla prima "scrematura" fa il resto. Tra il 2011 e il 2014 il lavoro dell'Agenzia delle Entrate è affidato agli uffici periferici (tanto che, ad oggi, la direzione centrale non dispone di un dato aggregato e promette una "ricognizione" di qui alle prossime settimane). Mentre le diverse Procure, come detto, si devono arrendere alla prescrizione. Anche perché quando la Procura di Torino interroga finalmente Falciani (è il 2014) coltivando la speranza di poter far ripartire l'inchiesta, le informazioni di cui l'uomo dispone si rivelano identiche a quelle avute dai francesi nel 2010. I PERSONAGGI

FALCIANI I nomi dei titolari di depositi in Svizzera furono fatti dall'informatico Hervé Falciani CASELLI Giancarlo Caselli, come procuratore capo di Torino, è stato tra i primi a indagare sulla lista Belgio 3003 6,2 Brasile 8660 7 Francia 9198 12,4 Israele 6571 10 Italia 7463 7,4 Libano 2972 4,8 Paesi Bassi 649 4,6 Lussemburgo 259 2,8 Germania 2096 4,4 Turchia 3105 3,4 Russia 704 1,7 Arabia Saudita 1508 5,8 Siria 684 1,2 Spagna 2688 2,3 Emirati Arabi Uniti 1124 3,4 Stati Uniti 4491 13,6 Venezuela 1138 14,7 Regno Unito 8828 21,7

La lista Falciani sui conti di Hsbc 81.458 conti di 106.458 clienti per un totale di 102 miliardi di dollari I PERSONAGGI

TREMONTI L'ex ministro ha varato lo "scudo" fiscale per il rientro dei capitali dall'estero RENZI Il decreto fiscale che varerà il governo potrebbe agevolare gli evasori nella lista

La legge

Falso in bilancio, resta lo sconto

Una parte del Pd vuole eliminare la soglia di depenalizzazione, ma il governo intende mantenerla e valuta la riduzione. Prescrizione, le nuove norme non si applicano ai processi in corso, Berlusconi compreso. L'ipotesi di giocare sulla rilevanza dell'alterazione contabile, sanzionandola solo se "sensibile". Per il ministro Orlando "il falso di una grande azienda non è uguale a quello di un carrozziere".

LIANA MILELLA

ROMA. Falso in bilancio e prescrizione, show down in settimana. Sono le questioni più calde della giustizia. La quadra non è stata ancora trovata, soprattutto sul reato. Lavoro febbrile in via Arenula, dove sul tavolo del Guardasigilli Andrea Orlando si fronteggiano tre ipotesi che fanno i conti con la soglia di non punibilità del 5% finora prevista dal governo. L'unico fatto certo, in una trattativa in corsa, è che il ministro sarebbe intenzionato a non far cadere del tutto la soglia di non punibilità, perché, come ha ripetuto in queste ore ai suoi collaboratori, «non si può punire allo stesso modo un falso commesso da una grande azienda e quello di un carrozziere».

Ma le vie per raggiungere il risultato sono almeno tre. Tenendo presente che, nel Pd, ci sono posizioni di netta fermezza come quelle della presidente della commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti che, ancora ieri sera, ripeteva: «Il falso in bilancio non è un mero errore, non si può considerare una svista, per cui sono contraria a una soglia netta di non punibilità e ritengo preferibile una punibilità attenuata». Netto no alle soglie invece dal sottosegretario alla Giustizia, Enrico Costa di Ncd, che però è favorevole «ad ampliare l'area della non punibilità peraltro già prevista dal testo del governo». In commissione Giustizia, al Senato, si comincia a votare da domani, ma non è detto che, in assenza di un'intesa forte, il governo non decida di rinviare all'aula il suo emendamento.

Nessun dubbio invece sulla prescrizione e sulla norma transitoria che esclude l'applicabilità delle nuove regole ai processi in corso. Sarà presentata giovedì alla Camera. Quindi Berlusconi è salvo, il suo processo sulla compravendita dei senatori a Napoli è destinato a saltare. Ma pure qui Ferranti, autrice del ddl, dice: «La norma transitoria è ultronea. I maggiori esperti di diritti sono d'accordo: una norma più sfavorevole non si applica comunque ai processi in corso».

Ma eccoci alle ipotesi sul falso in bilancio. Su cui oggi lo staff tecnico della Giustizia si confronterà col relatore del ddl anti-corrruzione Nico D'Ascola di Ncd. Diamo conto subito però del pettegolezzo principale: il governo vuole tenere in piedi le soglie di non punibilità per "analogia" con la famosa soglia del 3% che esclude la punibilità dell'evasione fiscale. Orlando nega, ma la voce resta. Le ipotesi. Il testo ora dice che «la punibilità è esclusa se le falsità o le omissioni determinano una variazione del risultato economico, al lordo delle imposte, non superiore al 5%». La prima soluzione potrebbe essere quella di abbassare la soglia del 5% al 3 o anche al 2, mantenendo del tutto la non punibilità. Una zona franca più bassa, ma comunque una zona franca. La seconda ipotesi è quella di tenere la soglia sempre al 5%, ma introducendo una sanzione penale o interdittiva. È la «punibilità attenuata» di cui parla anche Ferranti. Le sotto ipotesi prevedono o una forbice di pena più bassa, anziché 2-6 anni previsto per il reato principale, 2-4 anni.

Oppure 1-3 anni. Ma qui Ncd già piglia le distanze, perché in questo modo, per assurdo, si rischierebbe di veder punito in modo più grave un reato iscritto sotto la soglia, ma trattato da un giudice più severo, rispetto a uno sopra la soglia ma giudicato da una toga più benevola.

Sarebbe il guazzabuglio. Una sotto soluzione potrebbe essere quella di punire i falsi sotto la soglia con una pena interdittiva, per esempio il divieto di ottenere lavori dalla pubblica amministrazione per l'impresa che "tarocca" il bilancio.

Ultima ipotesi, rinunciare alla soglia, ma prevedere una clausola di non punibilità che giochi sui criteri di non rilevanza del fatto, una sorta di "soglia di trascurabilità" legata alle dimensioni del falso commesso e alle dimensioni dell'impresa.

In quest'ultimo caso verrebbero modificate le poche righe che precedono quella sulle soglie, laddove è scritto che «il fatto non è punibile se le falsità o le omissioni non hanno determinato un'alterazione sensibile della rappresentazione della situazione economica, patrimoniale e finanziaria della società».

LE IPOTESI SOGLIA SÌ MA PUNIBILE Nel reato di falso in bilancio resterebbe una soglia di non punibilità del 5% che sarebbe perseguita in modo attenuato (2-4 invece di 2-6 anni) **SOGLIA PIÙ BASSA** L'attuale soglia di non punibilità del 5% potrebbe essere abbassata fino al 3% e punita con una sanzione interdittiva e non una penale **VIA LE SOGLIE È** l'ipotesi secca che fa la Pd Ferranti e Costa di Ncd. La non punibilità resterebbe soltanto nelle mani del pm che valuta il fatto **PER SAPERNE DI PIÙ** www.repubblica.it www.rai.it
Foto: GUARDASIGILLI Andrea Orlando, esponente del Pd, è ministro della Giustizia da un anno

La Grecia / LA GIORNATA

La Ue gela Tsipras: l'accordo non c'è

Juncker e Schaeuble: niente soldi senza un programma. Varoufakis: accettiamo il 70% del piano attuale. Crolla la Borsa di Atene Il governo inglese convoca vertice su possibile uscita della Grecia. Usa al G20: attenti a non isolarla. Padoan: caso chiuso sul debito (e.l.)

MILANO. «Non c'è aria di cedimenti alle richieste della Grecia. E in ogni caso non c'è tempo per arrivare a un'intesa all'Eurogruppo di domani». Il presidente Commissione Ue Jean Claude Juncker ha rispedito al mittente la proposta di Atene di un programma ponte fino a luglio per riscrivere il piano di salvataggio del paese. Confermando come tra Bruxelles e il governo di Alexis Tsipras, allo stato, si sia fermi al muro contro muro. Le boutade negoziali però nelle prossime ore dovrebbero lasciare il posto ai fatti. E si vedrà se al momento di mettere le carte sul tavolo ci sarà, come sperano in molti, il margine per trattare ed evitare l'uscita del paese dall'euro.

«Noi vogliamo tenere Atene nella moneta unica. Ma aspetto ancora proposte concrete», ha detto la cancelliera Angela Merkel.

Il premier ellenico, dopo il durissimo discorso al Parlamento in cui ha ribadito la volontà di smantellare parte delle riforme introdotte dalla Troika, continua a far sfoggio di sicurezza. «Sono ottimista - ha ribadito nel corso della visita in Austria -. Non c'è motivo, se non la volontà politica, per non arrivare a un'intesa». Il granitico fronte europeo, schierato finora contro le sue richieste, ha mostrato qualche piccola crepa. «Dobbiamo valutare la concessione di aiuti per un periodo ponte ad Atene», ha detto il ministro delle finanze francese Michel Sapin. «Non c'è motivo per non ascoltare le proposte del governo ellenico, è una questione di rispetto», ha aggiunto il cancelliere austriaco Werner Faymann.

«Stiamo lavorando per tenere la Grecia nell'Unione», ha concluso Pier Carlo Padoan, confermando di aver fatto la pace con Yanis Varoufakis dopo le polemiche sulla sostenibilità del debito italiano.

La palla comunque è in questo momento nel campo di Tsipras che dovrà mettere nero su bianco la proposta di programma ponte presentata in questi giorni in modo un po' confuso. La bozza allo studio in queste ore dovrebbe prevedere la richiesta di poter emettere altri 10 miliardi di titoli di stato a breve e di ricevere gli 1,9 miliardi di profitti fatti dalla Bce con i bon ellenici. Grazie a questi fondi Atene potrebbe presentare entro l'estate un piano completo («il nuovo contratto» dicono il premier e il ministro delle finanze) che includa il budget, le misure umanitarie previste nel programma di Syriza e le riforme. Un progetto che potrebbe venir poi monitorato dai creditori attraverso una nuova realtà diversa dalla Troika. Domani intanto, in occasione dell'Eurogruppo, in diverse città d'Europa (e molte italiane) si terranno manifestazioni di sostegno alla Grecia.

I mercati comunque sono meno ottimisti di Tsipras: la Borsa di Atene ha chiuso con l'ennesimo calo (4,75%) trascinando al ribasso i listini del Vecchio continente. Moody's ha tagliato il rating a cinque banche del paese, sottolineando che la situazione è critica dopo che la Bce ha escluso l'utilizzo di titoli ellenici come garanzia per finanziamenti.

JEAN-CLAUDE JUNCKER

Non faremo in tempo a trovare un'intesa al vertice di domani. Non è aria di cedimenti alle richieste greche presidente della Commissione europea

ALEXIS TSIPRAS

C'è un interesse comune a superare questa crisi. Sono ottimista, arriveremo a un compromesso capo del governo greco

PIER CARLO PADOAN

Non ci sono rischi di contagio per l'Italia, il nostro debito è sostenibile.

Prestito ponte per Atene? Se ne parlerà "ministro italiano dell'Economia PER SAPERNE DI PIÙ ec.europa.eu www.tesoro.it

Errori, ritardi e liti nel flop della Troika ora il mea culpa arriva anche dall'Fmi

"Piani di crescita faraonici, austerità troppo spinta, il salvataggio non è servito alla Grecia ma ha consentito al resto d'Europa di mettersi in salvo"

ETTORE LIVINI

MILANO. Il piano di salvataggio della Grecia messo a punto dalla Troika è segnato da «errori evidenti». Le stime erano «criticabili perché troppo ottimiste». Le conseguenze delle misure lacrime e sangue imposte al paese «sono state sottovalutate». Di più: «Per Atene e per i contribuenti europei sarebbe stato meglio ristrutturare il debito nel 2010». Non è stato fatto fino al 2012. E questo ritardo «ha permesso ai creditori privati, in buona parte società finanziarie del Vecchio continente, di liberarsi dei crediti e girarli a istituzioni pubbliche». Yanis Varoufakis? Alexis Tsipras? No. A stroncare così l'operato della Troika è il primo "pentito" dell'austerità: il Fondo Monetario Internazionale. Che qualche tempo fa ha messo nero su bianco le lezioni imparate dalla crisi ellenica. E gli errori, tanti, da non ripetere più in futuro.

La sostanza, naturalmente, non cambia. La Grecia, lo sanno anche i greci, è vittima dei suoi errori: un decennio vissuto sopra i propri mezzi, i conti dello stato truccati (senza che Eurostat se ne accorgesse), un'amministrazione pubblica ipertrofica e inefficiente per motivi clientelari. E senza i 240 miliardi di prestiti di Ue, Bce e Fmi, Atene sarebbe fallita nel 2010. Le 50 pagine fitte di dati e di tabelle del Fondo raccontano però bene come la medicina della Troika abbia quasi finito per uccidere il malato (che oggi chiede il conto ai dottori). E come qualcuno l'avesse fatto notare sin dall'inizio.

Pablo Andres Pereira, ad esempio, è stato facile profeta. «La nostra terapia rischia di peggiorare le cose ad Atene invece che migliorarle», ha fatto mettere a verbale il rappresentante argentino nel Fondo alla riunione del 9 maggio 2010, quella che ha dato il via libera al memorandum. «I piani di crescita sono troppo ottimistici», ha aggiunto lo svizzero Rene Weber senza sapere (si è capito dopo) che la base ideologico-matematica dell'intervento - la formula Reinhart-Rogoff - era viziata da un errore legato al mancato trascinarsi di alcuni dati su un foglio Excel. «A me questo più che un salvataggio della Grecia sembra un salvataggio delle banche esposte con il paese», ha fatto notare il brasiliano Paulo Nogueira Batista.

Washington, con il senno di poi, ammette che in parte avevano ragione. I numeri sono pietre: il pil della Grecia ha perso il 25% dal 2010 contro il -3% previsto dalla Troika. La disoccupazione viaggia al 25% contro il 13% vaticinato dagli oracoli di Ue, Bce e Fmi. E il debito per cui era previsto un picco al 154% del pil nel 2013, viaggia ora al 175%, malgrado la ristrutturazione del 2012.

Risultato: dei 240 miliardi di prestiti agevolati alla Grecia solo 20 sono finiti davvero nell'economia reale mentre il resto è servito a pagare interessi e rimborsi ai creditori (149 miliardi) o a ricapitalizzare le banche (48,2).

Il salvataggio del 2010 «è servito a tenere Atene nella moneta unica, a evitare il contagio e a congelare la situazione per consentire al resto dell'Europa di mettersi in salvo», scrive l'Fmi.

Anche perché «le banche europee avevano larghe esposizioni alla Grecia e agli altri Piigs e avrebbero poi dovuto essere salvate anche loro». In molti - ammette il rapporto - avevano pensato a un piano che prevedesse un'austerità più graduale, ma era «politicamente impossibile» perché sarebbero serviti più finanziamenti «che le parti non erano in grado di garantire». Due pesi e due misure, se è vero che l'Europa (dati Mediobanca) a fine 2013 aveva stanziato 3.165 miliardi come capitale e garanzie per salvare le banche dopo il ciclone Lehman. I governi di Atene, dice lo studio, hanno complicato le cose rallentando le riforme. «Ma noi avremmo dovuto distribuire i sacrifici in modo più equo», conclude l'Fmi, segnalando a futura memoria «le notevoli divergenze d'opinioni e le difficoltà a coordinare il lavoro con Ue e Bce». I mea culpa del Fondo - ha tagliato corto dopo la pubblicazione del rapporto Poul Thomsen, il suo rappresentante nella Troika - non cambiano nulla: «Tornassimo indietro rifaremmo le stesse cose», ha detto. Ma in queste ore di

negoziati Atene rimetterà sul tavolo delle trattative anche i danni causati dai suoi presunti salvatori: «Errori ce ne sono stati», ha ammesso prima di venire eletto presidente della Commissione Jean Claude Juncker. Per questo il governo ellenico vuole che il conto, alla fine, lo paghi un po' anche lui.

Cosa succede alla Grecia se esce dall'euro Uscita di Atene dall'euro per impossibilità a ripagare il debito Svalutazione risparmi dei greci Corsa agli sportelli e probabile blocco conti correnti e movimenti capitali Conversione dall'euro alla dracma di tutti i contanti, depositi, crediti e debiti, stipendi e pensioni Svalutazione pesante della dracma (dal 40 al 70%) Impulso all'export controbilanciato da un pesante aumento dei costi dell'import Superinflazione (circa 20%) Crollo potere d'acquisto delle famiglie Impossibilità della Grecia di accedere a prestiti internazionali (se non a tassi altissimi) Il Tesoro costretto a nuove tasse o a tagli di spesa pubblica fortissimi Recessione, disoccupazione Fine dell'accesso delle banche alla Bce Crisi bancaria con svalutazione pesante attivi Probabile nazionalizzazione delle banche FINANCIAL TIMES "UE-GRECIA DISASTRO DIPLOMATICO" Con un editoriale a firma di Wolfgang Munchau il Financial Times critica l'esito dei negoziati tra il governo Tsipras e l'Ue: "Varoufakis ha girato l'Europa come una rockstar ma sarà isolato al prossimo Eurogruppo"

Foto: AL GOVERNO Il premier greco Alexis Tsipras e, in basso, il ministro dell'Economia italiano Pier Carlo Padoan

Italia divisa dal fisco il 55% degli autonomi con meno di 15 mila euro

Crescono le disuguaglianze di reddito tra Sud e Centro-Nord e tra uomini e donne. Le stime Istat e Svimez. E l'Ocse punta il dito contro il nostro Paese: Pil procapite e produttività sempre più indietro
LUISA GRION

ROMA. Un paese a scarso reddito, dove le donne guadagnano meno degli uomini, gli autonomi meno dei lavoratori dipendenti e il Sud sta peggio del Nord. Questo dicono le cifre ufficiali: retaggi atavici che la crisi ha rafforzato. In Italia - secondo l'analisi fatta dall'Istat su redditi e condizioni di vita (dati 2012) - il 25,8 per cento della popolazione vive con un reddito al di sotto dei 10 mila euro annui, solo il 2,4 fa i conti con un budget che supera i 70 mila. Si va dai 46,6 mila euro di reddito annuo medio per abitante della provincia di Bolzano ai 12 mila di Agrigento e del Medio Campidano sardo.

Numeri che vanno letti tenendo conto del lavoro nero e dell'evasione fiscale e considerando il picco di disoccupazione che la crisi ha determinato, ma che rappresentano - comunque - un paese nettamente diseguale.

Parliamo di redditi lordi individuali: oltre la metà degli italiani (il 54 per cento) può contare su una disponibilità annua fra i 10 e i 30 mila euro. Fra i 30 e i 70 mila euro vive un altro 17,6 per cento della popolazione. Fasce entro le quali dominano gli scompensi: oltre la metà degli autonomi (il 55,6 per cento) dichiara redditi lordi inferiori sotto ai 15 mila euro, un tetto entro il quale si muove invece «solo» il 39,1 per cento del lavoro dipendente.

Nel mezzo c'è la chiusura di tante botteghe, ma anche una chiara ripresa del nero. «La distribuzione del reddito è schiacciata verso il basso - commenta la Cisl - ma visto l'alto livello d'illegalità ed evasione fiscale le dichiarazioni dei redditi non rappresentano più la reale situazione economica del Paese». In tal quadro non aiuta la progressione del cuneo fiscale: nel 2012, segnala l'Istat, la differenza fra costo sostenuto dal datore di lavoro e reddito percepito dal lavoratore è stata pari, in media, al 46,7 per cento. L'anno precedente era al 46,3. Ci sono vecchie questioni mai risolte, per esempio la differenza di genere. Le donne italiane continuano a guadagnare meno degli uomini: la retribuzione netta femminile è in media il 79 per cento di quella maschile (14.391 euro contro 18.211). Altro retaggio il gap fra Nord e Sud, reso ancor più evidente dall'analisi che la Svimez ha fatto sui redditi negli anni della crisi: nelle famiglie giovani del Mezzogiorno (capofamiglia under 35 anni) fra il 2007 e il 2012 le disponibilità sono crollate del 24,8 per cento mentre al Nord sono aumentate di un pur risicato 1,7 per cento. La Cgil fa notare che «creare un ministero ad hoc non basterà: servono politiche industriali e di sviluppo».

Secondo l'Ocse il problema è ancora più complesso: «La mancata ripresa dalla recessione sta portando il reddito pro capite dell'Italia a scendere ancora più in basso rispetto alle principali economie dell'Ocse» scrivono gli economisti nel rapporto «Going for Growth». La ricetta consigliata è sempre la stessa: l'Italia deve continuare a fare le riforme, in particolare sul lavoro, il fisco e la scuola.

Foto: FOTO: CORBIS

La crisi In Italia crescono le persone e le famiglie che dipendono da un salario fisso ma insufficiente all'indipendenza economica e a progettare il futuro IL CASO

Quasi 4 milioni di working poor hanno il lavoro, ma non basta più

Il 16 per cento degli occupati vive alle soglie della povertà Fenomeno diffuso sia tra gli autonomi che tra i dipendenti. Colpiti soprattutto giovani e donne

ROBERTO MANIA

ROMA. Martina L. ha 32 anni. Vive a Milano in una stanza in affitto a metà con un amico che non è il fidanzato. Laureata in Economia. È consulente di marketing digitale. Guadagna circa 800 euro netti al mese. È una working poor italiana. Una lavoratrice povera. La lunga crisi ha falciato posti di lavoro, allargato le diseguaglianze, compresso i redditi verso il basso, dilatato la categoria di chi ha un'occupazione ma vive alle soglie della povertà. Era un ossimoro nel secolo scorso.

Oggi non più. Il lavoro non è più un'assicurazione contro la povertà. In Italia ci sono 3 milioni e 750 mila working poor, tra lavoratori dipendenti autonomi, circa il 16 per cento degli occupati. Solo nel lavoro subordinato sono cresciuti di oltre 600 mila unità tra il 2008, l'anno del fallimento della Lehman Brothers, e il 2013: erano 2 milioni e 287 mila, sono arrivate a 2 milioni e 970 mila. Tra gli autonomi (come la "partita Iva" Martina L.) sono arrivati a 780 mila unità coloro che hanno un reddito netto orario inferiore ai 2/3 del reddito orario mediano.

Vuol dire che prendono meno di 4,8 euro all'ora, mentre per i dipendenti la "soglia povertà" è di 6,2 euro all'ora. Anche questo aiuta a spiegare la discesa del nostro reddito pro capite ai livelli della seconda metà degli anni Ottanta. E a rischio povertà sono soprattutto i giovani lavoratori under 30 con «effetti disastrosi nel lungo periodo», come dice il professor Claudio Lucifora, economista alla Cattolica di Milano, che da anni indaga sul fenomeno dei working poor. Un basso reddito non porta all'autonomia finanziaria rispetto alla famiglia d'origine e, per le donne, non conduce alla maternità. Nel 1961 le donne italiane avevano in media 2,41 figli, nel 2013 sono scesi a 1,39. E Martina non si vede mamma «né ora né in futuro».

Un circolo pernicioso per la società e l'economia italiana. Perché anche l'invecchiamento della popolazione, insieme ai flussi migratori, sono tra le cause del fenomeno dei working poor, visto che «esercitano - ha scritto Lucifora in un rapporto presentato al Cnel - una pressione crescente sulle retribuzioni dei lavoratori meno qualificati». Il resto lo hanno fatto la delocalizzazione produttiva, la trasformazione tecnologica che spinge fuori dal mercato i lavoratori meno qualificati, la terziarizzazione dell'economia, e poi la marcata flessibilizzazione del mercato del lavoro che ha progressivamente ridotto la forza contrattuale delle organizzazioni sindacali. Ma è la crisi che ha accentuato ed esteso un fenomeno che in Italia è recente e ancora poco visibile perché c'è la famiglia che agisce da ammortizzatore sociale, modulando i suoi interventi, contenendo le disparità, adattandosi alle lacune del welfare state pensato al tempo del solo lavoro standard nella grande fabbrica con capofamiglia uomo. Ancora per quanto? Christopher Cariola, 22 anni, vive in famiglia, famiglia operaia. I suoi 530 euro al mese dalla McDonald's di Rozzano, alle porte di Milano, non gli permettono, appunto, di essere autonomo. Contratto a tempo indeterminato, part time per nulla volontario, perché anche il tempo parziale involontario si è impennato al tempo della crisi e ha contribuito al tracollo degli stipendi. Diciotto ore a settimana, turni di notte.

Appartiene alla categoria più a rischio di essere un working poor, quella dei giovani tra i 16 e i 24 anni. Per costoro il rischio è pari al 41,4 per cento (era del 36,8 per cento prima della crisi) contro un rischio medio del 14,9 per cento.

Il rischio cala man mano che si alza l'età. Cresce se si è cittadino straniero europeo (31,8 per cento) rispetto a uno straniero extraeuropeo (27 per cento). Sono le donne più a rischio (16,4 per cento) in confronto agli uomini (13,8 per cento).

E donne sono Angela Maiocchi e Maria Luisa Rosolia, entrambe addette alle mense scolastiche.

Sono le persone (quasi sempre donne) che cucinano tutti i giorni i pasti degli scolari. L'ultimo Cud di Angela, 54 anni, tre scatti di anzianità, sposata, una figlia disabile, segna 6.350 euro. D'estate per il suo lavoro c'è la sospensione che vuol dire niente stipendio per tre mesi. «Oggi - dice - ho pagato la bolletta del gas e ho fatto un po' di spesa. Se ne sono andati più o meno 500 euro. Bene, il mio stipendio è durato un giorno!». Si vive con la pensione del marito. Così racconta che una sua collega è andata in pensione dopo venti di lavoro in mensa: 370 euro al mese. Il working poor produce pensionati poveri. Gli «effetti disastrosi» di cui parla Lucifora sono anche questi. I 500 euro di Rosalia, 45 anni, sono sufficienti per pagare una rata del mutuo. Un'integrazione al reddito familiare più che uno stipendio. Sono professioni poco qualificate e spesso con un basso livello di istruzione quelle intrappolate nei salari poveri. D'altra parte un lavoratore su cinque con basso titolo di studio rientra tra i working poor. Ma attenzione, perché la recessione ha cominciato a stravolgere le regole e incunearsi tra le categorie "protette". Tra i laureati l'incidenza di lavoratori a bassa remunerazione - si legge nel rapporto curato da Lucifora - «è raddoppiato (dal 3,7 al 7,2 per cento) tra prima e dopo la crisi. La laurea protegge, ma meno del passato, dai rischi». E il rischio è aumentato pure tra gli uomini impiegati italiani occupati nelle grandi imprese. Per questa fascia di lavoratori si è registrato «un peggioramento marcato» pur rimanendo categorie favorite rispetto alle altre: giovani, donne, stranieri, occupati nelle piccole imprese, operai.

La famiglia protegge il singolo working poor ma può trascinare nella povertà quando il reddito complessivo, nonostante la presenza di uno o più componenti lavoratori, non sia adeguato, cioè sia inferiore al 60 per cento del reddito mediano. I ricercatori le chiamano "famiglie in-work poverty" e in Italia (dati del 2011) sono circa 2 milioni e 50 mila, pari all'8,1 per cento di tutte le famiglie. Tradotto, significa che circa 6,5 milioni di persone (oltre il 10 per cento della popolazione) si trova in forte difficoltà economica nonostante il lavoro. Ed è aumentato in maniera significativa il rischio di ritrovarsi in-work poverty la quota di famiglie con capofamiglia imprenditore: prima della crisi era a rischio una su dieci, dopo la crisi l'incidenza si è impennata al 17,3 per cento. Lavoratori poveri in imprese povere di imprenditori poveri. Non è questa la strada che ci porterà fuori dalla crisi. tra i lavoratori autonomi tra i lavoratori dipendenti Working poor % di lavoratori con reddito netto orario inferiore ai 2/3 del reddito medio FONTE: "Working poor: un'analisi sui lavoratori a bassa remunerazione dopo la crisi" . A cura di Claudio Lucifera 04 05 06 07 08 09 10 11 12 13 780 mila 04 05 06 07 08 09 10 11 12 13 2 milioni 970 mila

Foto: AL TIMONE Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, tra gli autori del Jobs Act

il caso

Sul reato di falso in bilancio si apre il nodo delle soglie

La decisione potrà avere ricadute sulla delega fiscale
FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Soglie di punibilità o non soglie di punibilità? Dubbi amletici per le ultime ore che mancano per riscrivere il reato di falso in bilancio. La settimana scorsa la maggioranza si era trovata concorde nel dire che l'abuso d'ufficio, così com'è, o meglio come è stato proposto al Senato nell'ambito del ddl Anticorruzione, non va bene. Era stata annunciata una riscrittura del reato nel senso di ridimensionare l'area della non punibilità. Quell'area che aveva fatto gridare allo scandalo i magistrati, e in Parlamento aveva scatenato la protesta dei grillini. Ma quando dai principi astratti si è passati al concreto, ecco i problemi. Ci sono almeno due ipotesi che si fronteggiano: la prima prevede di cancellare ogni soglia di non punibilità, lasciando le pene come sono state previste, da 1 a 4 anni, e che siano i magistrati a decidere quanto è grave un'eventuale falsificazione; la seconda ipotesi lascia in piedi le soglie, magari sagomandole diversamente da come sono oggi (ossia una variazione del risultato economico di esercizio non superiore al 5%), magari portando il tetto al fatidico 3%, tanto per allinearsi alle ipotizzate soglie dei reati fiscali, o quantomeno una soglia in valori assoluti. In questo secondo caso, ci sarebbe un doppio binario: se il falso è sotto la soglia, pene da 1 a 4 anni; se supera la soglia, pene più severe da 2 a 6 anni. E in realtà i binari sono tre, perché c'è da considerare il recentissimo decreto legislativo sulla «lieve tenuità del fatto» per cui, ove mai il magistrato ritenesse che il falso in bilancio è lieve, o commesso per mero errore, potrebbe richiedere direttamente l'archiviazione del procedimento. In un caso come nell'altro, comunque, il reato sarà perseguibile d'ufficio e non più a querela (quando sotto la soglia). Su queste due ipotesi oggi i capigruppo di maggioranza si confronteranno alle 12 in una riunione con i tecnici del ministero della Giustizia. Ma non sfugge che la scelta sarà politica. Se si conferma il principio di una soglia purchessia, sarebbe più semplice e logico, difendere l'analogo principio anche il 20 febbraio quando il governo varerà i decreti sui reati fiscali. E si sa che Renzi vorrebbe confermare l'impianto delle soglie. Viceversa, a togliere di mezzo oggi le soglie, sarebbe più complicato difenderle tra dieci giorni. Questioni tecniche, insomma, ma dalle fortissime ricadute politiche. Non è un caso, dunque, se ieri il responsabile Giustizia del Pd, David Ermini, non si sbilanciava per nessuna tra le diverse soluzioni, che pure in tutta evidenza ben conosce. «Ognuna è valida, purché sia chiaro che tutti i falsi in bilancio saranno punibili e non si lasciano aree di impunità». Anche il viceministro della Giustizia, Enrico Costa, Ncd, preferisce glissare: «Siamo d'accordo nel diminuire l'area di non punibilità e Ncd sarebbe più favorevole all'abolizione tout court delle soglie, ma vedremo». Questo sul falso in bilancio l'ultimo scoglio. Poi, tra domani e dopodomani, la commissione Giustizia del Senato licenzierà un ddl che langue da 2 anni.

5% franchigia La variazione del risultato economico sotto la quale non c'è punibilità: potrebbe scendere al 3% o essere eliminata

Foto: Le pene Oggi vanno da 1 a 4 anni, c'è l'ipotesi di alzarle da 2 a 6

Foto: THOMAS PETER /REUTERS

Europa e Grecia a muso duro La tensione colpisce le Borse

Juncker: "Non possiamo accettare il programma di Tsipras senza condizioni" Si lavora per trovare un compromesso. I Bond di Atene sopra il 10 per cento

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa punta i piedi e si prepara a trattare con la Grecia a muso duro. «Non pensino che l'atmosfera sia cambiata al punto che l'Eurozona possa adottare il programma del governo Tsipras senza condizioni», avverte il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, che riflette l'irritazione crescente nelle istituzioni di Bruxelles per il modo in cui Atene negozia la questione del debito. «Non ho capito cosa vogliono fare», rincara la dose Wolfgang Schaeuble, titolare dell'Economia a Berlino. «Un programma ponte mentre si rivede la cornice», risponde il greco Yanis Varoufakis. Ma la domanda del collega tedesco era retorica. Cauti ottimismo Al di là dei toni aspri, si registra cautissimo ottimismo in vista della ministeriale di Eurolandia in programma domani sera nella capitale belga. Ciò non toglie che gli ingredienti perché sia lunga e animata sono tutti quanti sul tavolo. C'è l'urgenza di decidere per evitare il peggio, e cioè che il programma negoziato da Atene con Ue, Fmi e Bce scada a fine mese e lasci Alexis Tsipras senza mezzi per coprire il debito. E ci sono le esigenze politiche, quella che il neopremier ha di liberarsi dall'odiata Troika, i nordici che non vogliono mollare sul principio, le istituzioni Ue che devono mediare e dimostrarsi in grado di cucire l'accordo. Difficile, sebbene possibile. Torna la speculazione Nell'attesa le borse somatizzano ansie e incertezze. Atene ha vissuto un inizio di settimana pesante dopo i rialzi degli ultimi giorni, segno che la speculazione cerca di profittare della volatilità. Risultato: l'indice giù del 4,75%, con vendite scatenate dal rialzo dei rendimenti dei bond (decennale oltre il 10%); colpite soprattutto le banche. Le tensioni periferiche hanno affossato anche Milano (-1,9%) e Madrid. Deboli Francoforte e Parigi, con Londra unica a tenere. Certo non perché il premier Cameron si è incontrato con Tesoro e Bank of England per valutare i rischi di una possibile uscita di Atene dall'euro. La polemica con Roma Non aiuta la polemica fra Roma e Atene su chi ha il debito più pericoloso. «Con Varoufakis ci siamo chiariti, l'obiettivo è una soluzione condivisa per la Grecia all'Eurogruppo», frena da Istanbul il ministro del Tesoro, Gian Carlo Padoan, che torna a negare un rischio contagio fra i due Paesi. L'Italia ha un debito «grande» e sostenibile, ribadisce l'uomo di via XX Settembre. E, comunque, «il problema italiano non è sul tavolo». Quello greco sì. A fine anno il debito sarà al 170,2% del Pil se tutto andrà secondo i piani. Tsipras ha la sua ricetta, si dice ottimista per l'Eurogruppo, è in cerca di «stretta cooperazione» coi partner europei. Giura che «ancora non abbiamo ricevuto nessuna proposta alternativa precisa». La stessa cosa che affermano a Bruxelles, dove non è arrivata nessuna carta con le idee del leader di Syriza. Domenica sera era ad Atene il capo del Comitato Finanziario (l'austriaco Wieser) che si riunirà domani per preparare l'Eurogruppo serotino. Le richieste di Syriza Il ministro Varoufakis promette il rispetto del 70% del programma della Troika e chiede «un piano ponte» che consenta al suo governo di servire l'immenso debito mentre si negozia su come e quando ridurne la portata. Quattro mesi, ha suggerito in mattinata il ministro di Tsipras. «Sino ad agosto» ha affermato più tardi, il che fa «sei» e lascia immaginare la possibilità di provare a intendersi su una formula semestrale, la stessa che l'Eurogruppo aveva offerto a Samaras in dicembre. Il compromesso risiederebbe su una magia, quella che permette e «estensione del programma» e «prestito ponte» di essere due titoli dello articolo. Vedremo. Borse europee in calo -1,90% Milano -4,75% Atene -2,05% Madrid -1,69% Francoforte

Foto: ALKIS KONSTANTINIDIS/REUTERS

Foto: Il premier greco Alexis Tsipras

il caso

L'Ocse: per Roma l'anno della svolta "Ma ora privatizzazioni e riforme"

"La spesa per l'istruzione è molto al di sotto della media Ue" Padoan: la crescita nel 2015 può riservare sorprese positive

LUIGI GRASSIA

Il 2015 sarà l'anno della ripresa, se la Grecia non fa qualche brutto scherzo. Dice l'Ocse (organizzazione delle grandi economie mondiali) che la crescita nell'Eurozona ha mandato «segnali positivi di cambiamento» nel dicembre scorso, e questo è di buon auspicio per l'anno nuovo, soprattutto in Spagna e in Germania ma anche in Italia, dove si prospetta «una fase di slancio stabile». Crescita buona anche negli Stati Uniti e in Canada, Brasile, Giappone e Cina mentre rallenta nel Regno Unito e in India; la Russia è in involuzione. Per l'Italia ai pronostici favorevoli l'Ocse affianca, nel rapporto "Going for Growth", una serie di raccomandazioni pressanti: il Paese deve privatizzare di più, visto che «ancora non ha raggiunto gli obiettivi fissati negli anni scorsi», e deve realizzare con più decisione le riforme «per abbassare le barriere alla concorrenza». Più in concreto bisogna «eliminare i legami di proprietà fra i governi locali e i fornitori di servizi, aumentare l'efficienza della giustizia civile, e snellire le procedure di bancarotta per ridurne la durata e il costo». In aggiunta, l'Ocse deplora che «un numero significativo di decreti attuativi della deregulation avviata fra il 2011 e il 2012 devono ancora essere emanati». Poi (solita storia) l'Italia deve «migliorare l'efficienza della struttura fiscale». Una critica forte riguarda la scuola. Dice l'Ocse che l'Italia investe poco in istruzione e deve rimboccarsi le maniche per rendere il sistema educativo più efficiente. Il rapporto Going for Growth punta l'indice su una spesa per l'istruzione «scesa ben al di sotto della media europea», e critica i numerosi cambi, «tre in quattro anni», al vertice dell'agenzia per la valutazione della scuola, avvicendamenti che «possono compromettere l'efficacia della sua azione». Tirando le somme, «le riforme in Italia sono sulla strada giusta» dice il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, «però non è finita, anzi è adesso che viene il bello». Vede il bicchiere mezzo pieno il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, secondo cui nell'anno in corso «il quadro macroeconomico per l'Italia potrebbe riservare delle sorprese positive, grazie anche alle misure della Bce». Padoan concorda con l'Ocse che «è arrivato il momento di accelerare le riforme». Mentre il ministro risponde «assolutamente no» a chi ipotizza che la situazione della Grecia possa contagiare l'Italia come avvenne nel 2011.

Foto: Ripresa L'Ocse nel 2015 vede bene la Germania, la Spagna e anche l'Italia

Foto: GIORGIO BENVENUTI/ANSA

il caso

L'Italia a due velocità A Nord-Ovest il Pil è il doppio del Sud

L'Istat: un reddito su quattro sotto i 10 mila euro
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Una mappa degli squilibri. Sul lavoro, in busta paga, al momento di pagare le tasse. L'Istat fotografa le entrate degli italiani: uno «scatto» datato 2012 che mostra un Paese in cui il reddito annuo del 25,8% degli abitanti si ferma sotto quota 10mila euro. A dichiarare più di 70mila euro è solo il 2,4%, mentre il 54% si attesta attorno a 30mila. Le differenze colpiscono soprattutto quando si scorrono i dati sul Pil pro-capite: nel Nord-Ovest è il doppio rispetto al Sud, 31.700 euro contro 17.200. Ma alla voce scompensi bisogna inserire anche il fisco, la cui incidenza diretta pesa molto di più sul lavoro dipendente (21,3%) che su quello autonomo (17,1%), mentre a livello familiare la situazione più gravosa la sopportano le persone sole, sotto i 64 anni. L'aliquota media è pari al 21,6 per cento. Intanto il cuneo fiscale - la famigerata differenza tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta - continua a salire e sfonda il 46,7 per cento, portando a quota 31mila euro il costo medio del lavoro dipendente. Bolzano e Aosta al top Tenendo conto solo del Pil, i più ricchi del Paese si confermano gli abitanti della Provincia autonoma di Bolzano, gli unici (assieme alla Campania) a non aver fatto passi indietro nel biennio «terribile» 2011-2012. Dopo il capoluogo trentino si piazzano Valle d'Aosta e Lombardia, mentre all'ultimo posto della graduatoria si trova la Calabria con 15,5 mila euro, un valore del 57% più basso rispetto alla Lombardia. Ma è tutto il Mezzogiorno a soffrire: in Puglia il Pil pro-capite supera di poco i 16 mila euro, lo stesso vale per la Sicilia. Autonomi sotto i 15 mila Divari ampi pure se si vanno a spulciare le tabelle sui redditi. Oltre la metà, precisamente il 55,6% dei redditi lordi individuali (al netto dei contributi sociali) da lavoro autonomo è sotto i 15 mila euro annui, dice l'istituto di statistica, mentre tra i subordinati non si arriva al 40%. L'Istat riconosce che le famiglie che vivono di attività indipendenti hanno un minor carico fiscale, ciò anche a causa, spiega, di contribuenti minimi o altre agevolazioni. Aiuti che, ad esempio, si fanno sentire anche su chi ha figli. Al contrario, risultano più penalizzati i single, la tipologia familiare più «tartassata». Le reazioni Di sicuro, chi siederà al ministero del Mezzogiorno avrà parecchio lavoro. «I dati diffusi ieri dall'Istat sono estremamente preoccupanti e riportano il tema del Sud d'Italia tra le assolute priorità del Paese, che non può essere più rimandato», dice il presidente di Federdistribuzione Giovanni Cobolli Gigli. Un'ansia, la sua, condivisa dai sindacati. «Mancano politiche industriali e di sviluppo», attacca il segretario confederale della Cgil Gianna Fracassi. Mentre la Cisl sposta l'obiettivo sul fronte fiscale: «I dati confermano uno schiacciamento della distribuzione dei redditi sempre più verso il basso ma anche come le dichiarazioni dei redditi non rispecchino ormai la reale situazione economica del Paese, per l'elevato livello di illegalità ed evasione fiscale», dice il segretario confederale Maurizio Petriccioli. Ma quello è un altro capitolo.

La ripartizione dei redditi

2,4%

17,6%

25,8%

14,5%

39,8% 35% SOTTO I 10.000 11,6% 27,5% 15,3% 40,3% 19,9% TRA 10.000 E 15.000 oltre 70.000 sotto i 10.000 10.000-15.000 15.000-30.000 30.000-70.000 Fonte: Istat (dati 2012) DATI IN EURO/ANNO

Dipendenti Autonomi Pensionati

Il costo del lavoro

30.953

7.918

6.526

16.498 34.714 Nord Ovest 53,3% 32.712 Nord Est ITALIA 32.177 24.885 25,6% 34.752 26.281 21,1% 46,7%
Cuneo fiscale DATI IN EURO Centro Sud e Isole Contributi sociali dei datori di lavoro A carico dei lavoratori
(imposte e contributi) Retribuzione netta in busta paga Uomini Donne IMPORTO MEDIO PER
LAVORATORE DIPENDENTE

Fonte: Istat (calcolo Sec 2010)

CENTRO NORD

Il Pil per abitante

31.700

26.700

17.200 euro AL NORD AL SUD -24,8% +1,7% euro euro Over 35 +4,6% +10,5% PERIODO DAL 2007 AL
2012 MEDIA ITALIA MEZZOGIORNO DATI SUL 2013 IN EURO REDDITI FAMIGLIE CON CAPOFAMIGLIA
Under 35 Bolzano Val d'Aosta Lombardia Trento Emilia Romagna Lazio Liguria Veneto Toscana Friuli
Venezia Giulia Piemonte 39.800 36.800 36.300 33.600 32.500 31.700 30.200 30.000 29.000 28.600 28.500
Marche Umbria Abruzzo Molise Sardegna Basilicata Campania Sicilia Puglia Calabria 24.900 24.400 23.000
18.800 18.800 18.300 17.000 16.500 16.200 15.500

Conti in Svizzera, sono tremila gli italiani nella rete del Fisco

Evasi 741 milioni. Oltre 1200 "controllati" hanno aderito allo scudo: rimpatriati 1,7 miliardi
FRANCESCO SPINI MILANO

Riesplode la bomba Falciani. Il nome è quello dell'ex dipendente della filiale di Ginevra di Hsbc Private Bank, che nel 2008 trafugò una lista di clienti che accese un faro gigantesco sull'evasione fiscale collegata ai conti in Svizzera. Un faro che si è riacceso, da che il quotidiano francese Le Monde, insieme con il network americano «International Consortium of Investigative Journalists», coi documenti di Hervé Falciani avuti da fonti governative parigine ha ricostruito un dossier di 106 mila clienti di 203 Paesi in tutto il mondo, censendo 81 mila conti tra il '98 e il 2007, per una montagna da 88 miliardi di euro. L'ira di Bruxelles Le rivelazioni hanno riacceso l'ira di Bruxelles. «Stiamo seguendo» il caso «Swissleaks» (così è stato battezzato) e questo «conferma che il segreto bancario è stato usato per evitare di pagare le tasse», dicono dalla Commissione Ue. Dove ricordano i negoziati in corso con la Svizzera per fare entrare in vigore il nuovo accordo sullo scambio automatico delle informazioni «al più tardi entro il 2018». Addirittura la magistratura belga è pronta a emettere mandati d'arresto nei confronti dei dirigenti attuali e passati della banca Hsbc se i colleghi svizzeri non forniranno a Bruxelles le informazioni richieste. I conti italiani Nel riacutizzarsi dello scandalo, esplosivo per la prima volta nel 2009, l'Italia ha un posto d'onore. È il quinto paese coinvolto per numero di clienti - sono 7.499 - il settimo per capitali: 6,6 miliardi di euro. I 140 giornalisti del network che, in tutto il mondo, hanno lavorato sul dossier hanno già rivelato i primi nomi italiani. Si tratta di Flavio Briatore, dell'82enne stilista Valentino Garavani e del campione della Moto GP, Valentino Rossi, accompagnato in lista da un altro asso della velocità, questa volta in Formula 1: Fernando Alonso. La posizione di Valentino Rossi - due conti in tutto - si chiama «Kikiki 62» per un totale di 23,9 milioni di dollari tra il 2006 e il 2007. Ma «the doctor» ha fatto sapere di aver già regolarizzato la propria posizione col Fisco, pagando circa 30 milioni di euro. Anche Valentino Garavani tempo fa ha chiuso i suoi conti con il Fisco italiano. Lo stilista compare come cliente dell'Hsbc di Ginevra dal 2000, con almeno 9 conti, sotto la sigla «3326 CR» per 108,4 milioni di dollari tra il 2006 e il 2007. La carica delle casalinghe Già nel 2011 le inchieste che partirono tra Torino e Roma rivelarono come in lista figurassero nomi anche noti come ad esempio quello dell'attrice Stefania Sandrelli, che però aveva già provveduto a regolarizzare la propria posizione aderendo allo scudo fiscale. Altro nome fu quello dello stilista Renato Balestra, che da subito si disse «tranquillissimo» e più che altro scocciato per la «grossa violazione della privacy». Accanto a volti noti tanti sconosciuti e soprattutto tante, tantissime donne: circa il 15% dei conti era intestato a casalinghe, ottime per non dare nell'occhio. Su 5.439 nomi «pescati» dalla lista, la Guardia di Finanza ha già concluso 3.276 interventi ispettivi, riscontrando redditi non dichiarati per 741,75 milioni più 4,5 milioni di Iva non versata. In 190 sono stati denunciati per reati tributari, sono stati scoperti 101 evasori totali. Finora sono stati recuperati 30 milioni di euro. In 1264 casi era invece già intervenuto lo scudo fiscale, facendo rimpatriare 1,6 miliardi. Musica & Hollywood A livello internazionale i nomi di rilievo sono tantissimi. Si va da una star di Hollywood come John Malkovich all'attrice (ricordate Dynasty?) Joan Collins. La musica: da David Bowie e Tina Turner, e Phil Collins, a suo tempo leader dei Genesis, tutti però residenti da tempo in Svizzera. C'è una modella, Elle MacPherson, Non mancano le teste coronate, dal sovrano del Marocco, Mohammed VI, a re Abdallah II di Giordania fino al principe del Bahrain Salman bin Hamad al Khalifa. E la banca che cosa dice? Sostiene che al tempo «la cultura e gli standard dei controlli erano molto più bassi di oggi». E di aver «intrapreso passi significativi per aumentare le verifiche» per evitare frodi fiscali, al punto che dal 2007 la base di clientela della filiale svizzera è calata del 70%.

I numeri della maxi inchiesta n Secondo i dati di "Le Monde", 180,6 miliardi di euro sarebbero transitati, a Ginevra, sui conti Hsbc di oltre 100.000 clienti e di 20.000 società offshore, fra il 9 novembre 2006 e il 31 marzo 2007 n Tra i nomi citati circa 7 mila sono italiani che nel 2007 custodivano sei miliardi e mezzo di euro nelle casse della Hsbc Private Bank: fondi in parte leciti, in parte sottratti al Fisco n Oltre 5,7 miliardi

sarebbero stati dissimulati da Hsbc in paradisi fiscali soltanto per conto di clienti francesi. Nelle liste si trovano fra l'altro uomini politici, star dello show business, campioni dello sport

I vip L'attrice Stefania Sandrelli ha rimpatriato i capitali Centauro Valentino Rossi, campione di motociclismo Formula 1 Fernando Alonso, pilota della McLaren Il re del Marocco Mohammed VI sul trono dal 1999 La cantante La famosa rockstar, Tina Turner Musicista La rockstar inglese Phil Collins

Retrosce

Il paradosso italo: garantisti con gli evasori

La legge impedisce l'utilizzo di carte ottenute illecitamente
PAOLO BARONI ROMA

In Italia la lista Falciani vale carta straccia. Per le nostre leggi, infatti, un dossier illegale come quello confezionato dall'ex esperto informatico non può essere utilizzato come prova in un processo penale. Ed anzi è un reato detenerlo, al punto che si rischiano pure 6 anni di carcere (7 nel caso si tratti di pubblico ufficiale). E non è un caso quindi se delle 100 procure italiane che negli anni scorsi hanno avviato indagini sugli italiani che risultavano intestatari di un conto presso la Hsbc ben poche abbiano concluso qualcosa. Nessun rinvio a giudizio, qualche posizione ancora in sospeso ancora al vaglio dei vari gip, e poi raffiche di archiviazioni che spesso sono apparse un po' di comodo. «L'articolo 240 del codice penale è molto chiaro: i dati contenuti in liste ottenute illegalmente non sono utilizzabili come elemento di prova», spiega l'avvocato milanese Giacomo Lunghini, che per primo in Italia a fine 2011 ha ottenuto da un tribunale, in questo caso quello di Pinerolo, la conferma che il dossieraggio illegale non può essere utilizzato seguito dall'ordine impartito al pm di strappare la lista con i nomi dei correntisti della Hsbc. L'effetto del caso-Telecom Certo di fronte alla Germania che è arrivata a schierare i servizi segreti per stanare i grandi evasori o il Belgio che, ancora ieri, ha fatto sapere d'essere pronto ad emettere mandati di arresto internazionali contro i vertici della filiale svizzera della Hsbc, l'impressione è in Italia gli evasori, o sospetti tali, vengano sempre trattati un po' con i guanti bianchi. Solo la Guardia di finanza riesce a recuperare qualche milione (30 in questo caso, su 101 evasori totali stanati), ma poi ci si ferma lì. «Premesso che non necessariamente chi ha un conto in Svizzera è un evasore - spiega Lunghini - il diverso approccio discende dal differente ordinamento. Ad esempio in Germania è consentito alle autorità acquistare direttamente i dati, in qualsiasi forma siano stati raccolti». In Italia non è così: dal 2006, infatti, in seguito allo scandalo Telecom-Pirelli sulle intercettazioni abusive e il dossieraggio illegale praticato dalla security del gruppo, i documenti riservati ottenuti per vie illegali per legge non si possono utilizzare. E come detto, anzi, vanno distrutti. Il precedente di Vaduz Anche con la lista Vaduz (390 nominativi, 1,3 miliardi di depositi intestati agli italiani, venuta a galla nel 2008) i magistrati non hanno concluso granché. Non basta infatti acquisire questo tipo di documenti tramite i canali della normale collaborazione tra le agenzie fiscali o attraverso rogatorie per «ripulirli»: la natura illecita infatti permane. E in tribunale pesa, Oggi, con la lista Falciani, dunque non ci si può combinare più nulla, tanto più che tutti i reati possibili oramai sono andati in prescrizione perchè riferiti a depositi effettuati nel 2006. Qualcuno ha sanato le sue posizioni col Fisco come Valentino Rossi, ma soprattutto in tantissimi hanno utilizzato a suo tempo lo scudo fiscale (1.264 casi su 3.276 ispezioni della Gdf). Svizzera, ora si cambia Domani però la questione si potrebbe riaprire. Perché ci sono procure come quella di Roma che si riservano di verificare se nei nuovi elenchi ci sono nuovi personaggi da sottoporre a verifica. Ma soprattutto perchè l'imminente accordo di scambio automatico dei dati con la Svizzera ci consente di richiedere informazioni sui conti bancari in maniera perfettamente legale e perchè nel frattempo è stato istituito il reato di autoriciclaggio. Peccato però che in virtù della delega fiscale, in parallelo, i termini per gli accertamenti fiscali di tipo penale vengano ridotti da 8 a 4 anni. Per la gioia di tanti grandi evasori che hanno forse un motivo in più per dormire sonni tranquilli. 6 anni La pena che rischia in Italia chi detiene un dossier illegale come quello di Falciani, ex dipendente di una delle più grandi banche del mondo

100 inchieste È alto il numero delle Procure italiane che negli anni scorsi hanno avviato indagini sugli italiani che risultavano intestatari di un conto presso la banca Hsbc

5.439 gli italiani A fronte di 5.439 nominativi di italiani segnalati ai Reparti della Guardia di Finanza inclusi nella «Lista Falciani» sono stati conclusi 3.276 interventi ispettivi

La lista Falciani

6.936**132****6,9****132**

5.728 4% 3,5% 3% 3% 2,5% 63% 51% 2,5% 1,5% 1,5% 0,5% 2,0% 4,5% 11% 7% 4,5% 15% 14% 11% (5,5 mld/ euro) Lombardia Lazio Piemonte Emilia R. Veneto Toscana Campania Marche Trentino A.A. Friuli V.G. Liguria Puglia Imprenditori Casalinghe Professionisti Manager Pensionati Studenti altro Depositi oltre i 10 milioni di dollari Tesoretto mld di dollari - LA STAMPA Contribuenti coinvolti (5.595 persone, 133 società) Posizioni finanziarie italiane in due anni: 2005-2006

Foto: ARND WIEGMANN /REUTERS

Foto: Una filiale di Hsbc, secondo gruppo bancario mondiale

BANKITALIA: AUMENTANO DEL 15,2% I CREDITI IN SOFFERENZA E DUBBI

Bad bank, un fondo privato ma con garanzia stataleL'ipotesi del governo: con soldi pubblici solo un capitale di partenza
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Centottantatremiliardi di euro. Immaginateli in una pila di banconote. Nonostante gli sforzi per ridurli, le banche italiane continuano ad accumulare crediti non riscossi (sofferenze) o dubbi (incagli), solo ad un ritmo inferiore rispetto al passato. A dicembre sono saliti del 15,2 per cento contro il 18,4 dello scorso novembre. Gli ultimi dati della Banca d'Italia sui bilanci confermano la necessità di fare pulizia. I prestiti sono scesi dell'1,6 per cento, quelli a favore delle imprese anche (-2,3 per cento), un dato di un soffio migliore a quello precedente (-2,6). Secondo Bloomberg le prime cinque banche italiane accantoneranno fino a otto miliardi di euro per far fronte alle perdite su crediti dell'ultimo trimestre dell'anno scorso. Con le nuove regole europee nascondere la polvere sotto al tappeto è sempre più difficile. Più aumentano le sofferenze, più le banche faticano a concedere credito, con conseguenze sull'economia. E poiché l'Italia è ancora uno dei Paesi più bancocentrici del mondo (significa che il credito passa quasi esclusivamente dal canale bancario) significa togliere ossigeno all'economia. Alcuni - come Unicredit e Intesa Sanpaolo - stanno tentando di lavare i panni in casa, accordandosi con altri privati a cui cedere quei crediti. Ma ci sono difficoltà giuridiche da superare. Ecco allora venire in soccorso la «bad bank di Stato», uno strumento che alleggerirebbe drasticamente i portafogli. È stata usata in passato in Svezia, più di recente in Germania e in Spagna. Dal dicembre del 2012 è attiva la «Sareb» (Sociedad de Gestión de Activos Procedentes de la Reestructuración Bancaria) che compra crediti dubbi e li rivende: per farlo al meglio ha a disposizione quindici anni. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco è favorevole, i banchieri anche, il Tesoro conferma da tempo di essere al lavoro su una soluzione. «Creeremo strumenti per gestire il problema in stretta cooperazione con la Commissione europea», dice da Istanbul il ministro Padoan. «Le banche italiane più grandi sanno provvedere meglio da sole. Un intervento pubblico, sia pure remunerato a condizioni di mercato o in grado di attirare capitali privati a leva, rischierebbe di essere distorsivo. Non è affare dello Stato costituire banche o enti affini» dice Carlo Alberto Carnevale Maffé della Sda Bocconi. È più o meno quel che dice anche il Fondo monetario in uno recente studio dedicato alle banche italiane. Più che il se, il problema è come e a favore di chi: quanto più è basso il livello di efficienza della macchina pubblica e delle banche che verrebbero sostenute, tanto più è alto il rischio di buttare all'aria soldi pubblici. Benché l'Italia, a differenza di altri, abbia speso pochissimo per salvare le banche, il governo vuole evitare l'accusa di mettere a disposizione fondi pubblici per aiutarle a uscire dalla palude del cattivo credito. Di qui l'ipotesi che si va profilando: una sorta di fondo di garanzia fra le banche al quale le banche stesse cederebbero i crediti in sofferenza o dubbi. A sua volta, il fondo, privato in tutto e per tutto, cederebbe quei crediti agli investitori interessati a comprarli. Lo Stato concederebbe al fondo un capitale di partenza per garantirlo solo dalle reali perdite. «Stiamo valutando diverse opzioni, il principio è quello di usare il più possibile le risorse di mercato», dice Padoan. Le grandi banche sono per prime contrarie ad un intervento diretto dello Stato nel nuovo fondo poiché temono che poi la politica pretenda di dire la sua sulle decisioni strategiche. Twitter @alexbarbera

Foto: ANSA

Foto: Il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan

Il bonus bebè non scatta manca ancora il decreto

Sugli 80 euro per i neonati pesa l'incertezza sul calcolo dei redditi
Luca Cifoni

ROMA Partenza lenta per il bonus bebè, il nuovo strumento di sostegno alla natalità introdotto con la legge di Stabilità. Finora nessun genitore ne ha potuto usufruire e nemmeno ha potuto presentare domanda all'Inps, in assenza del decreto attuativo che avrebbe dovuto vedere la luce entro il mese di gennaio. Ma sull'effettiva erogazione dell'assegno da 80 euro al mese pesano anche le incertezze legate al nuovo Isee, l'indicatore di situazione economica che è stato appena riformato ed è richiesto come parametro per l'ammissione delle famiglie al beneficio. Cifoni a pag. 9 Sono circa 50 mila i bambini già nati in Italia nel 2015, ma per nessuno di loro i neo-genitori hanno potuto finora incassare il cosiddetto "bonus bebè", ovvero il nuovo assegno per il sostegno alla natalità introdotto con la legge di Stabilità. E passeranno ancora alcune settimane prima che la macchina dei pagamenti si metta effettivamente in moto. Ai "normali" tempi tecnici richiesti più o meno tutti gli anni per l'operatività delle misure previste nelle varie manovre di bilancio, si aggiunge stavolta il contemporaneo e un po' difficoltoso debutto del nuovo Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente recentemente riformato e richiesto quale parametro economico per l'ammissione delle famiglie al beneficio.

DOMANDA DA PRESENTARE La legge affida all'Inps il compito di raccogliere le domande e provvedere all'erogazione dell'assegno, che vale 80 euro al mese. Ma l'istituto - che tra l'altro attraversa una delicata fase di passaggio delle consegne al vertice - è in attesa del decreto del presidente del Consiglio dei ministri che avrebbe dovuto essere emanato entro trenta giorni dall'entrata in vigore del disegno di legge di stabilità, ovvero entro il 31 gennaio. Si tratta dei famosi "termini ordinatori e non perentori" cioè scadenze inserite nei provvedimenti ma considerate più o meno indicative visto che non è specificato cosa succede in caso di mancato rispetto. Il decreto in questione va adottato su proposta del ministro del Lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il ministro della Salute e con il ministro dell'Economia e delle finanze. Stando a quanto viene spiegato a Palazzo Chigi, dovrebbe essere pronto entro qualche giorno. Nel testo saranno precisati alcuni rilevanti aspetti pratici, come le effettive modalità di pagamento, e verrebbe reso disponibile anche il modulo per fare domanda. Il bonus non spetta a tutti i bambini, ma solo a quelli il cui nucleo familiare abbia una situazione economica di valore non superiore ai 25 mila euro, misurati attraverso l'Isee. E qui si presenta un'ulteriore difficoltà, perché proprio dal primo gennaio è entrata in vigore la nuova versione dello strumento per selezionare all'accesso alla prestazioni sociali, rivisto per contrastare gli abusi da parte degli evasori. Il debutto non è stato facile, un po' per la necessità di stipulare nuove convenzioni con i Caf (centri di assistenza fiscale) un po' per la maggiore complessità del nuovo modello, che tra l'altro attribuisce maggiore peso alla componente patrimoniale ed in particolare alle abitazioni. Chi vuole compilare l'Isee deve indicare anche le giacenze medie sul conto corrente, un dato che a quanto pare le banche non sono ancora attrezzate a fornire per questa specifica finalità.

LA PLATEA Insomma, ci vorrà ancora tempo ed alla fine la platea degli aventi diritto potrebbe risultare più contenuta dei 330 mila l'anno (su poco più di 500 mila bambini che vengono al mondo nel nostro Paese) previsti dalla relazione tecnica alla legge di Stabilità. Di questi, sempre secondo le stime ministeriali, circa 85 mila rispetterebbero il più stringente requisito di un Isee non superiore ai 7 mila euro che fa scattare il raddoppio dell'importo da 80 a 160 euro mensili. A proposito di sostegno alla famiglia, va ricordato che il nuovo strumento si aggiunge ad altri che già esistono ma funzionano attraverso canali diversi: attualmente ci sono l'assegno al nucleo familiare per i lavoratori dipendenti (Anf), quello simile erogato da i Comuni, l'assegno di maternità per le lavoratrici non occupate, le detrazioni Irpef per i figli a carico e il bonus bebè una tantum riconosciuto da qualche Regione. Per alcune di queste prestazioni viene valutato l'Isee, per l'Anf vale invece il reddito familiare calcolato con criteri ad hoc, mentre le detrazioni sono calcolate sull'imponibile fiscale del singolo contribuente. Quindi alla nascita di un bimbo i genitori devono attivarsi con i diversi

interlocutori (datore di lavoro, Inps, Comune e così via). Non pare un modo di semplificare la loro vita.

Foto: Neonati nelle culle in ospedale

"Swissleaks", in Italia non dichiarati 742 milioni di redditi

Valentina Errante

La maggior parte dei nomi in elenco era già finito negli archivi delle procure. Per prescrizione (i soldi erano stati depositati nelle casse della filiale di Ginevra della Hsbc tra il 2000 e il 2002) oppure perché gli evasori, veri o presunti, avevano trovato buoni argomenti per legittimare la scelta estera o ancora perché la soglia del denaro sottratto al fisco non superava i 50mila euro penalmente rilevanti. O perché il "gruzzolo" era stato legalizzato dallo scudo fiscale. A pag. 12 La maggior parte dei nomi in elenco era già finito negli archivi delle procure. Per prescrizione (i soldi erano stati depositati nelle casse della filiale di Ginevra della Hsbc tra il 2000 e il 2002) oppure perché gli evasori, veri o presunti, avevano trovato buoni argomenti per legittimare la scelta estera o ancora perché la soglia del denaro sottratto al fisco non superava i 50mila euro penalmente rilevanti. O perché "il gruzzolo" era stato legalizzato dallo scudo fiscale. Sta di fatto che, alla fine, per i 5.439 soggetti italiani della lista di Hervé Falciani, diffusa nel 2009, la Finanza ha verificato redditi non dichiarati per 741.755.879 euro, ma è riuscita a riscuotere solo 30 milioni di euro e adesso il cronometro potrebbe fermare definitivamente bloccare i procedimenti penali: le nuove norme sull'evasione, già approvate dal Cdm, di nuovo all'esame il prossimo 20 febbraio, dimezzano (da otto a quattro) i tempi per la trasmissione degli atti in procura.

LE VERFICHE I 5.439 nomi italiani della lista Falciani trasmessi ai reparti della Finanza hanno portato a 3.276 interventi ispettivi. Conclusione: 741milioni e oltre 755mila euro non dichiarati, oltre 4 milioni 520mila euro di iva non versata. Le altre posizioni non sono state approfondite

te perché i soggetti in questione non avevano fatto movimentazioni. Alla fine solo in 190 sono stati denunciati per reati tributari e 101 sono risultati evasori totali. Trenta milioni di euro, di cui 3,3 milioni a seguito di iscrizione a ruolo, sono stati recuperati. Ma nei 3.276 interventi conclusi rientrano anche 1.264 casi di evasione "legalizzata" grazie all'adesione allo scudo fiscale del 2009, con un rientro di capitali di circa 1,7 milioni euro.

LE INCHIESTE A Roma sono più i fascicoli finiti in archivio che quelli mandati a giudizio. Tra i vip c'era anche Elisabetta Gregoraci "salvata" da un contratto prematrimoniale che giustificava i versamenti del marito nel deposito svizzero. Sono soltanto quattro le persone per le quali il pm Paolo Ielo ha disposto con citazione diretta il giudizio e adesso attendono il processo davanti al giudice monocratico. Per i 125 finiti all'esame della procura di Genova, il pm Silvio Franz aveva aperto un fascicolo senza ipotesi di reato, ma alla fine aveva scelto l'archiviazione: la sentenza della Cassazione, che ha stabilito la legittima acquisizione dell'elenco, sarebbe arrivata dopo, quando la procura aveva già deciso che quell'elenco, "rubato" da Falciani, non fosse utilizzabile penalmente e aveva trasmesso i dati all'Agenzia delle Entrate. Sulla stessa linea avevano proceduto i giudici milanesi. A Torino dove, nel 2010, l'allora procuratore Giancarlo Caselli era stato il primo ad aprire un'inchiesta per riciclaggio, trasmettendo poi i nomi a 120 procure, si lavora ancora su 250 soggetti. Le indagini puntano a stabilire se i soldi accantonati in Svizzera derivino da attività criminali. Alla fine del 2012 proprio gli approfondimenti su questi nomi avevano portato all'arresto di Antonio Castelli un assicuratore ribattezzato il Madoff torinese, accusato di aver truffato, insieme ad altri, oltre 600 risparmiatori per circa 20 milioni di euro. I magistrati torinesi, coordinati dal procuratore aggiunto Alberto Perduca, stanno anche passando al setaccio i documenti informatici sequestrati a Falciani dalle autorità spagnole all'inizio del 2014 alla ricerca di nuovi spunti, dettagli e informazioni aggiuntive rispetto a quelle raccolte nella lista originaria.

I personaggi Tina Turner

Valentino Rossi Elle Macpherson Valentino Garavani Re Abdallah di Giordania

LE PREVISIONI

Padoan: «In Italia sorprese sulla crescita» Ocse: progressi, ma più sprint sulle riforme

IL MINISTRO OTTIMISTA: «ORA LO SCENARIO RENDE GLI INTERVENTI STRUTTURALI PIÙ FACILI E PRODUTTIVI» L'ORGANIZZAZIONE DI PARIGI: «BENE IL JOBS ACT MA BISOGNA AGIRE SU SCUOLA, FISCO E PRIVATIZZAZIONI»

Roberta Amoroso

ROMA Il primo pensiero del ministro dell'Economia da Istanbul è senz'altro quello di mettere una pietra sull'attacco del collega greco, Yanis Varoufakis, sul debito italiano. Un'affare già «chiarito» per Pier Carlo Padoan. Vero o no, i lavori del G20 sono soprattutto l'occasione per rilanciare sulla strada imboccata dall'Italia. A partire dalla crescita dell'economia, sulla quale quest'anno «ci potrebbero essere sorprese positive». Le prospettive di crescita «stanno lentamente migliorando e ulteriori benefici verranno dal realizzarsi delle riforme strutturali», puntualizza il ministro. Insomma, i fondamentali dell'Italia sono solidi e si stanno ulteriormente rafforzando». Per l'inquilino di via XX Settembre, è proprio «questo dunque il momento di accelerare con le riforme, perchè il miglioramento del quadro macro» le rende più facili e produttive. A confermare i passi avanti fatti dall'Italia è anche il superindice Ocse di dicembre a fotografare una crescita nell'Eurozona che dà «segni di un cambiamento positivo dello slancio», soprattutto per Spagna e Germania. Ma anche per l'Italia si registrano «miglioramenti», con «una fase di slancio stabile, dopo i segni di indebolimento del mese precedente». Le ombre non mancano, tuttavia per il nostro Paese. È la stessa Ocse, a puntare il dito contro il passo lento del nostro Paese. «La mancata ripresa dalla recessione», dice l'istituto di Parigi nel rapporto «Obiettivo crescita» («Going for growth»), sta portando il Paese ad avere un reddito pro capite «più in calo rispetto alle principali economie dell'Ocse». Un dato che nel 2013 era sotto del 30% rispetto alla media dei primi 17 Paesi dell'organizzazione (nel 2007 il gap era del 22,7%). Il ritardo si tocca con mano soprattutto nelle riforme, sottolinea l'Ocse. Tanto da lasciare indietro l'Italia rispetto al resto dell'area euro. La consolazione è che «il governo ha recentemente completato i primi passi di un programma complessivo di riforma strutturale». Come dire: meglio tardi che mai. Anche perchè «perseguire questo programma con determinazione», insieme «all'effettiva attuazione delle riforme precedenti, dovrebbe contribuire a una crescita più forte e più inclusiva». **ACCELERARE SUI CAMBIAMENTI** Più in generale sostiene infatti Parigi, concentrandosi sulle «migliori pratiche esistenti» in tema di riforme strutturali, i Paesi potrebbero «ottenere un aumento fino al 10% del livello di Pil pro capite a lungo termine», con un incremento medio di circa 3 mila dollari pro capite. Naturalmente è cruciale fare delle scelte, mettendo più attenzione su quelle che oltre ad accrescere la produttività e la creazione di posti di lavoro nel medio termine sappiano sostenere la domanda nel breve termine». Se al contrario, invece, il passo delle riforme dovesse rallentare troppo «c'è il rischio che si sviluppi un circolo vizioso», se la domanda debole mina alla base la crescita potenziale prospettiva che deprime ancora di più la domanda». Anche l'Italia è avvertita, dunque. Le leve su cui intervenire? scuola, privatizzazioni, fisco e sicurezza sociale. Nel dettaglio, il nostro Paese, dice l'Ocse, deve «migliorare equità ed efficienza» del sistema educativo: troppo esigue le risorse impegnate, basso il rapporto tra qualità e costo e da espandere ulteriormente l'istruzione professionale dopo la scuola secondaria. Italia bocciata anche sulle privatizzazioni, che hanno fallito gli obiettivi negli anni scorsi. L'Ocse insiste poi sulle liberalizzazioni, sollecitando la privatizzazione dei servizi pubblici locali e il miglioramento degli incentivi all'efficienza della giustizia civile. Poi sotto le critiche finisce anche la montagna di «decreti attuativi per le riforme di deregulation «ancora da emanare». Il fisco? È «da rendere più efficiente e meno instabile». Promosso, invece, il Jobs Act. Anche se è necessario «continuare a ridurre il dualismo del mercato del lavoro, rendendo più flessibili assunzioni e licenziamenti, ma è anche cruciale adottare procedure legali più prevedibili e meno costose».

Foto: Il ministro Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL NODO PROVINCE

Centri per l'impiego, il governo stringe

ROMA Quello della riforma delle Province è un cantiere ancora in piena attività e destinato ad essere aperto ancora a lungo. Dopo l'emanazione della circolare della Funzione pubblica con cui il ministero guidato da Marianna Madia ha voluto fare chiarezza sulla ricollocazione di circa 20 mila lavoratori, ora le procedure dovrebbero entrare nel vivo. Ieri a Palazzo Chigi si sono svolti alcuni incontri che hanno visto protagonisti oltre alla stessa Madia, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio e il responsabile del Lavoro Poletti. Si è parlato in particolare del passaggio di circa 7-8 mila dipendenti delle Province ai centri per l'impiego, per il potenziamento dei quali sono stati stanziati con la legge di Stabilità 60 milioni. Ma con Poletti è stato esaminato anche lo stato di avanzamento della nuova Agenzia nazionale per il lavoro prevista dai provvedimenti del Jobs Act, che dovrebbe appunto coordinare l'azione pubblica nel campo del collocamento. Il ridisegno dell'assetto delle Province (che perdono la natura di organismi politici elettivi per diventare sostanzialmente enti di area vasta gestiti dai Comuni interessati) ha suscitato perplessità e preoccupazioni in connessione con le norme inserite nella recente legge di Stabilità, che prevedevano un taglio dell'organico del 50 per cento per le Province e del 30 per cento per le città metropolitane. I lavoratori potenzialmente interessati sono 20 mila: dovranno distribuirsi tra Regioni, Comuni e Stato centrale (in particolare nel settore della giustizia). Per coloro che non saranno riassorbiti la prospettiva è quella della mobilità, con riduzione della retribuzione all'80 per cento di quella attuale, a partire dal 2017. Dopo altri due anni il rapporto di lavoro verrebbe interrotto ma secondo il governo si tratta di un'eventualità quanto mai astratta visto che tra l'altro in tutto questo tempo una parte degli interessati maturerà i requisiti per la pensione.

A chi spetta A quanto ammonta

B onus b eb e'

mensili

80 euro

25.000 euro

mensili

7.000 euro

607

607

202

202

160 euro

1.012 1.012 In milioni di euro Quanto costa allo Stato per ogni figlio nato o adottato tra il 1-1-2015 e il 31-12-2017, fino al compimento del terzo anno di età per i nuclei familiari con ISEE non superiore a per i nuclei familiari con ISEE non superiore a 2015 2016 2017 2018 2019 2020

I DATI

Redditi, solo il 2,4% degli italiani sopra i 70 mila euro

PIL PRO CAPITE: 33.400 EURO NEL NORD-OVEST CHE SCENDONO AD APPENA 17.200 NEL MEZZOGIORNO

L. Ci.

Per i propri dipendenti le aziende spendono in media 30.953 euro l'anno, ma il lavoratore riesce a portare a casa un netto di soli 16.498 euro, ovvero il 53,3 per cento del totale. Il cosiddetto cuneo fiscale è insomma del 46,7 per cento. Non sono particolarmente sorprendenti i dati diffusi dall'Istat e relativi all'anno 2012. I numeri, che provengono dall'indagine "Reddito e condizioni di vita" condotta dall'Istituto di statistica - dunque una rilevazione campionaria molto accurata che viene usata anche per i confronti europei corrispondono abbastanza fedelmente a quelli provenienti da altre fonti, come ad esempio le dichiarazioni dei redditi elaborate dall'Agenzia delle Entrate. È la conferma di un assetto che penalizza allo stesso tempo imprese e lavoratori, ed è stato solo in parte intaccato da provvedimenti recenti come il credito d'imposta da 80 euro al mese. La situazione è in parte differente per i lavoratori autonomi. In questo caso il reddito medio, al lordo delle imposte e dei contributi sociali, è pari a 23.432 euro annui, mentre quello netto vale il 69,3% del totale, ossia 16.237 euro. Se si include anche la stima dell'Irap, le imposte sul reddito da lavoro autonomo rappresentano il 14,3% del reddito lordo, mentre i contributi sociali arrivano al 16,4%. LA DISTRIBUZIONE Le informazioni relative ai redditi permettono poi di valutarne la distribuzione ed anche in questo caso la fotografia risultante è analoga a quella che si ricava dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi. Oltre la meta dei redditi lordi individuali, il 54 per cento, si colloca tra 10.001 e 30.000 euro annui, il 25,8 per cento è al di sotto dei 10.001 euro mentre il 17,6% risulta tra 30.001 e 70.000. Solo un modesto 2,4% supera la soglia dei 70.000 euro. L'incidenza delle imposte dirette sul totale dei redditi individuali lordi (al netto dei contributi sociali) è pari al 19,4%, ma con andamenti differenziati: tocca il 21,3% per il reddito da lavoro dipendente, si ferma al 17,5% per le pensioni e al 17,1% (Irap inclusa) per il reddito da lavoro autonomo. L'ALiquota MEDIA L'aliquota media del prelievo è del 19,4 per cento per le famiglie, ma il fisco allenta un po' la sua presa se ci sono minori e se aumentano i componenti. Le persone sole di età inferiore a 64 anni sono la tipologia familiare su cui grava il maggiore peso fiscale con un'aliquota media del 21,6 per cento. Non sorprendono nemmeno, ma dovrebbero comunque far riflettere, anche altre cifre rese note dall'Istituto di statistica, quelle dei "Conti economici territoriali" relativi all'anno 2013: in questo caso si tratta di dati di contabilità nazionale. Il prodotto interno lordo per abitante risulta molto differenziato tra le varie aree del Paese: 33.500 euro nel Nord-Ovest, 31.400 nel Nord-Est, 29.400 mila al Centro, ma appena 17.200 nel Mezzogiorno. Una divaricazione che appare abbastanza evidente anche se misurata in termini di spesa delle famiglie: si passa dai 18.300 euro del Centro-Nord ai 12.500 del Mezzogiorno. A livello provinciale, Milano è quella con i più elevati livelli di valore aggiunto per abitante, 46.600 euro; seguono Bolzano con 35.800 e Bologna con 34.400. Le province con i più bassi livelli di valore aggiunto per abitante prodotto sono Medio Campidano e Agrigento, con circa 12 mila euro, e Barletta-Andria-Trani e Vibo Valentia con meno di 13 mila euro.

La ripartizione dei redditi

2,4%

17,6%

25,8%

14,5%

39,8%

Autonomi Pensionati

Dipendenti 11,6% 19,9% 15,3%

40,3%

27,5% 35% ANSA tra 10.000 e 15.000 sotto i 10.000 sotto i 10.000 10.000-15.000 Fonte: Istat (dati sul 2012)

15.000-30.000 30.000-70.000 oltre 70.000 Cifre in euro/anno

Foto: Giorgio Alleva (Istat)

L'OPERAZIONE

Ora le banche elvetiche spingono a regolarizzare i conti

GLI ISTITUTI AI CLIENTI: «IL SEGRETO È FINITO, PER GLI EVASORI ITALIANI L'EMERSIONE VOLONTARIA È L'ULTIMA SPIAGGIA»

A. Bas.

Per qualcuno la Svizzera rimarrà un paradiso. Per le sue montagne, le sue valli, i suoi laghi. Non più però, per chi è in fuga dal Fisco. La tenaglia internazionale che si è stretta attorno alla Confederazione e al suo segreto bancario ha ormai fiaccato le resistenze. Con effetti collaterali positivi anche per l'Italia che ha in corso un'operazione di riemersione dei capitali occultati nei cantoni: la cosiddetta «voluntary disclosure», dalla quale il governo di aspetta molto. Nelle settimane scorse Roma e Berna hanno siglato un primo accordo per lo scambio di informazioni tra autorità fiscali. Su richiesta dell'Agenzia delle Entrate, le banche saranno costrette a trasmettere i dati dei conti correnti dei propri clienti. Manca solo la ratifica formale del trattato tra i due Paesi, ma è solo questione di giorni. Ormai gli istituti di credito elvetici hanno già preso atto del nuovo clima e, nella stragrande maggioranza, stanno consigliando ai propri clienti di approfittare della voluntary disclosure per sanare le posizioni con il Fisco italiano. IL MEETING Il dato è emerso da un convegno che si è tenuto ieri a Lugano organizzato dall'Unione Fiduciaria e al quale hanno preso parte i più importanti studi legali impegnati nelle operazioni di riemersione dei capitali. «La Svizzera», si legge in una delle slides illustrate da Paolo Pamini della società di consulenza PwC, «si sta rapidamente avvicinando ad un nuovo mondo caratterizzato dallo scambio di informazioni (assistenza amministrativa), probabilmente in forma automatica dal 2018. In tale contesto», è la tesi, «programmi di voluntary disclosure o amnistie fiscali sono tipicamente l'ultima spiaggia per regolarizzare averi fiscalmente non compliant». Le banche elvetiche, secondo Palmi, non devono temere di perdere i clienti. «Se la banca è capace di gestire professionalmente il processo di voluntary disclosure nei confronti del cliente, è probabile che la relazione d'affari ne esca addirittura rafforzata», mentre «ai clienti recalcitranti va spiegato che avranno più difficoltà ad evitare una rete internazionale di accordi tesi allo scambio di informazioni». Non c'è solo questo. «Anche la nuova diffusione della lista di Hsbc con i nominativi di decine di migliaia di clienti della filiale svizzera», spiega Fabrizio Vedana, vice direttore generale di Unione Fiduciaria, «avrà un effetto emotivo che sicuramente convincerà molti ad aderire alla voluntary disclosure». Il governo italiano punta molto sul successo dell'operazione. Nei forzieri delle banche elvetiche sono custoditi, secondo le stime, tra i 150 e i 200 miliardi di euro appartenenti a cittadini italiani. Il meccanismo della voluntary prevede, in cambio di un esimente dai reati penali, la possibilità di regolarizzare tutti i soldi detenuti all'estero pagando interamente le tasse non versate con uno sconto sulle sanzioni. Un meccanismo più oneroso dei precedenti scudi fiscali, ma che se dovesse avere successo consentirebbe al governo di incassare consistenti risorse. Probabilmente anche più dei 5-6 miliardi fino ad oggi stimati.

Foto: Rossella Orlandi, direttore Agenzia delle Entrate

L'INTERVISTA

«Spiegherò all'Italia le nuove Poste»

Il tour di Caio per proporre il piano industriale comincia dal Sud: prima tappa Palermo IL BARICENTRO DELLA NOSTRA OFFERTA RESTA IL RISPARMIO POSTALE, MA AVREMO PRODOTTI CON RISCHIO MARGINALE PIÙ ALTO LA CORRISPONDENZA È IN UNA CRISI STRUTTURALE, IN POCHI ANNI LA SPESA MEDIA È PASSATA DA SEI A DUE EURO AL MESE NOI GUARDIAMO ALLA QUOTAZIONE IN BORSA COME A UN ELEMENTO CENTRALE DEL NOSTRO PIANO INDUSTRIALE PER LE CONSEGNE PIÙ VELOCI BISOGNERÀ PENSARE A PREZZI PIÙ ELEVATI, È IN CORSO UN CONFRONTO CON L'AGCOM

Andrea Bassi

Ingegnier Francesco Caio, lei oggi sarà a Palermo per la prima tappa di un tour di presentazione del Piano industriale all'interno di Poste. Perché ha deciso di cominciare dalla Sicilia? «Credo sia nella testa di tutti che se in Italia c'è un territorio difficile da cambiare, quello è il Sud. Il tema del Mezzogiorno è centrale. Il piano strategico di Poste è un progetto che ha una portata nazionale, ma partiamo dal Sud per cambiare anche noi, non solo per illustrare ma per attivare l'esecuzione del piano, perché la missione è mettere Poste al servizio del territorio in tutte le sue articolazioni e in tutte le sue componenti». Tuttavia è evidente che Poste ha un'articolazione molto ampia, forse anche troppo, ben 13 mila uffici. È ancora una struttura sostenibile o è necessario un ripensamento, un ridimensionamento? «La vicinanza al cliente resta la portante dell'attività di Poste, che già in passato ha dimostrato di sapersi trasformare da azienda di semplici servizi postali ampliando molto il suo portafoglio. La nostra posizione è mettere questa infrastruttura al servizio del Paese su tre mestieri principali: quello della logistica, quello dei pagamenti e quello del risparmio. Abbiamo la convinzione che questa prossimità fisica sia un elemento importante per accompagnare il Paese in un momento di trasformazione epocale dell'economia, dall'analogico al digitale. Siamo convinti che c'è un valore nella territorialità. Ovviamente bisognerà fare i conti con i pesi relativi di questa trasformazione, considerando che la domanda dei cittadini per la corrispondenza è in fortissimo calo strutturale». Significa in qualche modo che dovremo rassegnarci ad avere delle Poste senza più la posta tradizionale? «Per me non c'è Poste italiane senza posta. Esiste ancora una necessità di gestire i flussi postali, come quelli dei pacchi. La logistica è una di quelle infrastrutture che alla fine fanno la competitività di un Paese. Questa azienda continuerà ad avere la logistica e la corrispondenza nel suo portafoglio». Lei ha più volte sostenuto che il servizio universale, ossia la consegna in tutto il territorio ogni giorno, va ripensato, perché non più sostenibile... «Il servizio universale deve rispondere a delle esigenze dei cittadini che sono molto cambiate negli ultimi anni. Se la spesa media postale era di sei euro al mese qualche anno fa, oggi è solo di due euro, mentre nelle telecomunicazioni la cifra si è raddoppiata nello stesso periodo. C'è anche un tema di uso efficiente ed efficace delle risorse pubbliche. I fondi per il servizio universale sono pur sempre soldi dei contribuenti. Quindi il servizio deve rispondere alle loro esigenze attuali, esigenze che sono cambiate». In che senso, in che misura? «Oggi ci viene sempre più richiesta la certezza della consegna, piuttosto che la velocità di consegna. C'è un'ampia fascia della popolazione che preferisce una consegna lenta ma certa e ci sono segmenti che mettono un valore importante sulla velocità di consegna. L'esempio è quello di Amazon, se vuoi che il pacco ti venga consegnato il giorno dopo paghi un sovrapprezzo importante, se preferisci riceverlo in cinque giorni la consegna è compresa nel prezzo o è di pochi euro». Significa che cambierà la politica tariffaria di Poste? «La legge di stabilità recepisce questa nuova concezione. Un servizio universale che si sdoppia tra posta ordinaria e posta più veloce per rispondere alle mutate esigenze dei cittadini». Quale sarà il costo della posta più veloce? «In questo momento il tema è all'attenzione dell'Agcom e penso che sia prematuro parlarne. Quello che posso dire è che il livello di prezzo attuale sembra consono alla posta ordinaria. Bisognerà pensare delle tariffe più elevate che meglio riflettono il valore che le famiglie associano alla velocità della posta». Nel piano industriale si punta molto sul settore bancario e assicurativo. La raccolta sul risparmio dovrebbe passare da 420 a 500 miliardi. Significa che le Poste dovranno vendere prodotti più rischiosi di

quelli attualmente collocati. Di che prodotti si tratta? «L'evoluzione dei prodotti finanziari va inserita nel contesto di un mondo che sta andando a tasso zero. Il baricentro della nostra offerta resta il risparmio postale e le polizze vita che con successo stiamo vendendo. Stiamo oggi ipotizzando dei prodotti che abbiano componenti minime di azionario che quindi introducano un livello di rischio marginale che non va a infrangere il posizionamento tradizionale di Poste che è sempre un porto sicuro per il risparmio degli italiani». Amplierete anche il portafoglio dei prodotti assicurativi? «Con i bilanci dello Stato che si riducono, l'Italia è indietro nell'uso del risparmio privato delle famiglie per proteggerle da infortuni, rischi casa e patrimoniali. Nel nostro piano c'è un ampliamento dei servizi assicurativi, dalla casa al welfare». Tre miliardi di investimenti verranno riversati sulla digitalizzazione. Su che progetti? «Si tratta di investimenti per offrire servizi semplici ai clienti. Penso all'identità digitale, a piattaforme di pagamenti digitali, a meccanismi di interazione col cliente per aumentare il parallelismo tra ufficio postale e servizi web. Dobbiamo disegnare il tutto per rendere migliore la qualità di vita dei nostri clienti». Parliamo della quotazione. L'approdo in Borsa è previsto quest'anno. Con che tempi? «La tempistica ovviamente è una decisione dell'azionista. Noi guardiamo alla quotazione come elemento centrale del piano strategico che abbiamo fatto. È consona con un'idea di Poste che va verso il mercato». I correntisti di Poste avranno delle quote riservate per la quotazione? «Il marchio che portiamo è un marchio popolare. Mi sembrerebbe strano non vedere delle forme associate alla vendita retail delle quote. Ma è ancora presto per poter descrivere meglio questo dettaglio». Un'ultima domanda ingegnere. Qual è la sua idea di Poste da qui al 2020? «Io vedo nelle Poste uno strumento per far compiere all'Italia un salto: nella semplicità dei prodotti, nella velocità del digitale, senza lasciare indietro nessuno dei milioni di cittadini che ogni giorno, su tutta la Penisola, entrano in contatto con noi».

«PER COMPLETARE LE RIFORME BISOGNA ELIMINARE IL PRECARIATO» Cesare Damiano Pres.
Commissione Lavoro

Foto: Francesco Caio, amministratore delegato di Poste

IL CASO

Liberalizzazioni, scontro sulle farmacie

PER FEDERFARMA IL DDL CONCORRENZA NON PORTERÀ BENEFICI RISCHIA INVECE DI SMANTELLARE UN SISTEMA EFFICIENTE

«Le misure sulle farmacie contenute nel ddl Concorrenza del ministro Guidi? Hanno senso soltanto se il Governo Renzi ha l'obiettivo di demolire il servizio farmaceutico italiano, per motivi del tutto incomprensibili, almeno in termini di tutela della salute dei cittadini. Sono invece spiegabili, quei motivi, se l'attacco alle farmacie non è altro che il modo per spalancare la distribuzione del farmaco alla voglia di business di tutti coloro - e sono molti che da anni non chiedono altro che di fare affari con le medicine». Così Franco Caprino, presidente di Federfarma Roma, critica il disegno di legge sulla concorrenza al vaglio del governo rilanciato dal Messaggero . Una proposta che, spiega, «prova per l'ennesima volta a introdurre una norma assolutamente inutile e controproducente come quella di vendere i farmaci di fascia C al di fuori del canale tradizionale delle farmacie. Non sarà un caso se, in tutti i paesi del mondo, Stati Uniti d'America compresi, i farmaci con ricetta sono venduti solo in farmacia». Eppure, aggiunge Caprino, «i legislatori dovrebbero sapere che la sostanziale rigidità della domanda di farmaci impedisce che si possano esplicitare per il settore le classiche regole della concorrenza». Senza contare che «l'apertura alla grande distribuzione avrebbe come conseguenza, soprattutto nei comuni medio-piccoli, quella di indebolire fino alla distruzione un servizio capillare e puntuale come quello farmaceutico». Sul fronte opposto sono schierate le parafarmacie che plaudono al ddl Guidi sulle liberalizzazioni. Per il presidente Davide Gullotta, «le farmacie hanno paura di perdere il mercato della Fascia C e così si accaniscono presentando scenari catastrofici nell'eventualità che i farmaci con ricetta (a carico del consumatore) siano concessi anche alle Parafarmacie: è il momento di fare una volta per tutte chiarezza».

Foto: Il ministro Guidi

SCENARI POLITICI L'economia al palo

L'Italia di Renzi è sempre più in crisi

L'Ocse certifica il crollo: rispetto al 2007 i guadagni pro capite hanno perso altri 7 punti rispetto alla media europea TROPPE TASSE Il cuneo fiscale al 46,7% e un italiano su 4 è sotto i 10mila euro di reddito FRENO TIRATO Gli sforzi per le riforme hanno rallentato rispetto al 2011-2012

Antonio Signorini

Roma Sempre meno produttività, reddito pro capite che scivola verso il terzo mondo. All'interno del Paese, poi, aumenta il divario Nord-Sud. Le riforme avviate dal governo andrebbero anche bene, ma in generale gli sforzi per incidere sui problemi strutturali negli ultimi due anni si sono attenuati. Più che una mezza promozione (o mezza bocciatura), quella di ieri dell'Ocse sembra il solito giudizio sull'Italia, tanto ambiziosa negli annunci quanto povera nei risultati. Sia dalla pagella sulle riforme diffusa ieri dall'organizzazione di Parigi, sia dai dati pubblicati a breve distanza da Istat e Banca d'Italia, emerge un Paese ancora in crisi e impermeabile ai segnali di ripresa che altrove si fanno sentire. «La mancata ripresa dalla recessione sta portando il reddito pro capite dell'Italia a scendere ancora più in basso rispetto alle principali economie dell'Ocse», si legge nel rapporto sulle riforme. Il Pil pro capite italiano nel 2013 era inferiore del 30% rispetto alla media dei primi 17 Paesi Ocse. Il gap è cresciuto: nel 2007 era del 22,7%. A peggiorare sono gli indici che riguardano il lavoro, cioè la produttività e il tasso di occupazione. Negli altri 33 paesi Ocse, le riforme avviate dal 2000, proprio grazie a un recupero di produttività, hanno fatto aumentare il Pil potenziale pro capite del 5%. Dal punto di vista delle riforme, l'Ocse promuove il biennio a metà tra il governo Berlusconi e quello Monti e bocchia il biennio Letta-Renzi. In Italia negli ultimi due anni «gli sforzi per le riforme hanno rallentato rispetto al periodo 2011-2012» e il Paese si trova pertanto «indietro rispetto alle altre nazioni dell'area periferica dell'Eurozona». Ora è stato messo in campo un «esteso programma di riforme strutturali», che l'Ocse suggerisce di portare avanti «con determinazione, applicando in modo efficace le riforme preesistenti». Bacchettate anche sulla scuola, che il governo dice di avere messo in cima alle priorità. L'Italia deve «migliorare equità ed efficienza» del suo sistema educativo, che «ha un basso rapporto tra qualità e costo e dovrebbe fare di più per migliorare le opportunità per i meno qualificati». L'unico modo per farlo è aumentare le risorse per il settore. Mentre, sul fronte del lavoro la ricetta consiste nel tagliare le tasse. Il cuneo fiscale è troppo alto per i salari bassi, il sistema fiscale troppo complicato e l'evasione ancora troppo elevata. Insomma, un quadro molto diverso da quello di chi sostiene che la ripresa è dietro l'angolo, come il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che ieri al G20 di Istanbul ha insistito su una crescita del Pil superiore alle attese: «I numeri precisi li vedremo, non escludo sorprese in positivo». Per il momento dall'Istat arrivano brutte notizie. Il cuneo fiscale è al 46,7% (dati del 2012). Sui redditi un italiano su quattro è sotto i 10mila euro. Il Paese è spaccato in due. Il Pil pro capite al Sud è di 17,2 mila euro (dati del 2013). Nel Nord-ovest è di 33,5 mila euro e di 31,4 nel Nordest. Poco sotto il Centro, che si ferma a 29,4 mila euro. In questo quadro desolante non potevano mancare le imprese. Secondo Bankitalia a dicembre i prestiti al settore privato sono calati dell'1,6%. Solo per le aziende il calo è stato su base annua del 2,3 per cento. Segno che i cordoni delle banche sono stretti. E anche che gli imprenditori non chiedono più prestiti.

NUMERI DISASTROSI

30%

33.500

31.400

29.400

17.200

-0,2%

54%

53,3%**2,4%****1%****-0,4%**

4,6% L'EGO Fonte: Rapporto Ocse Going for growth 2015 e Istat l'utilizzo potenziale del lavoro in Italia nel periodo 2008-2013 l'andamento del tasso di occupazione in Italia nel periodo 2008-2013 la spesa pubblica destinata all'istruzione in Italia nel 2014 rispetto al Pil la spesa pubblica destinata in Italia all'università e alla ricerca nel 2014 rispetto al Pil il gap del pil pro capite italiano rispetto alla media dei Paesi Ue nel 2013 è in euro il reddito pro capite nel Nord Ovest è in euro il reddito pro capite nel Centro è in euro il reddito pro capite nel Sud è in euro il reddito pro capite nel Nord Est NEL 2013 i redditi lordi individuali che nel 2012 si sono collocati tra i 10mila e i 30mila euro annui quanto i lavoratori dipendenti percepiscono in media della loro retribuzione lorda i redditi lordi individuali che nel 2012 hanno superati i 70mila euro annui

CRISI Spaventa il muro contro muro tra Tsipras e il resto dell'Europa

La Grecia torna a far paura ai mercati

Sempre più lontana un'intesa all'Eurogruppo di domani: spread ellenico a 1.000 punti, Borse in discesa
POLEMICHE Padoan: «Debito italiano sostenibile, mi sono chiarito con Varoufakis»
 Rodolfo Parietti

«Non vogliamo uno scontro con i nostri partner, credo che raggiungeremo nei prossimi giorni un accordo su una soluzione condivisa a livello europeo». Toni più concilianti ieri, ma è lo stesso Alexis Tsipras che una manciata di ore prima aveva acceso il Parlamento con un fiammeggiante discorso sulla cacciata dal tempio della Troika e sul rigetto dell'austerità, in stretta osservanza alle promesse elettorali. Nella crescente cacofonia tra ciò che dice il governo greco e ciò che replica il resto dell'Europa, la sensazione è che solo un miracolo potrà fare in modo che l'Eurogruppo di domani partorisca un accordo. Un nulla di fatto è così scontato da non essere neppure oggetto di scommessa e da diventare motivo di forte instabilità per i mercati. Così, all'inizio della settimana, le azioni si vendono, gli spread risalgono: tutto già visto. Manca ancora il panico, quello vero. Forse perché, se non subito, ci saranno altre occasioni per evitare di arrivare senza un'intesa a fine mese, la deadline del piano di aiuti. Ma certo non è rassicurante assistere al differenziale tra il decennale greco e il Bund tedesco decollare oltre i 1.000 punti, mentre la Borsa di Atene iscrive abilancio un altro -4,75%, con altri cocci sparsi sul terreno dalle banche. Proprio le stesse banche (Piraeus Bank, National Bank of Greece, Alpha Bank, Eurobank e Attica Bank) su cui, in serata, è calata la scure di Moody's, con un taglio ulteriore del rating che segue la decisione, presa venerdì scorso, di mettere sotto osservazione il voto sovrano della Grecia. Sbandano anche gli altri listini (Milano scende dell'1,9%), con lo spread BtpBund tornato a quota 130, ma ampiamente ancora al di sotto del livello di guardia. Bandita la scorsa settimana, quando le relazioni tra Syriza e Bruxelles non erano ancor pericolose, la «Grexit» torna prepotentemente a galla. Il governo britannico non ha fatto mistero di aver convocato ieri un vertice a Downing Street con il premier David Cameron, il cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, e membri della Banca d'Inghilterra, per prepararsi a contenere gli effetti del possibile «contagio» dell'eventuale uscita dall'euro di Atene. È un prepararsi al peggio che stride con l'ottimismo ostentato da Tsipras. Al quale ha replicato con una certa durezza il presidente della commissione Ue, Jean-Claude Juncker: «Tsipras non si aspetti un semplice ok dall'Unione europea». Il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis sembra voler tendere la mano all'Europa, con la proposta di attuare il 70% delle riforme previste dal piano di salvataggio Ue-BceFmi e a completare il restante 30% al di fuori del programma. Ma più che la rimodulazione delle scadenze debitorie, magari con tassi di interesse agganciati all'andamento del Pil, il nodo da sciogliere riguarda la richiesta da parte di Atene di un prestito ponte («che non costerà un euro ai contribuenti europei», ha assicurato il premier ellenico) in modo da restare a galla fino a giugno. Gelida la risposta di Angela Merkel: «Dalla Grecia vogliamo proposte sostenibili, ce le presenti». Meno duro il ministro Pier Carlo Padoan: «Non ne abbiamo ancora discusso. Ne parleremo all'Eurogruppo», ha detto ieri dopo aver chiuso la querelle con Varoufakis, secondo cui «l'Italia è a rischio bancarotta». «In queste ore - ha detto Padoan - ci siamo sentiti e ci siamo scambiati messaggi. Non c'è alcun problema», ma il chiarimento «era necessario perché non si può mettere in discussione la solidità e la sostenibilità del debito italiano». Anche gli Usa seguono il dossier Atene con interesse. Secondo Barack Obama, occorre «trovare un modo che faccia tornare la Grecia a una crescita sostenibile nell'Eurozona». Giovedì il caso Grecia arriverà al tavolo dei capi di Stato e di governo, quando ci sarà il primo faccia a faccia Merkel-Tsipras. Poi secondo appuntamento all'Eurogruppo, lunedì 16. È questa la data alla quale sono appesi tutti, governi e mercati finanziari, ora sempre più in allarme.

LA GIORNATA L'EGO MILANO FRANCOFORTE ATENE 0 -1,90% -5 +5 0 -1,69% -5 +5 0 -5 +5 -4,75%

Foto: ORA SEPARATI Jean-Claude Juncker (Eurogruppo), mentre tiene per mano il premier greco Alexis Tsipras

ENNESIMO SCANDALO Ma il reato dov'è?

Gogna fiscale sui famosi per i conti in Svizzera

Ripubblicata la lista Falciani con i nomi di centomila clienti della banca Hsbc anche se non c'è prova che siano evasori. E il bancario-delatore diventa una star CERCASI PUBBLICITÀ Casi risalenti al 2010, ma il clamore rimette in moto due procure VECCHIE STORIE Gli italiani celebri coinvolti hanno già chiarito col Fisco

Riccardo Pelliccetti

Dai sovrani dei Paesi arabi alle star di Hollywood fino ai semplici cittadini, centomila nomi da mettere alla gogna. Questa, in sintesi, la mega inchiesta denominata Swissleaks e pubblicata da circa 50 organi di stampa internazionali, coordinati dal consorzio giornalistico americano Icij. Il piatto forte sono i conti correnti aperti nella filiale di Ginevra della banca britannica Hsbc. I numeri sono da capogiro, si parla di circa 180 miliardi di euro transitati nella filiale svizzera e tutti riconducibili a una lunga lista di vip, dal re del Marocco a quello della Giordania, dal pilota Fernando Alonso all'attore americano John Malkovich. Ma ci sarebbero anche trafficanti d'armi e i cartelli della droga che avrebbero sfruttato l'occasione offerta dalla Hsbc per celare i proventi dei loro affari illeciti. Insomma, uno scandalo con i fiocchi che, se da un lato smaschera molte attività illegali, dall'altro però mette sullo stesso piano chi ha depositato i propri risparmi senza violare le leggi. D'altronde, il piatto da servire è più che ghiotto e stuzzica gli appetiti dei lettori di tutto il mondo. Il gossip su star e potenti e sulle loro ricchezze è e sarà sempre oggetto di accese discussioni al tavolo del bar. E non solo. Sapere quanti milioni nascondono in Svizzera i cantanti Tina Turner e Phil Collins o la top model Elle Macpherson soddisfa molte e morbose curiosità. Ma che c'è di nuovo dunque in questa inchiesta? All'apparenza non molto: si tratta della solita «lista Falciani», cioè l'elenco rubato dall'informatico ed ex dipendente della Hsbc Hervé Falciani e poi rivenduto agli uffici del Fisco di alcuni Paesi. La sola Germania, secondo indiscrezioni, avrebbe offerto per la lista dei correntisti tedeschi 2,5 milioni di euro. Falciani, che collabora con le autorità francesi e spagnole e alle quali ha fornito i file di oltre 100mila clienti della Hsbc, aveva copiato le liste dei correntisti tra il 2006 e il 2008. Molti dei nomi apparsi sui giornali erano già saliti alla ribalta tra il 2009 e il 2010, quando per la prima volta si sentì parlare dell'informatico. L'ultimo elenco, che vede la luce in questi giorni, è un solo aggiornamento con l'inserimento di nuovi nominativi. Nella lunga lista ci sarebbero anche settemila italiani, tra cui lo stilista Valentino, l'imprenditore Flavio Briatore e il pilota Valentino Rossi. Naturalmente la loro attività è stata ripassata al setaccio e, con malcelata soddisfazione, i giornali non hanno risparmiato loro pesanti allusioni, mettendoli nel listone dei grandi evasori. Valentino Garavani aveva in Svizzera un conto di 108 milioni, Valentino Rossi di 23 e Briatore di circa 73 milioni. Peccato che sia lo stilista sia il campione di motociclismo abbiano sanato la loro posizione con il fisco. Briatore, invece, conferma di avere depositi in Svizzera, ma «in modo perfettamente legale e in conformità con qualunque legge fiscale». Le Procure di Roma e Torino esamineranno comunque la lista e decideranno se aprire una nuova indagine. Non siamo qui a fare i difensori d'ufficio di vip o imprenditori: se qualcuno ha commesso delle irregolarità, va perseguito. Ma rendere pubblici anche i nomi di chi, come tanti illustri sconosciuti, fa quel che gli pare dei propri risparmi senza violare alcuna norma, ci sembra la solita gogna mediatica. E ci fa sorridere soprattutto chi dipinge Falciani come un eroe che fa tremare i disonesti. Lui stesso ha finito per crederci, tanto che in questi giorni ha dato alle stampe il libro *La cassaforte degli evasori*, in cui racconta la sua storia come una missione per «raccolgere le prove» contro chi evade le tasse. Sarebbe opportuno ricordare che l'ex informatico ha rubato i dati alla Hsbc (la Svizzera cerca ancora di arrestarlo) e li ha rivenduti facendosi pagare profumatamente. Ma soprattutto ci sembra pericoloso, come affermavano le autorità svizzere, «che uno Stato di diritto possa utilizzare dati ricevuti in modo illegale».

CAMPIONE Valentino Rossi RE/1 Abdullah di Giordania LA MODELLA Elle Macpherson

I VIP «NEL MIRINO» DI SWISSLEAKS ATTORE/1 John Malkovich MANAGER Flavio Briatore STILISTA Valentino Garavani RE/2 Mohammed del Marocco PILOTA Fernando Alonso ATTORE/2 Gad Elmaleh

CHI È

Hervé, l'informatico pseudo-eroe che ha rubato i dati alla sua banca Hervé Falciani, ingegnere informatico italofrancese, è un ex dipendente della Hsbc di Ginevra, dove ha lavorato dal 2001. Nel 2009 ha iniziato a collaborare con la polizia di vari paesi, facendola accedere al sistema informatico della banca. Lo racconta in un libro, «La cassaforte degli evasori», che uscirà a fine mese. Ora inizierà anche a collaborare con «Podemos», il partito degli «indignados» di Spagna. AL CENTRO Hervé Falciani è l'informatico ed ex dipendente di Hsbc che ha permesso di ottenere tutti i dati rivelati da Swissleaks

BANCHE Intesa e Mediobanca aprono la stagione dei conti

Per le «big» del credito una pulizia da 8 miliardi

La Bce impone di spendere i crediti deteriorati, Monte Paschi verso un contraccolpo da 3,2 miliardi. E le Popolari studiano nozze a tre BILANCI 2014 Attesa la cedola per Ubi Unicredit e Ca' de Sass La spinta di Banco e Bpm
Massimo Restelli

In attesa di utilizzare la ventilata bad bank di Stato, sdoganata da Bankitalia, come una salvifica discarica, le banche italiane obbediscono agli ordini impartiti dalla Bce e danno un'altra (energica) strigliata ai conti del quarto trimestre 2014 per rimuovere subito le scorie emerse con l'asset quality review. Secondo gli analisti, soltanto per i cinque maggiori istituti retail la cura di Mario Draghi produrrà altri 8 miliardi di accantonamenti. Oltre un terzo sarebbe a carico del Monte Paschi di Fabrizio Viola: 3,2 miliardi, il triplo del trimestre precedente. Siena, che ufficializzerà i propri conti domani, è stata bocciata agli stress test insieme a Carige e la Bce ha imposto a entrambe gli straordinari per riparare le rispettive posizioni patrimoniali. Stando al consensus, Unicredit avrebbe invece rettifiche per 1,5 miliardi, seguita da Intesa Sanpaolo (1,399 miliardi), Banco Popolare (1,26 miliardi) e Ubi (320 milioni). Il problema per tutte è appunto il «nitore» dell'Eurotower che, malgrado le più lasche norme contabili «las», pretende sia immediatamente speso non solo l'ammanto emerso nei credit file review ma anche la loro proiezione statistica. A conti fatti, nella top five del credito della Penisola a remunerare gli azionisti con il dividendo saranno Intesa, Unicredit e Ubi. In particolare dall'ad di Ca' de Sass, Carlo Messina, che inaugura questa mattina la stagione dei bilanci, il mercato si attende profitti per 1,5 miliardi contro i 2 miliardi della Unicredit di Federico Ghizzoni che presenterà i conti domani. Ma c'è anche chi, come gli analisti di Akros, hanno stime differenti (vedi tabella) convinti che i conti 2014 saranno caratterizzati, oltre che dal peso delle rettifiche, da margini di interesse ancora deboli, mentre i ricavi beneficeranno della mini-ripresa. Un assaggio della situazione è offerta anche dalla semestrale di Mediobanca (che chiude il bilancio a giugno) che dovrebbe avere 990 milioni ricavi e 250 di profitti. Domani la grande pulizia di bilancio dovrebbe invece portare il Banco Popolare a un rosso annuo fino a 780 milioni, mentre giovedì i cugini di Ubi potrebbero cavarsela con una perdita di una decina di milioni nel trimestre, così da mantenersi in attivo per 150 milioni su base annua. Dovrebbero inoltre nuotare a pelo d'acqua Popolare Milano (-17,8 milioni la perdita trimestrale ma 201 milioni il risultato 2014) e Bper che domani presenta il piano industriale. Ripuliti i magazzini, Francesco Saviotti (Banco Popolare), Victor Massiah (Ubi), Giuseppe Castagna (Bpm) e Alessandro Vandelli (Bper) dovranno giocoforza accomodarsi al tavolo del riassetto delle Popolari voluto dal governo Renzi imponendo la trasformazione in società per azioni. Nel ruolo di aggregatori ci sono Ubi, Banco e Bpm ma alcuni banchieri, convinti che l'assetto mutualistico sia ormai perduto, pensano già che per fare qualcosa di industrialmente valido occorrerà pensare a delle fusioni a tre. Insomma, una superpopolare del Nord che coinvolga i pesi medi del settore, a partire da Creval e Veneto Banca. Bpm potrebbe però soccorrere Carige, mentre la strada maestra di Ubi appare Siena così da assorbire la filia della ex Antonveneta. Gli incastri definitivi dipenderanno anche da quanto la lobby delle coop riuscirà a convincere il Parlamento ad attuare il colpo di mano di Renzi, correggendo la legge della spa introducendo un tetto ai diritti di voto o il cosiddetto «voto scaglionato» (la forza in assemblea è progressivamente ridotta al crescere della quota). L'unico modo per contenere il rischio di finire nella pancia di qualche big estero.

IL QUADRO Intesa Sanpaolo -4.550 1.276 2.045 -2.470 150 -562 -13.965 -1.439 251 -606 Sì Sì No Sì No Utile 2014* Utile 2013** Attesa dividendo Unicredit Montepaschi Ubi Banca Banco Popolare *Stime Banca Akros ** Sul risultato 2013 hanno pesato le svalutazioni dati in milioni di euro L'EGO

Foto: RIGORE Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea

Falciani si racconta: " Io, talpa top secret a caccia di evasori "

Hervé Falciani

Il funzionario italo-francese di Hsbc e lo scandalo dei 100 mila conti in Svizzera: " La direttiva Ue sul risparmio viene manovrata dalle banche. Agli Stati non interessa sapere, in Francia tutto insabbiato " Hervé Falciani » pag. 6 Grazie all ' entrata in vigore nel 2005 della direttiva europea sul risparmio entrammo in possesso di elementi concreti per mostrare come una legge poteva essere manovrata a piacimento delle banche. Ci convincemmo che era giunto il momento di far arrivare queste informazioni ai magistrati di diversi paesi per farle conoscere all ' opinione pubblica. La giustizia avrebbe poi provveduto a comunicare alle altre amministrazioni, tra cui quella fiscale, gli elementi di cui fosse venuta in possesso. Questo era il nostro principale obiettivo, ma ci trovammo subito di fronte a un problema enorme: in Europa non c ' erano grandi possibilità di ottenere l ' interessamento di uno Stato. Ancora oggi chi vuole denunciare i reati scoperti sul posto di lavoro è costretto a infrangere la legge. Negli Stati Uniti esiste un provvedimento che aiuta e protegge i whistle b l owe rs (coloro che denunciano le attività illegali di un ' organiz zazione), mentre in Europa sono solo i pentiti di mafia ad avere una protezione. Per il mondo della finanza non è previsto nulla del genere. Scegliere un nome in codice Tra gli investigatori francesi ce n ' erano molti che non erano d ' accordo con il progetto del presidente della Repubblica Nicolas Sarkozy di abolire la polizia doganale, ed è stato da loro che è arrivato l ' aiuto di cui avevo bisogno. Eravamo un centinaio di persone a lavorare per lo stesso obiettivo, ma soltanto una decina agivano dall ' interno della banca, Hsbc. Eravamo consapevoli che, se fosse trapelata la notizia della nostra attività, avremmo potuto subire conseguenze disastrose sul lavoro e nella vita. (...) Per due anni abbiamo condotto un lavoro preparatorio fondamentale. Bisognava stabilire delle corrispondenze tra ciò che si faceva nella banca e ciò che si leggeva nei manuali di credito e finanza, perché non c ' era modo di spiegare a persone esterne a quel mondo, come magistrati e poliziotti, quali erano i meccanismi della Hsbc. Occorreva rendere comprensibili alcune dinamiche per agevolare le indagini giudiziarie, e nello stesso tempo era vitale mantenere il segreto sull ' attivi tà che avevamo iniziato. Ci eravamo dati un nome in codice e comunicavamo fra noi con la massima discrezione. Le regole, molto semplici, ci erano state spiegate da poliziotti e magistrati che lottavano contro il crimine organizzato. Durante le riunioni o i colloqui non dovevamo mai portarci dietro i telefoni cellulari e per spostarci non dovevamo mai utilizzare auto private ma sempre i trasporti pubblici, soprattutto i treni. Ero entrato in contatto con gli amici della rete alcuni anni prima, durante il periodo trascorso nel casinò di Montecarlo. (...) Sono le reti informali, presenti in tutti i paesi, che permettono di realizzare operazioni complesse e delicate. Per esempio, ci sono giornalisti che lavorano per la polizia e altri ancora per i servizi di intelligence. Ma ci sono anche agenti di polizia, della dogana, della guardia di finanza o della polizia giudiziaria che lavorano per i servizi segreti, agevolati dal ruolo che ricoprono. Sono sempre in cerca di informazioni e spesso hanno bisogno di trovarle all ' interno delle banche. La prima volta che parlai con uno di loro - che chiamerò Paolo - gli dissi che c ' erano diverse persone nella Hsbc che, in un modo o nell ' altro, erano disposte ad aiutarci, e che io avrei potuto organizzare il lavoro all ' interno. Rispose che, se avessimo avviato l ' operazione, avremmo dovuto seguire delle misure di sicurezza rigorose e non avremmo più potuto vederci come d ' abitudine. (...) La collaborazione con l ' Italia cominciò a metà del 2009, dopo il mio colloquio con il direttore della Dnef, quando era ormai chiaro che le investigazioni in Francia erano state insabbiate. In quel periodo la vicenda dei documenti della Hsbc sequestrati nel mio computer non era ancora di dominio pubblico e il mio caso, almeno ufficialmente, non esisteva per gli italiani. Lavoravo nel segreto più assoluto con la guardia di finanza, prendendo precauzioni per evitare che qualcuno venisse a conoscenza della mia collaborazione. Ci trovavamo nelle caserme dove, per ragioni di sicurezza, spesso la notte mi fermavo a dormire. Quando gli incontri avvenivano in un hotel indossavo un cappello per non farmi riconoscere dalle videocamere. (...) Andavo spesso in Italia, soprattutto a Torino, e lavoravo in prevalenza per spiegare agli investigatori i sistemi

della banca, fino a quando, dall ' inizio del 2010, la guardia di finanza ricevette le prime liste della Hsbc grazie agli accordi di cooperazione amministrativa internazionale, e allora cominciai a occuparmi anche di quelle informazioni. Poco tempo dopo, la Procura di Torino ebbe i file da Nizza. Fino a quel momento tutti avevano puntato a ottenere i dati sui clienti, senza occuparsi dei meccanismi, ma il procuratore della Repubblica di Torino Gian Carlo Caselli e l ' aggiunto Alberto Perduca erano molto interessati a sapere come funzionava la Hsbc. (...) La guardia di finanza ha lavorato intensamente sui dati della lista, e alcuni nomi di clienti della Hsbc di Ginevra sono finiti sui giornali. Ma in Italia reati protetti A metà del 2011 alcuni funzionari dei servizi segreti italiani mi chiesero se i dati contenuti nel cloud, che non erano mai stati diffusi prima di allora, potevano essere utilizzati almeno a livello di intelligence. Mi fecero diverse proposte di lavoro, perché, una volta acquisiti i dati, bisognava sapere come analizzarli, e solo io ero in grado di farlo. Spiegai che avrei potuto continuare ad aiutarli come avevo sempre fatto, senza ricevere uno stipendio. Non avevo molti soldi, ma lavoravo già all ' Inria di Sophia-Antipolis e volevo essere libero di prendere le mie decisioni senza condizionamenti. Soprattutto non mi andava di essere alle dipendenze di un governo. Nonostante la mia disponibilità, l ' ipotesi di entrare nel cloud fu abbandonata perché da Roma era arrivato uno stop: quei dati non si potevano né acquisire né analizzare. Era la fine dell ' estate del 2011. In Italia il premier era Silvio Berlusconi e il ministro dell ' Economia Giulio Tremonti. L ' aspetto problematico della vicenda era che le leggi italiane, a differenza di quelle spagnole, non consentivano l ' uso giudiziario di informazioni ottenute attraverso canali non ufficiali. Tuttavia la guardia di finanza ha indagato a lungo sulle banche svizzere ed è riuscita a capire che i conti aperti nella Confederazione potevano essere gestiti anche dall ' Italia. Così nell ' ottobre del 2009 ha perquisito le filiali italiane di diversi istituti svizzeri sequestrandone il materiale. L ' operazione si è svolta contemporaneamente in tutte le sedi. Le banche però non sono mai finite sotto accusa: le indagini si sono indirizzate soltanto sui clienti che hanno depositato i soldi all ' estero. con Angelo Mincuzzi Swissleaks: è il nome dell'inchiesta, realizzata dall'ICIJ, l ' International Consortium of Investigative Journalists, che ha svelato i nomi di oltre 100 mila clienti della banca svizzera Hsbc. La filiale ginevrina della banca inglese aiutava i suoi clienti a frodare il fisco non comunicando i conti alle autorità nazionali e creando conti off-shore. Un giro economico di circa 100 miliardi di dollari che ha coinvolto oltre 7 mila clienti italiani (per 6,5 miliardi di euro) e 200 paesi. L'inchiesta è nata grazie alla " Lista Falciani " , dal nome del funzionario italo-francese di Hsbc, Hervé Falciani, che nel 2008 fu incolpato di aver sottratto le informazioni alla banca. Un ' accusa fondata: tra il 2006 e il 2008, impiegato come informatico, Falciani ha raccolto su cd-rom i dati di gran parte dei clienti della banca. Accusato poi di spionaggio economico, sottrazione di dati e violazione del segreto bancario, fu arrestato in Francia. Consegnò i documenti alle autorità francesi e il suo gesto diede il via alle successive inchieste. Il governo francese, infatti, distribuì le informazioni anche ad altri paesi per permettere ai governi di controllare la posizione dei propri cittadini tra il 1998 e il 2007. Pubblichiamo in esclusiva un estratto del libro " La cassaforte degli evasori " che Falciani ha scritto con il giornalista del Sole 24 Ore Angelo Mincuzzi, disponibile dal 18 febbraio.

Foto: Hervé Falciani Ansa

Foto: LA CASSAFORTE DEGLI EVASORI di Hervé Falciani con Angelo Mincuzzi e Charles Whittaker, pagg. 224, 13,90 € Valentin Il famoso stilista italiano, tra il 2007 e il 2008, aveva oltre 108,3 milioni di dollari depositati sui conti della banca svizzera Ansa Flavio Briatore L ' imprenditore , che ha appena annunciato il lancio della sua linea aerea, aveva 73 milioni di euro in nove diversi conti correnti Ansa

"EVASORI"

In lista con Falciani: armi diamanti e tanta politica

NON SOLO VIP: NELL ' ELENCO GLI AMICI DEI CLINTON E GLI ADEPTI DI AL QAEDA PAGINE NERE Si leggono i nomi del ministro di Mubarak, degli uomini di Assad, ma anche la figlia dell ' ex primo ministro cinese Li Peng
Virginia Della Sala

Non manca nessuno nella lista Falciani. I nomi scoperti dall ICIJ nei database della banca svizzera Hsbc sono 100 mila, ma alcuni pesano più di altri. C ' è l ' attore di Hollywood John Malkovich , che ha comunicato tramite il suo avvocato di non saperne nulla della faccenda. C ' è l ' attrice inglese Joan Collins che accusa la banca di aver spostato i suoi soldi senza permesso. C ' è David Bowie , che ha la residenza in Svizzera dal 1976. Proprio come Tina Turner che, dopo aver vissuto lì per vent'anni, ha definitivamente abbandonato la cittadinanza americana nel 2013. I documenti, però raccontano anche retroscena più drammatici. Mostrano i nomi di politici da ogni parte del mondo. Inghilterra, Russia, Ucraina. Georgia, India, Messico, Tunisia. I soldi sono spesso connessi ad armi, guerre e soppressione dei diritti. Salim Alguadis , ad esempio, è un imprenditore turco " sospettato di aver fornito alla Libia sofisticati dispositivi elettronici per un progetto segreto di creazione di armi nucleari " si legge nel rapporto ICIJ. Accanto al suo nome, quello di Gennady Timchenko , miliardario vicino al presidente russo Vladimir Putin . Entrambi, colpiti dalle sanzioni americane per i rapporti con le dittature, contattati dai giornalisti hanno respinto ogni connessione con Hsbc. Ci sono poi i conti attribuiti a Rami Makhlof : è il cugino del presidente siriano Bashar al Assad e nell ' opinione pubblica è conosciuto come l ' uomo che gestisce le questioni finanziarie del regime di Damasco. " Negli ultimi tre anni - si legge nel rapporto - ha contribuito alla morte di decine di migliaia di cittadini nella guerra civile " . Sul suo conto, o meglio quello intestato alla moglie, almeno 1,3 milioni di dollari. C ' è Rachid Mohamed Rachid , ministro egiziano (andò via dal Cairo durante la rivolta contro Mubarak) che era stato condannato per aver dilapidato i soldi pubblici: il conto connesso al suo nome conteneva 31 milioni di dollari. E nella sequenza dei dittatori, Li Xiaolin , figlia dell'ex primo ministro cinese Li Peng , che fu l ' artefice della repressione di piazza Tienanmen. Un capitolo interessante riguarda i conti di molti imprenditori che hanno finanziato la fondazione di Bill Clinton . Come Richard Caring , l ' imprenditore inglese che trasferì un milione di dollari dalla banca svizzera alla Clinton Foundation nel settembre del 2005. Tra i finanziatori dell ' ex presidente Usa anche il canadese Frank Giustra e il pilota di Formula 1 Michael Schumacher che è indicato come proprietario di un conto chiuso nel 2002. Dai conti della banca donazioni anche per l ' organizzazione dell ' ex candidato alla presidenza americana Mitt Romney e per l ' ex sindaco di New York Rudolph Giuliani . Restano poi i soldi investiti per il traffico di armi, quelli legati all ' industria dei diamanti e quelli connessi ad al Qaeda. Molti nomi sarebbero coinvolti nel rifornimento degli arsenali utilizzati per gli ordigni utilizzati in Tanzania e a Taiwan. Nei documenti compare il nome di Emmanuel Shallop che al tempo era sotto indagine in Belgio. Nel file c ' era un ' annotazione sul suo conto aperto a Dubai e su un cliente " molto attento, perché sotto pressione: le autorità belghe lo tengono d ' occhio per il coinvolgimento nelle frodi fiscali sui diamanti " . Anche in questo caso, l ' avvocato dell ' industriale dei diamanti, si è opposto alle domande dei giornalisti. L ' ultimo capitolo riguarda al Qaeda: la banca avrebbe aperto conti per diversi nomi della lista " Golden Chain " e di una ong saudita accusata di finanziare i terroristi.

Foto: Il logo della banca svizzera, Hsbc Ansa

Pil, il Nord Italia è due volte più ricco del Sud

PER L' ISTAT LA RECESSIONE ALLARGA IL DIVARIO. MA I DATI SUI REDDITI INDIVIDUALI SONO FALSATI DA UN' EVASIONE DI MASSA

Carlo Di Foggia

Più povero e disuguale, ma anche ricco di evasori. Dopo l'Agenzia delle entrate, tocca all'Istat ricordare la grande anomalia italiana: un quarto degli italiani guadagna meno di 10 mila euro l'anno e meno del tre per cento supera i 70 mila, ha spiegato ieri l'Istituto di statistica. Una disparità anche territoriale, con il Pil pro-capite del Sud ormai metà di quello del Nord, in una classifica dove svettano Bolzano (l'unico posto, con Trento e Lombardia dove gli occupati sono aumentati tra il 2011 e il 2013) e la Val D'Aosta, con la Calabria fanalino di coda (15,5 mila euro, contro i 36,8 mila della capolista). A scivolare verso la povertà, però, è il Mezzogiorno nel suo complesso. Un dato per tutti l'ha comunicato ieri il centro studi Svimez: nel 2007-2012 i redditi delle famiglie del Sud sono scesi del 24,8 per cento. I numeri. " Nel 2012 - scrivono i ricercatori dell'Istat nel rapporto Reddito e condizioni di vita - oltre la metà dei redditi lordi individuali (54%) è tra 10.001 e 30.000 euro annui, il 25,8 per cento è sotto i 10 mila e il 17,6 è tra 30.001 e 70.000. Solo il 2,4% supera i 70.000 euro " . UN DATO che testimonia " uno schiacciamento della distribuzione dei redditi sempre più verso il basso " ha spiegato il segretario confederale della Cisl, Maurizio Petriccioli, l' unico che si è preso la briga di segnalare anche l'altro aspetto critico: " Questi numeri dimostrano anche che le dichiarazioni dei redditi non rispecchiano ormai la reale situazione economica del Paese, per l' elevato livello di illegalità ed evasione fiscale " . La distorsione è evidente anche sui redditi da lavoro autonomo, dove oltre la metà, precisamente il 55,6 per cento, è sotto i 15 mila euro annui. E questo " al netto dei contributi sociali " , che sono più bassi rispetto ai lavoratori dipendenti. L' anno di riferimento è il 2012, lo stesso già preso in considerazione dall'ultimo rapporto in materia dell'Agenzia delle entrate, pubblicato lo scorso marzo. Commentando quei dati, l'ex ministro Vincenzo Visco spiegò che l' evasione fiscale " è ormai un fenomeno di massa, un partito che vale dieci milioni di voti " . Cosa dicevano i numeri? Nel 2012, la media di quanto dichiarato dagli italiani è 19.750 euro, ma la metà dei contribuenti denuncia meno di 15 mila e solo lo 0,07 più di 300 mila euro. In pratica, vicino alla soglia dei 311 mila euro che il governo Letta aveva posto come tetto ai dirigenti pubblici, si collocano poco più di 30 mila persone in tutta Italia. Un Paese di estremi, dove il 5 per cento dei contribuenti ha in mano il 22,7 per cento del reddito complessivo e dove i lavoratori dipendenti denunciano più degli imprenditori: in media 20 mila euro contro 17 mila, anche se tra questi ultimi - specifica rono dal ministero dell' Economia - si contano solo i titolari di ditte individuali, anche quelli senza dipendenti. Geolocalizzando i dati, come ha fatto il blog Opendatabassaro magna , si ottiene un quadro drammatico: sotto il Lazio non esiste una sola area dove il reddito medio superi i 22 mila euro lordi annui (concentrati tutti nelle province di Roma e Milano, e nel Centro Nord), e sono una rarità anche quelle sopra i 18 mila. AL CROLLO dei redditi, non è seguito però quello del cuneo fiscale, l'insieme della tasse che gravano sul lavoro. Nel 2012, secondo l'Istat ha raggiunto livelli abnormi, in media del 46,7 per cento: 25,6 a carico dei datori di lavoro, il restante 21,1 in capo ai lavoratori sotto forma di imposte e contributi. Su 30.953 euro di reddito annuo, il lavoratore ne porta a casa solo 16.498. Ieri l'Ocse lo ha ribadito: " L' Italia deve tagliare il cuneo fiscale: è troppo alto per i salari più bassi - si legge nel rapporto Going for Growth - Un elemento cui si aggiunge una evasione fiscale elevata " .

Foto: 1 0.0 0 0

Foto: EURO A L L ' ANNO

Foto: QUA N T O SI GUADAGNA Secondo l' Istat un quarto degli italiani sta sotto questo livello

Le previsioni

Padoan ora fa l'ottimista: «sorprese positive» dal Pil L'Ocse: ma fate le riforme

La crescita italiana potrebbe riservare delle «sorprese positive» ed essere dunque quest'anno presumibilmente più alta dello 0,6% stimato dal governo ad ottobre scorso. Dopo l'anno «felix» predetto da Matteo Renzi sabato scorso a Milano per l'Expo delle Idee, è ora il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a mostrarsi fiducioso per il 2015. Il suo, dopo le "scottature" dello scorso anno, è un atteggiamento più cauto rispetto a quello del presidente del Consiglio, ma è comunque una presa d'atto delle diverse e più favorevoli condizioni macroeconomiche, determinate in realtà soprattutto dall'esterno, in cui l'economia italiana si trova oggi immersa. Il +0,6% stimato dall'esecutivo risale infatti alla "Nota di aggiornamento del Def", che ha preceduto la legge di stabilità. Il governo aveva allora tenuto conto dell'impatto delle riforme strutturali, ma non aveva potuto considerare l'effetto del Quantitative easing della Bce, del nuovo equilibrio nel cambio eurodollaro, del drastico ribasso del prezzo del petrolio. Tutti elementi che dovrebbero dare una spinta all'economia italiana e, secondo l'Ocse anche a quella europea, e che vanno ora sfruttati, insiste Padoan, accelerando l'attuazione e l'implementazione delle riforme. Il debito italiano è infatti solido, l'Italia non è a rischio contagio di fronte all'emergenza greca, ribadisce il ministro dell'Economia dal G20 di Istanbul, ma la strada non può che essere quella di continuare con il percorso intrapreso. «Le riforme in Italia sono sulla giusta strada», gli fa eco il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, anche se «non è finita, è qui che arriva il bello». L'Ocse chiede all'Italia di proseguire sulla via delle riforme: bisogna migliorare l'efficienza del sistema fiscale, «spostare la protezione dai posti di lavoro al reddito dei lavoratori», riducendo «il dualismo del mercato del lavoro con assunzioni e licenziamenti più flessibili e procedure legali più prevedibili e meno costose», andare avanti con le privatizzazioni e le liberalizzazioni. Solo così può aspirare a sanare il gap del 30% tra il Pil pro capite italiano e quello delle principali economie Ocse.

Foto: Pier Carlo Padoan

L'intervista

«A2a la multi-utility dei territori»

Valotti: un progetto industriale per condividere le forze Il presidente: abbiamo l'ambizione di tracciare un modello inedito di sviluppo

MARCO GIRARDO

MILANO L'ambizione è quella di costruire un nuovo modello di multi-utility, fortemente integrata nei territori, capace di creare e distribuire anche un dividendo sociale. Con un piano industriale (verrà presentato il 10 aprile, ndr) che immagina cosa sarà A2a il primo gennaio 2020. A ripercorre la grande trasformazione che ha portato due ex municipalizzate (Aem Milano e Asm Brescia) a diventare un player nazionale e tracciare la rotta per il futuro prossimo è il presidente di A2a Giovanni Valotti. Già prorettore alla Bocconi per le Relazioni istituzionali e ordinario di Economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche, Valotti ben conosce le aziende pubbliche o privatistiche con azionisti di maggioranza pubblici, avendo amministrato in passato Cogeme, Linea Group e Metropolitana Milanese. Presidente di FederUtility, ha assunto inoltre la scorsa estate anche la guida di Confservizi, la confederazione che unisce Acqua, Energia, Gas, Trasporti e Rifiuti. Cosa significa per un'azienda come A2a, nata dall'unione di due grandi ex municipalizzate "creare valore"? C'è un elemento caratterizzante per una società privatistica con azionisti di riferimento pubblici? Significa che per rispondere alla sua "vocazione" deve sapersi misurare sempre di più sulla qualità dei servizi e sugli standard di efficienza offerti ai cittadini. Allo stesso tempo, A2a è un'azienda quotata, con il 40% del proprio capitale in Borsa e ha due grandi Comuni (Brescia e Milano, ndr) come azionisti di riferimento: da questa duplice natura deriva la responsabilità di conciliare le aspettative legittime dei territori con l'esigenza di creare valore per tutti gli azionisti, che sono numerosissimi e che vanno dai grandi investitori ai piccoli risparmiatori. La generazione di profitto è, quindi, uno dei nostri obiettivi. Ma noi puntiamo ad un profitto di qualità, attraverso un'azione che soddisfi le attese degli stakeholders e restituisca agli stessi quota del valore generato. Un'azienda nata nell'alveo di enti locali e diventata una Società per azioni quotata in Borsa come mantiene il legame con il territorio? Se in origine Asm e Aem erano le aziende del rispettivo Comune di riferimento, il significativo percorso di crescita e trasformazione di quella che oggi è diventata A2a non mette in discussione il legame profondo con i bacini di utenza serviti. Questo legame si traduce in un approccio non speculativo, fondato su di un progetto industriale credibile, nell'ambito del quale la finanza è uno strumento ma non un fine in sé. A2a resta a maggioranza pubblica ed è una Spa, quindi un'organizzazione di natura privatistica che si occupa di servizi pubblici: produciamo e vendiamo energia, curiamo l'igiene degli spazi pubblici, gestiamo il ciclo dei rifiuti e ci occupiamo anche di acqua. Tutti servizi intrinsecamente legati ai territori. Cosa vuol dire operativamente "fare gli interessi" delle comunità servite? Essere vicini agli utenti, prima di tutto. Contenere i prezzi e impegnarsi nell'aumentare la qualità dei servizi. Un esempio concreto: oggi Milano è leader, fra le grandi città europee, per il tasso di raccolta differenziata. Sostenibilità, tutela dell'ambiente, attenzione alla qualità della vita dei cittadini, sono valori-cardine del nostro operato. A metà aprile presenterete il nuovo piano industriale. A questo punto A2a ha la taglia giusta? O siete troppo piccoli per giocare un ruolo su scala nazionale e troppo grandi per quella locale? Le aziende sane sono quelle che crescono. In questo momento tra le aziende di servizi pubblici siamo la più grande d'Italia. Non abbiamo problemi di dimensione eppure un percorso di sviluppo capace di integrare aziende operanti in territori limitrofi potrebbe creare ancora più valore per tutti, aumentando la capacità di investimento e generando economie di scala e di scopo. Sembra di capire allora che nel piano saranno contemplati progetti di acquisizione per aumentare il perimetro. Noi abbiamo in mente di crescere, questo è certo. Ma la nostra ambizione potrebbe essere quella di tracciare un percorso inedito di sviluppo per una multi-utility. Non esiste cioè solo la strada del grande che mangia il piccolo. Quali alternative? Il nostro modello è la multi-utility dei territori. Io sostengo l'ipotesi di una multi-utility lombarda in cui A2a non mangia gli altri, ma condivide un progetto industriale per unire le forze e creare per tutti opportunità di crescita e sviluppo, sui business

presidiati e in nuovi territori. Partendo quindi dalla Lombardia? La nostra Regione ha in questo momento le caratteristiche giuste. Ci sono imprese importanti, di grande storia e tradizione, che rischiano però di non avere le risorse per finanziare lo sviluppo. Combinare la forza di un grande gruppo industriale con il presidio dei territori da parte delle imprese esistenti, valorizzandone l'identità, è, a mio parere, una strada ricca di opportunità. È questo il cuore del piano industriale? Quello che presenteremo il 10 aprile è un piano a 5 anni. Ci siamo chiesti: cosa sarà A2a il primo gennaio 2020? E ci siamo detti: sarà un leader di mercato, con grande forza competitiva. A partire da questo abbiamo disegnato le linee di sviluppo della nostra azienda per business e ambiti territoriali. Sarà un piano industriale caratterizzato da ingenti investimenti. Con l'ambizione di tracciare un modello di impresa socialmente responsabile. Capace di coniugare efficienza, rendimenti e creazione di valore per il territorio. In modo da poter distribuire, oltre al dividendo finanziario agli azionisti, anche un dividendo sociale. Quali i settori più promettenti? L'ambiente, anzitutto. Ci sono grandi margini di crescita corrispondenti a un fabbisogno rilevante su scala nazionale.. E l'energia? La produzione e la vendita di energia resta importante per A2a. Incide in maniera rilevante sui nostri ricavi e margini. Ci sarà un po' un bilanciamento, ma nessun passo indietro su questo fronte. In che senso un bilanciamento? Il termoelettrico è in una fase critica per un eccesso di capacità produttiva in Italia. Inoltre gli incentivi al fotovoltaico - che tutti noi paghiamo in bolletta - hanno creato una distorsione nel mercato. A2a si è chiamata fuori dal solare. Noi abbiamo scelto di puntare sull'idroelettrico, e questo fa di noi uno fra i più grandi produttori di energia rinnovabile in Italia. Non va dimenticato in ogni caso che le rinnovabili come il fotovoltaico e l'eolico hanno bisogno del termoelettrico per garantire quella continuità di produzione che non possono assicurare, funzionando "a picchi". È un tema delicato di politica energetica che non possono risolvere i singoli operatori. Vorrei infine sottolineare che siamo leader in Italia nella produzione di energia da rifiuti, settore su cui puntare sempre più nel futuro, come insegna l'esperienza di molti Paesi nordici. Il nostro termovalorizzatore di Brescia, ad esempio, che ha vent'anni, è tuttora all'avanguardia tecnologica: produce energia elettrica e calore, alimentando la rete di teleriscaldamento della città. L'importante, in questo come in tutti gli altri casi, è fare con serietà e competenza il proprio mestiere. Ridurre la quantità dei rifiuti prodotti, aumentare la raccolta differenziata e recuperare rifiuti, bruciare quindi solo la quota di rifiuti che diversamente andrebbe in discarica, controllare con grande accuratezza le emissioni degli impianti, rappresentano i principi sui quali fondare un approccio responsabile in campo energetico e ambientale.

Foto: Giovanni Valotti

SVIZZERA • Verso la firma dell'accordo bilaterale con Roma

Ma i reati non sono punibili con la nuova delega fiscale

Eleonora Martini

nalists (Icij) ha completato e sta rendendo pubblico in queste ore. Il problema dell'evasione fiscale però, come è noto, riguarda in modo strutturale e particolare l'Italia, e va ben al di là dei soliti nomi di vip dati nuovamente alle cronache in questi giorni, in attesa di conoscere i dettagli di quell'elenco che, secondo l'Icij, porta il Belpaese al quinto posto per numero di conti correnti e al settimo tra i paesi con il maggior capitale depositati, con un importo massimo associato a ciascun cliente di 1,2 miliardi di dollari. Cifre tutto sommato poco rilevanti, se si pensa che con le nuove norme sulla voluntary disclosure entrate in vigore dal 1° gennaio 2015 e con l'accordo bilaterale che Svizzera e Italia firmeranno entro il 2 marzo prossimo, secondo i termini previsti dalla legge affinché la Confederazione elvetica possa uscire dalla black list, c'è chi arriva a prevedere un rientro di capitali nelle casse italiane che potrebbe aggirarsi sui 130 miliardi di euro. La procedura di dichiarazione volontaria di evasione fiscale, sia per i capitali depositati in Italia che quelli depositati all'estero, secondo la legge 186/2014 può essere attivata fino al 30 settembre 2015 e riguarda le omissioni commesse fino al 30 settembre 2014. Chi aderisce alla collaborazione volontaria, pagando per intero le somme dovute, non sarà perseguito penalmente per i reati di frode ed evasione e di Iva, così come non saranno punibili nemmeno gli intermediari. La voluntary disclosure però prevede un doppio regime di imposizione fiscale e di emersione, a seconda se il Paese scelto dall'evasore per nascondere i propri beni esentasse, sia contemplato nella white list, come ad esempio la Germania, o rientri nella black list, come la Svizzera, da sempre reticente a rinunciare al segreto bancario che ne ha fatto finora uno dei paradisi off-shore più affidabili dell'occidente. A questi paesi il programma italiano di autodenuncia dà tempo fino al 1° marzo per sottoscrivere un accordo bilaterale che garantisca lo scambio automatico delle informazioni secondo gli ultimi standard Ocse, ed uscire, in cambio, dalla black list. Il 19 dicembre scorso Berna e Roma hanno effettivamente raggiunto un'intesa di principio sulla futura cooperazione nelle questioni fiscali e tra qualche giorno, entro la fine di febbraio appunto, i due governi dovrebbero essere pronti alla firma di un protocollo di modifica della Convenzione e di una roadmap da seguire. Firmato l'accordo, per i contribuenti italiani che detengono un conto in Svizzera si aprirà la possibilità di partecipare alla voluntary disclosure alle stesse condizioni di quelle applicate ad altri Paesi che non figurano sulle liste nere italiane. Insomma, dopo gli anni dei condoni e degli scudi fiscali dei governi Berlusconi, qualcosa è cambiato nella lotta all'evasione fiscale. Ora però il testo del decreto delegato che limita il doppio dei termini di contestazione per i reati tributari alla condizione «che la denuncia sia presentata o trasmessa entro la scadenza dei termini ordinari», potrebbe rendere inutili le ulteriori notizie di reato della «lista Falciani». Potrebbe essere troppo tardi per perseguire penalmente i reati tributari eventualmente commessi da alcuni di quei 7.499 clienti italiani che hanno depositato nelle casse elvetiche della Hsbc 6,5 miliardi di euro tra il 2006 e il 2009. Se il Consiglio dei ministri del 20 febbraio prossimo varerà definitivamente le nuove norme sulle sanzioni penali, come previste nel decreto delegato, il raddoppio dei termini di contestazione per i reati tributari rispetto agli accertamenti di tipo amministrativo, contemplati attualmente dalla legge, sarà fortemente limitato. Al punto da impedire altre eventuali contestazioni davanti al giudice, come quelle già avanzate negli anni scorsi, da quando la «lista Falciani» venne trasmessa dalle autorità francesi a quelle italiane ed è al vaglio della Guardia di Finanza. Fermo restando che i forzieri della filiale di Ginevra della Hsbc, numero due delle banche nel mondo, puzzano decisamente dei proventi dei traffici di armi, droga, diamanti "insanguinati" e esseri umani, e che non è l'evasione fiscale pura l'elemento più devastante del cosiddetto Swissleaks. Ed è questa la vera novità che emerge dal lavoro di indagine e di analisi qualitativa della «lista Falciani», appunto già nota da tempo, che il consorzio internazionale di giornalisti Washington International Consortium of Investigative Jour-

Ecco le simulazioni che il governo non vuol farci vedere

Le pensioni (povere) che prenderemo

ANTONIO CASTRO

Chi riesce ad arrivare a fine mese con una pensione di 500 euro alzi la mano. La riforma del lavoro e l'annunciata imminente riapertura del cantiere pensioni (Poletti dicet), (...) segue a pagina 11 segue dalla prima (...) spalancano le porte ad un baratro di futura indigenza, come se la fase di crisi attuale già non bastasse. C'è solo da sperare che la stagnazione economica non si prolunghi ancora. E che l'economia italiana torni a crescere. Perché le nostre future pensioni sono aggrovigliate (per crescere) proprio all'andamento del Pil. Insomma, non basterà soltanto restare più a lungo al lavoro (gli italiani con la riforma Fornero sfonderanno quota 68 anni), ma bisogna anche augurarsi che la ricchezza annuale prodotta dal Paese sia consistente e di riuscire a compiere una discreta carriera e un'altrettanta dignitosa crescita del reddito (e quindi dei contributi pensionistici connessi). Il vero problema, forse, è che gli italiani oggi attivi sanno bene che non godranno di una pensione generosa come i padri. Ma non hanno la minima idea di quanto prenderanno, neppure a spanne. "Merito" certo della riforma Dini (1995), come pure dei "tagliandi" peggiorativi introdotti successivamente. Resta il fatto che gli italiani nella maggior parte dei casi ignorano quanto prenderanno quando andranno in pensione. Il "quando" è agganciato alle aspettative medie di vita. Un complicato algoritmo matematico (aggiornato dall'Istat), stima quanto camperanno in più uomini e donne, domani, tra 10 anni, fra 20 o 30 anni. Ma, a legge invariata, un 30/40enne può serenamente ipotizzare di non potere staccare prima dei 67/68 anni. Il problema, piuttosto, è intrecciare la scarsa crescita (e quindi la bassa rivalutazione dei contributi accumulati), con le carriere "canguro" (tanti contratti diversi, redditi e contributi modesti e, spesso, una scarsa continuità contributiva). Considerando anche che, con l'introduzione delle novità portate in dote dal Jobs Act (e prima ancora dei contratti flessibili), l'attuale carriera contributiva è fatta spesso di pochi contributi, lunghi periodi di inattività proprio nei primi 20 anni di accumulo. Un ventennio di accumulo fondamentale soprattutto con il sistema contributivo (che ha scalzato il retributivo), periodo che dovrebbe costituire le fondamenta del castelletto previdenziale. Il rischio è che la bassa crescita porti fra qualche decennio - come ha stimato la società di pianificazione finanziaria Progetica per il supplemento CorriereEconomia di ieri - insieme alla mancanza di continuità nei versamenti a pensioni irrisorie, comunque non in grado di garantire una vecchiaia dignitosa. La colpa non è solo dei sistemi di calcolo delle nostre pensioni (retributivo vs contributivo), e neppure della crisi, ma anche della scarsa chiarezza degli enti preposti e, in primo luogo, del governo. Da anni si parla della famosa «busta arancione», una sorta di proiezione pensionistica aggiornata che dovrebbe arrivare a scadenze fisse a tutti i lavoratori per renderli consapevoli di quanto accumulato, dei rendimenti maturati, e quindi della futura pensione che verrà percepita. La si promette da anni con ogni governo e qualsiasi maggioranza. Però, politicamente (ed elettoralmente), non è premiante far sapere a chi ha la fortuna di avere un lavoro oggi quanto (poco) prenderà di pensione domani. Secondo la simulazione realizzata un 30enne con un reddito netto mensile di mille euro potrà contare su una pensione tra i 514 euro (se l'economia dovesse continuare a ristagnare), e di 600 euro al mese (sempre che il Pil torni a correre). Ancora peggio per il lavoratore autonomo (30enne con 1.000 euro al mese di reddito). Potrà contare su un assegno di appena 432 euro al mese. Non andranno meglio le cose neppure per i redditi più alti (2/3mila euro), addirittura più penalizzati. Tanto più che la famosa integrazione al minimo (per il 2014 è stata fissata a 501,38 euro), per chi andrà a riposo con il sistema contributivo non esisterà più. Con il retributivo lo Stato integrava la pensione di chi non aveva versato contributi a sufficienza. E per cui il reddito da pensione risultava inferiore ad un livello fissato dalla legge, considerato il «minimo vitale». Con il contributivo l'integrazione sparirà. Con il paradosso che chi oggi versa contributi per 30/35 anni, avrà un assegno inferiore al pensionato attuale «integrato al minimo».

Sempre più vicina la «bad bank»

L'Italia non ha problemi di debito però alle banche servono 8 miliardi

UGO BERTONE

Trasformazione delle Popolari in spa. Nascita di una bad bank (anche se, tecnicamente, non avrà la forma della banca) per affrontare il nodo delle sofferenze. E, nell'attesa, la pulizia stagionale dei bilanci che coinciderà con la presentazione dei prossimi bilanci. Altro che riforma. Quel che attende le banche italiane assomiglia di più ad una vera e propria rivoluzione, la più importante dai tempi delle privatizzazioni anni Novanta. O forse anche di più perché stavolta non è in ballo tanto l'equilibrio azionario dei vari istituti (comunque in evoluzione) quanto le chances del sistema bancario di tornare a recitare, dopo un letargo (o peggio) la propria parte per lo sviluppo. CERCANSI ACCANTONAMENTI La Vigilanza Bancaria europea, più tosta e meno paziente di quella esercitata in passato da Banca d'Italia, ha già inviato le richieste per consolidare i ratio delle grandi banche. Il caso estremo, naturalmente, è Monte Paschi. Non a caso, finora, da Francoforte non è arrivata la risposta al piano di Siena per rimettersi regola: un aumento di capitale da 2,5 miliardi non basta. Inoltre, ci vorranno 3,3 miliardi di accantonamenti per mettersi al passo con le richieste dell'Unione Bancaria. Ma le richieste non finiscono qui. Secondo un panel di analisti radunati a Bloomberg, i nostri Big (oltre a Mps, Intesa, Unicredit, Banco Popolare e Ubi) dovranno accantonare 8 miliardi per adeguarsi ai canoni previsti dall'Asset Quality Review. Più o meno 3 miliardi saranno accantonati da Intesa ed Unicredit, circa 1,25 miliardi dal Banco Popolare, 400 milioni da Ubi. Salvo Mps, le banche ce la faranno. Ma queste richieste pesano sulla possibilità di fornire credito all'economia. Anche perché il sistema ha un fardello pesante per le sofferenze. LA BAD BANK «Presto ci saranno strumenti per gestire i non performing loans», ha annunciato il ministro Pier Carlo Padoan aggiungendo che «utilizzeremo il più possibile strumenti di mercato». È la partita più importante, come dimostrano poche cifre: sul sistema bancario gravano 184 miliardi di sofferenze. Ma se a questo aggiungiamo, come si legge in un recentissimo quaderno del Fondo Monetario, gli incagli e le esposizioni già ristrutturati arriviamo a 333 miliardi, circa un quarto del Pil italiano. Si tratta di crediti che non solo non generano reddito ma costano in termini di gestione e di risorse. Di qui la necessità di un intervento straordinario, già autorizzato dalla Ue. Si farà ricorso ad un ventaglio di soluzioni: creazione di un veicolo (con una quota di minoranza dello Stato) in cui finiranno i crediti inesigibili; agevolazioni e «garanzie» di mercato ovvero le attività sofferenti verranno impacchettate in titoli cartolarizzati da cedere sul mercato. A quali condizioni? In Giappone nel 2002 vennero collocati prodotti del genere per 500 miliardi con uno sconto del 96% sul credito. Forse lo sconto sarà inferiore. Ma non dimentichiamo che l'operazione giapponese fu un successo, che consentì alle banche di ridurre le sofferenze dall'8 al 2%. ARRIVANO I NUMERI La Borsa guarda avanti, più che al passato. Anche per questo gli operatori sono ottimisti sul futuro del credito. L'economia migliora, banche più leggere potranno sfruttare il nuovo clima. La prima verifica arriverà oggi dai conti di Intesa, Mediobanca e Bpm. Domani e giovedì toccherà agli altri istituti, compreso Mps da cui si attende un'indicazione più precisa sull'aumento di capitali e, forse (ma non probabile) qualche novità sugli investitori interessati. Su questo fronte la «rivoluzione» darà vita ad un'offerta abbondante: con la trasformazione delle Popolari in spa arriveranno nuovi soci privati, italiani e non solo. E stavolta, a differenza della stagione delle privatizzazioni non ci saranno le Fondazioni, ha precisato Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo e dell'Acri.

Tesoretto da 7 miliardi in Svizzera

La Procura di Torino apre un'inchiesta sui primi 250 conti segreti di Hsbc Evasi 740 milioni. Nella Lista Falciani 7.499 italiani: da Valentino a Briatore Guadagni occultati Dai vip dello spettacolo, dello sport e della politica La banca ai clienti «I dati rubati potrebbero divenire di dominio pubblico»
Alessandra Zavatta

Sono 7.499 gli italiani che hanno nascosto soldi nei forzieri della filiale svizzera della banca Hsbc. Sette miliardi e mezzo di dollari depositati nella filiale di Ginevra del colosso britannico. Su 250 conti correnti segreti riconducibili a piemontesi ora sta indagando la Procura della Repubblica di Torino, per verificare se ci siano fondi sottratti al Fisco. Gli italiani nell'elenco avrebbero evaso 740 milioni di euro. Nella «SwissLeak», basata sui dati sottratti dall'ex impiegato Hervé Falciani e consegnato ai magistrati di Nizza nel 2008, sono finiti in centomila. Il quotidiano francese «Le Monde», che ha collaborato all'inchiesta con il Washington International Consortium of Investigative Journalists e altri 44 giornali, ne ha iniziato ieri la pubblicazione. L'Italia è al settimo posto per volume di depositi dopo Svizzera, Regno Unito, Venezuela, Stati Uniti, Francia e Israele. I SOLDI DEI VIP Tra i clienti della Hsbc ci sono molti vip del mondo della moda, dello spettacolo e dello sport. Dallo stilista Valentino Garavani, procuratore insieme al socio Giancarlo Giammetti di alcuni conti; all'imprenditore Flavio Briatore che di conti ne ha aperti addirittura nove, al motociclista Valentino Rossi che però, attraverso l'avvocato Claudio Sanchioni, precisa di «aver definito ogni controversia su conti esteri» sborsando 30 milioni di euro. Nella Lista Falciani anche gli ex Ferrari Fernando Alonso e Michael Schumacher, l'ex attaccante dell'Inter Diego Forlan, l'ex tennista Marat Safin, il pilota finlandese Heikki Kovalainen. «Tra una marea di imprenditori e uomini d'affari - scrive «L'Espresso», che ha collaborato all'inchiesta con il consorzio giornalistico americano - spuntano anche molti artisti: la top model australiana Elle MacPherson, gli attori Christian Slater e Joan Collins, il cantante Phil Collins e l'umorista Gad Elmaleh, la filmmaker Lisa Azuelos, la designer Diane Halfin von Furstenberg». Molti dei vip inclusi negli elenchi sostengono di essere a posto con i regolamenti. Come la rockstar Tina Turner, l'attore John Malkovich e l'ex campione di Formula Uno Michael Schumacher. Il campione del mondo di football del 1998 Christophe Dugarry ha preferito invece non rispondere sui depositi aperti. RE E PRINCIPI Sulla Lista Falciani anche trafficanti di droga e armi, commercianti di diamanti e dittatori. Tra questi «Rami Makhoul, cugino del presidente siriano Bashar al Assad considerato la mente finanziaria del regime di Damasco e accusato di gestire una fetta importante dell'economia del paese e ora incriminato dagli Stati Uniti». Non mancano teste coronate: il re di Giordania Abdullah II e quello del Marocco Mohammed VI. C'è pure il principe Bandar Bin Sultan, per anni a capo dei servizi segreti sauditi ed ex ambasciatore di Ryahd a Washington. Nell'elenco figurano inoltre Carlos Hank Rhon, uno dei trenta imprenditori più ricchi del Messico; il mercante di diamanti Dan Azoumi; il costruttore statunitense Adolph Alfred Taubman; il magnate nigeriano Aliko Dangote, l'uomo più ricco d'Africa. Depositare soldi all'estero non è di per sé un reato ma bisogna renderlo noto allo Stato in cui si risiede e pare che le autorità fiscali di molte nazioni fossero all'oscuro dei movimenti di denaro verso la filiale ginevrina di Hsbc, la potente Hongkong and Shanghai Banking Corporation fondata nel 1865 dallo scozzese Thomas Sutherland per facilitare il commercio tra Europa, India e Cina e ora divenuto primo gruppo bancario per capitalizzazione del Vecchio Continente con 157,2 miliardi. LA CASSAFORTE Di miliardi ne hanno nascosti in Svizzera 180 i centomila correntisti di Hsbc finiti nell'occhio del ciclone. Le somme sarebbero state depositate tra il novembre 2006 e il marzo 2007. Accanto a questi conti correnti, su cui adesso si stanno concentrando gli interessi della magistratura, c'è un altro pacchetto di dati che riguarda posizioni aperte presso la banca tra il 1998 e il 2007 e una terza nota con lo scambio di comunicazioni scritte tra i clienti e gli impiegati della banca. Nella classifica dei Paesi che più hanno fatto ricorso ai servizi della Hsbc al primo posto c'è la Svizzera (11.235 clienti), seguita da Francia (9.187), Gran Bretagna (8.848) e Brasile (8.667). Il nostro Paese arriva subito dopo, con 7.499 clienti. I tremila correntisti francesi vi hanno

nascosto 12,5 miliardi, gli americani 13,4 e gli inglesi 21,7. FUGA DI NOTIZIE Che qualcosa non aveva funzionato nel verso giusto lo avevano capito il presidente di Hsbc Private Bank Andreas von Planta e il Ceo Franco Morra. Il 29 gennaio scorso in una lettera inviata ai correntisti spiegano che « il Consorzio Internazionale dei Giornalisti investigativi è venuto in possesso dei dati dei clienti a seguito di un furto perpetrato da terzi» e che c'è il rischio «che tali dati possano divenire di pubblico dominio». Ad indagare c'è pure la Procura di Roma: vuole controllare se tra i nomi usciti ora ci sono alcuni dei 700 su cui aveva già fatto accertamenti negli anni scorsi e finiti in archivio per avvenuta prescrizione o per insussistenza del reato di frode fiscale. a.zavatta@iltempo.it

Foto: Valentino Garavani Stilista e imprenditore

Foto: Flavio Briatore Imprenditore e manager

Foto: Valentino Rossi Campione di motociclismo

Foto: All'estero Hanno depositato fondi in Hsbc re Mohamed VI del Marocco, Phil Collins, Elle Mac Pherson e Fernando Alonso

Istat Nel Meridione la ricchezza prodotta procapite è la metà del Nord

Ma un cittadino su quattro vive con meno di mille euro

Redditi sotto i 10 mila euro per il 25%. Il 2,6% sopra i 70 mila Fisco in famiglia Le tasse applicate sono state in media pari al 19,3% Un lavoratore Il costo medio è 31 mila euro In tasca solo il 50%
Fil. Cal.

Un italiano su quattro vive con meno di 10 mila euro all'anno. Mentre solo due su cento ne guadagnano oltre 70 mila. La fotografia degli squilibri del Paese scattata ieri dall'Istat sui redditi degli italiani 2012 e il Pil per abitante spiega la difficoltà a interpretare la volontà di una Nazione così disarticolata. Tanti sono quelli che, non è chiaro se in buona fede o meno, vivono con meno di mille euro al mese. Ci sono quelli che non li guadagnano ma anche molti che buona parte dei redditi continua a occultarli. In ogni caso la stragrande maggioranza, il 54%, si attesta sotto i 30mila. Ma a dare la misura di un'altro tipo di squilibrio sono anche i dati sul cuneo fiscale. Il costo medio per dipendente, infatti, al lordo delle imposte e dei contributi sociali, si aggira intorno ai 31mila euro l'anno ma il lavoratore, sotto forme di retribuzione netta, finisce con il percepire non oltre il 53%, poco più della metà per un importo medio di 16.498 euro. La differenza, il cosiddetto cuneo fiscale, dunque, calcola ancora l'Istat, è pari in media, al 46,7%: il 25,6% sono contributi sociali dei datori di lavoro mentre il 21,1%, invece, è a carico dei lavoratori in termini di imposte e contributi. Quanto al Pil procapite, il Nord doppia il Sud: 33,5 mila euro nel Nord-ovest, 31,4 mila euro nel Nord-est, 29,4 mila euro nel Centro contro gli appena 17,2 mila euro del Sud. Per quel che riguarda invece i lavoratori autonomi il loro reddito medio, al lordo delle imposte e dei contributi sociali, si aggira intorno ai 23.432 euro annui mentre, al netto dell'Irap, le imposte rappresentano il 14,3% del reddito lordo e i contributi sociali il 16,4%. E sempre sotto il profilo fiscale tra il 2011 ed il 2012 l'aliquota media fiscale aumenta al rallentatore per gli autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti per le famiglie con un unico percettore di reddito; per i primi infatti passa dal 17,9% al 18,3% mentre per i secondi passa dal 19,5% al 20,5%. Un minor carico fiscale particolarmente visibile nella prima classe di reddito (fino a 15mila euro) e dovuta, dice ancora l'Istat nella sua indagine Reddito e condizioni di vita, «agli effetti di alcuni provvedimenti in materia di tassazione dei redditi autonomi e alla revisione al ribasso dei parametri degli studi di settore adottati dal 2011 ed estesi al 2012». Complessivamente comunque, nel 2012, l'aliquota media del prelievo fiscale a livello familiare è pari al 19,4%».

Foto: Imposte Più basse per gli autonomi per la revisione delle aliquote

PARLA DANIELE VACCARINO, PRESIDENTE CNA E RETE IMPRESE ITALIA

Le pmi con le banche per evitare strozzature nel credito

Marino Longoni

Piccole medie imprese italiane pronte a schierarsi a fianco delle banche per impedire che regole europee sempre più restrittive strozzino ancora di più le possibilità di fare credito a chi lavora e investe. Lo dice a ItaliaOggi Daniele Vaccarino, presidente della Cna e di Rete Imprese Italia in questa intervista a tutto campo.

Domanda. Le modifiche al regime dei minimi non vi sono piaciute. Avete notizie se e come saranno modificate? Risposta. Avevamo sollevato il problema immediatamente all'uscita del decreto, contestando le discrepanze che si sarebbero venute a verificare: addirittura c'è chi pagherebbe di più con il forfait invece che con il metodo analitico. Abbiamo la ragionevole certezza che il regime verrà modificato, così ci ha promesso il ministro Poletti, che incontriamo domattina (oggi, ndr). Ci aspettiamo un aumento del plafond e una riduzione delle aliquote. D. Avete contestato anche split payment e reverse charge, due strumenti che sembrano servire più a fare cassa che a combattere l'evasione. R. Non siamo contrari all'introduzione della fatturazione elettronica, anzi auspichiamo che proseguano i sistemi di sburocratizzazione, dando però tempo alle imprese per adeguarsi. Certo non si può individuare un sistema di pagamento dell'Iva che penalizza la grande distribuzione, e le imprese edili e tutti quelli che lavorano per il pubblico. Si sottrae liquidità in un momento in cui la liquidità è fondamentale alla sopravvivenza di molte imprese. E quando molti devono combattere anche contro i mancati pagamenti della pubblica amministrazione e tra imprese. D. Il quantitative easing servirà a dare un po' di ossigeno alle imprese? R. Abbiamo accolto con grande attenzione la decisione della Bce di aprire i cordoni della liquidità nei confronti delle banche, ma è paradossale che contemporaneamente la stessa Bce restringa fortemente la possibilità delle banche di erogare credito alle imprese con norme sempre più restrittive. Con una mano si concede con l'altra si ritira. Siamo disponibili a fare un fronte comune con le banche per eliminare lacci e laccioli che limitano la possibilità di erogazione. D. Siete favorevoli alla bad bank? R. Siamo favorevoli al fatto che in un periodo di annunciata o prevista ripresa economica ci sia la possibilità per il sistema bancario di elargire il credito. D. Come giudicate il Jobs act? R. Abbiamo accolto favorevolmente il tentativo di rinnovare contrattualistica e rapporti con i dipendenti. Premesso che nelle pmi non si assume per licenziare, ma si assume per formare e avere a disposizione manodopera e collaboratori all'altezza delle necessità aziendali, perché questa è la maggior ricchezza delle nostre aziende, l'introduzione di un sistema che dia più garanzie a lavoratori e imprese per noi va bene. Soprattutto se accompagnata dalle misure della legge di stabilità che prevede la decontribuzione dei nuovi assunti per tre anni e l'eliminazione del costo del lavoro dall'imponibile Irap. Dopo otto anni di crisi che hanno creato anche un impoverimento della manodopera specializzata, perché spesso chi andava in pensione non veniva sostituito, ora molte imprese hanno necessità di assumere. D. In quali settori? R. Al primo posto manifattura e servizi. La prima perché è agevolata nelle esportazioni e dalla riduzione del cambio euro-dollaro. Ma vanno bene anche i servizi legati alla persona e quelli legati all'auto, come carrozzieri e autoriparatori. Non ci sono invece segnali positivi nel settore dell'edilizia e dei trasporti. © Riproduzione riservata

Foto: Daniele Vaccarino

GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI L'allarme lanciato dal Cnai sul meccanismo dello split payment

Pmi, liquidità a rischio

Le imprese pagano per i furbi del fi sco
MANOLA DI RENZO E MATTEO SCIOCCHETTI

Arischio fortissimo la liquidità delle pmi. Dopo la firma del ministro dell'economia e delle finanze, Pier Carlo Padoan, sul decreto attuativo delle regole applicative dello split payment, sono ancora una volta le imprese italiane a pagare per i furbi del fi sco. «Il dm 23 gennaio 2015 in attuazione della novità della scissione del pagamento dell'Iva, previsto dalla legge di Stabilità 2015, ha certamente il pregevole scopo di controbattere alla piaga sistemica dell'evasione fiscale e a cercare di recuperare tutte le imposte sparite dai radar erariali; ma le modalità di intervento scelte minacciano prevalentemente le imprese oneste, sfiorando appena il sommerso», commenta il presidente Cnai, Orazio Di Renzo. La novità introdotta risiede, essenzialmente, nel fatto che d'ora in avanti le pubbliche amministrazioni (anche se non sono soggetti passivi Iva) avranno l'obbligo di versare direttamente all'erario l'imposta sul valore aggiunto addebitata loro dai fornitori. «Le implicazioni derivanti dalle scelte del legislatore sono presto definibili: una minore liquidità per le imprese che si trovano a operare con il sistema pubblico», continua il presidente Di Renzo. «Le piccole e medie imprese sono già tra le realtà che soffrono con maggiore intensità degli strascichi della lacerante crisi economica; realtà cui il sistema bancario e finanziario non offre credito vista la radicata ritrosia a fornire finanziamenti. Ora le casse di quelle stesse aziende dovranno assorbire un ulteriore abbassamento della liquidità: un valore che secondo il nostro Centro Studi dovrebbe assestarsi in una forbice tra il 10 e il 23% in meno». La cronica lentezza della pubblica amministrazione nel saldo dei lavori usufruiti, espone di fatto le imprese lavoratrici a uno scompenso tra le spese sostenute per le opere svolte, comprensive di tutti i costi, e il pagamento ottenibile dai diversi enti pubblici. Il sistema ufficioso che si è trascinato avanti fino al 1° gennaio 2015, si caratterizzava per una sorta di partita di giro: prevedeva, infatti, che i commissari pubblici versassero l'Iva alle aziende insieme agli onorari. Erano poi le imprese che si impegnavano a restituirla allo stato entro il mese o il trimestre successivo al pagamento della fattura. Inutile evidenziare come tali procedure, nate dalla consuetudine, permettessero, alle pmi in particolare, di far fronte ai ritardi dei pagamenti statali e a godere di una certa liquidità di cassa, tra un incasso e un altro. Da quest'anno non potendo recuperare l'Iva sugli acquisti, le aziende a credito si ritroveranno con una discreta voragine nei conti almeno fino al 16 maggio (data fatidica dalla quale sarà possibile finalmente equilibrare i crediti Iva maturati con eventuali debiti fiscali verso l'Erario o con gli enti previdenziali e assicurativi). Ovviamente la scelta dell'esecutivo nasce dalla cronicità rappresentata da tutta quella serie di imprese e professionisti che «dimenticavano» di corrispondere l'imposta all'erario, causando dissesti sostanziosi alle casse pubbliche e, di conseguenza, alle tasche di tutti i cittadini. La norma, in atto dall'inizio d'anno, scinde il pagamento per l'ente pubblico che commissiona l'opera richiesta: da una parte ci saranno le spettanze di chi svolge il lavoro (prezzo di beni e servizi), dall'altra l'Iva che però sarà girata direttamente all'Erario. Tecnicamente l'imposta diviene riscuotibile al momento del pagamento ai fornitori, ma le p.a. hanno facoltà di scelta per l'esigibilità anticipata contemporaneamente alla ricezione della fattura. Il dovuto sul valore di acquisto sarà poi girato il 16 del mese successivo a quello nel quale l'Iva diviene percepibile. «Non vorremmo aggregarci alla schiera dei pessimisti, ma è probabile che tali interventi rischino di esasperare una situazione paradossale; mi duole ricordare come pendano sull'Italia, non una, bensì due procedure di infrazione nell'ambito dei rapporti tra pubblico e privato: uno proprio per i ritardi nei rimborsi Iva e l'altro per la morosità nei pagamenti delle pubbliche amministrazioni», insiste il presidente Di Renzo «in aggiunta il controllo delle procedure e dei pagamenti dello split payment è spettanza della Agenzia delle entrate, dimostratasi finora tutt'altro che un Cerbero in esibibile con i grandi evasori». È tutto da verificare il comportamento che terranno le pubbliche amministrazioni ora che il decreto attuativo è stato firmato. Infatti tra l'entrata in vigore della norma prevista dalla legge di Stabilità (1° gennaio 2015) e la delimitazione delle procedure attuative (4 febbraio è la data di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dei decreti)

è passato un tempo «burocraticamente» sostanzioso. In tale periodo di incertezza le parole riferite alle modalità di applicazione dello split payment, come «non si applicano ai compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito», hanno generato un caos prevedibile, con il blocco quasi automatico di tutti i pagamenti ai professionisti da parte dei ragionieri pubblici nella migliore delle ipotesi. In altre situazioni, alcune Amministrazioni hanno proceduto con decurtazioni dalla fattura della ritenuta d'acconto (imposte sul reddito) e dell'imposta sul valore aggiunto, interpretando in maniera alquanto fantasiosa (ossia retroattivamente) la norma introdotta, applicandola ai versamenti Iva dei professionisti per le attività del 2014. Alla scelta di combattere l'evasione è stato unito il bisogno dello Stato, ancora più impellente, di rastrellare denaro, a scapito delle imprese del settore privato. Sono sintomatici segnali di una navigazione a vista e una improvvisazione allarmante, che fa ricadere le sue conseguenze sulle aziende che lavorano per gli Enti pubblici, che da oggi avranno più di un ripensamento prima di scegliere di operare nel settore pubblico», conclude il presidente Di Renzo. Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538 Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori

Foto: Pier Carlo Padoan

Per l'Italia l'Unione Energetica resta lontana

Carlo Bagnasco*

È fondamentale che le scelte nazionali si indirizzino verso l'obiettivo di promuovere un vero mercato unico dell'energia che possa integrarsi con le politiche comunitarie in materia di «Unione Energetica Europea». Le recenti proposte di ddl sulla concorrenza ci presentano un mercato libero che, attraverso l'abolizione degli ultimi blocchi rappresentati dal servizio di maggior tutela per il retail, si avvia a maturazione e consente alle aziende energetiche strutturate e solide di operare senza i vincoli derivanti dal retaggio del monopolio. È dimostrato che la liberalizzazione del mercato porta a una graduale riduzione dei costi in bolletta. A valle di ciò occorre rafforzare il ruolo dell'Acquirente Unico come depositario indipendente dei dati di misura dell'energia elettrica e del gas sul mercato nazionale e di ogni informazione che consenta una competizione libera a tutti gli operatori di mercato, completando il processo di unbundling tra vendita e distribuzione. Deve in sostanza consolidarsi la certezza regolatoria, evitando, come succede oggi, che troppi costi e rischi finanziari gravino quasi solo sui venditori, ridefinendo ad esempio gli oneri di sistema: o sono oneri di tipo parafiscale e non dovrebbero essere a carico del venditore ma del cliente finale o dovrebbero essere versati dal venditore-distributore solo nella misura in cui sono riscossi. Anche le somme dovute a Cassa Conguaglio dovrebbero essere versate solo se incassate, introducendo una commissione-aggio a copertura del servizio di riscossione degli oneri effettuato dal venditore e ridefinendo la disciplina dello switching al fine di fronteggiare il «turismo energetico» degli insolventi. Ma nello scenario che migliora il mercato ci sono anche le politiche di investimento in strutture produttive che consentano all'Italia di raggiungere l'auspicata autonomia energetica. In tal senso Energetic Source, attraverso la controllata Geogastock, è titolare di una concessione considerata strategica per la realizzazione del progetto di stoccaggio di gas Cugno Le Mancine, in Basilicata. L'impianto è autorizzato ed è in attesa della definizione degli incentivi agli investimenti privati in materia di stoccaggio di gas. È il solo progetto di stoccaggio indipendente nel Mezzogiorno e porterebbe vantaggi in termini di sicurezza della fornitura del gas, efficienza di gestione e indotto occupazionale. *ceo Energetic Source e vicepresidente Aiget

La lista Falciani sarà un incentivo alla voluntary disclosure

Roberta Castellarin

Dal re del Marocco alle star dello sport e di Hollywood: il quotidiano francese Le Monde e, a seguire, diversi media italiani e internazionali hanno pubblicato ieri mattina la lista, ora pubblica, degli evasori di tutto il mondo con conti segreti in Svizzera presso la banca Hsbc Private Bank di Ginevra, un tesoro di 180 miliardi di euro sottratto al fisco. La rivelazione avviene grazie all'accesso ai dati sottratti da Hervé Falciani, esperto informatico ex dipendente dell'istituto bancario: per anni questi documenti sono stati noti solo alla giustizia e a qualche amministrazione fiscale, adesso sono sui giornali. Battezzata SwissLeaks, l'operazione offre un viaggio nel cuore dell'evasione fiscale, che mette in luce tutti i mezzi utilizzati per nascondere il denaro ed eludere il fisco. Fra gli attori John Malkovich e Gadd Elmaleh, poi il re del Marocco, Mohammed VI, il cantante Phil Collins, la star della Formula 1 Fernando Alonso, e gli italiani Valentino Rossi, Flavio Briatore e Valentino Garavani, che guidano una nutrita pattuglia di 7.499 clienti. Hsbc Holding ha ammesso gli errori della filiale di private banking elvetica nella vicenda SwissLeaks. «Riconosciamo i passati errori di compliance e di controllo e ne siamo responsabili», ha affermato la banca poco dopo la diffusione delle prime indiscrezioni sulle pratiche per favorire l'evasione e l'elusione fiscale di migliaia di clienti, tra cui nomi noti dello sport, dell'imprenditoria, della politica e dello star system. Hsbc ha ammesso la propria responsabilità ma ha anche evidenziato come gli standard procedurali della filiale elvetica fossero «significativamente più bassi» in termini di controllo a causa della mancata integrazione completa delle attività dopo l'acquisto del 1999. In totale, dall'indagine basata su dati forniti da Falciani, emerge che le persone coinvolte sono 100 mila e le società 20 mila, per un totale di oltre 180 miliardi di euro sui conti della filiale elvetica tra il 9 novembre 2006 e il 31 marzo 2007. La pubblicazione della lista sarà un ulteriore incentivo ad aderire alla voluntary disclosure. I contribuenti avranno tempo fino a settembre per presentare l'istanza all'Agenzia delle Entrate, a patto che in questi mesi non vengano aperti accertamenti su di loro. Intanto la finestra della voluntary disclosure si è aperta solo per metà. A un mese dall'avvio dell'operazione che consente ai contribuenti di far emergere i capitali nascosti al Fisco con uno sconto di pena, di fatto è ancora tutto bloccato. Nei giorni scorsi è stato pubblicato dall'Agenzia delle Entrate il provvedimento che definisce come presentare l'istanza e la relazione successiva. Ma nessuno presenterà alcuna domanda di voluntary disclosure in assenza delle norme applicative delle Entrate. Antonio Martino (capo Ucifi) ha risposto in un road show che la prima circolare attuativa (la prima di una serie) sarà presumibilmente pubblicata intorno al 20 febbraio. Nel frattempo restano quindi diversi nodi da sciogliere. A partire dal tema del raddoppio dei termini degli anni accertabili. È stato presentato un emendamento al decreto Milleproroghe (da Giovanni Sanga, relatore della legge sulla voluntary disclosure) per riallineare i termini di accertamento per l'applicazione delle sanzioni da monitoraggio fiscale a quelli ordinari quinquennali, rendendo più appetibile il rientro dei capitali provenienti da Paesi in black list che abbiano sottoscritto accordi sullo scambio di informazioni con l'Italia, come nel caso della Svizzera. Molti contribuenti vogliono aspettare questo ulteriore passaggio prima dell'adesione. (riproduzione riservata)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

rischio fallimento

Eur, sono salvi i palazzi storici

E. Men.

I palazzi storici dell'Eur, dal «Colosseo quadrato» al Palazzo dei Congressi, non possono essere alienati. Sono sottoposti a vincolo architettonico e la legge vieta la loro vendita a privati. Per salvare l'Eur Spa dal fallimento, e trovare i soldi per completare la «Nuvola» progettata da Massimiliano Fuksas, occorre trovare un'altra soluzione. Ma, per ora, il governo prende ancora tempo.

E l'assemblea dei soci (ministero dell'Economia e Comune) in programma ieri, su richiesta del Mef, viene aggiornata al 16 febbraio. Ufficialmente «servono ulteriori approfondimenti». Tradotto: occorre individuare una nuova soluzione, che non sia la vendita dei palazzi monumentali. Perché, se è vero che alla società di via Ciriaco il Grande occorrono 3-400 milioni di ricapitalizzazione complessiva, è anche vero che quella somma non può derivare dalle alienazioni.

Su questo, dopo un paio di interrogazioni parlamentari di esponenti Pd (i deputati Roberto Morassut e Umberto Marroni), la posizione del governo è netta: ok alla vendita di piccoli asset (esercizi commerciali, locali per conferenze o eventi) ma salvaguardia del patrimonio storico dell'Eur, quasi tutto sottoposto a vincoli. In questo modo, restano poche opzioni per evitare il fallimento: una di queste è la ricapitalizzazione a carico dei due soci. Per il momento l'Eur Spa è sotto concordato in bianco richiesto al tribunale che, spiega il presidente Pierluigi Borghini, «è stato prorogato fino al 24 aprile. Poi, in base alle decisioni dei soci, redigeremo un piano di ristrutturazione».

Borghini chiarisce: «Eur spa continua a fare utili: quest'anno 8 milioni, negli scorsi tre anni ne abbiamo fatti 20. Ma se si mette sulle spalle di un soggetto che fattura 40 milioni un'infrastruttura da 400 milioni di euro, ci fanno sprofondare se non ci danno i soldi». Il riferimento è alla Nuvola, investimento iniziale da 270 milioni, lievitati a 400 contando - dice Borghini - «60 milioni di iva, 30 di parcheggi, 22 di parcella del progettista». Per concluderla, servono «133 milioni di euro». Somma che doveva venire dalla vendita dell'albergo adiacente, ora messo in affitto per mancanza di acquirenti: «Abbiamo tre proposte da sei milioni l'anno». E il rischio di fallimento? «Non ci voglio neppure pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

La crisi

Riparte l'occupazione il Lazio apre la via alla ripresa produttiva

La Cgil: "Il 70% dei nuovi posti di lavoro nazionali viene dalla regione. Ma troppo spesso sono precari"
DANIELE AUTIERI

C'È QUALCOSA di più di una prospettiva ottimistica nelle promesse di ripresa riposte nel futuro del Lazio. Ci sono numeri e statistiche. E soprattutto c'è la certezza che l'inversione è stata già compiuta diversi mesi fa. Il dato, purtroppo, arriva solo adesso ma è di quelli che lasciano di stucco: nel terzo trimestre del 2014 il numero di occupati laziali è cresciuto di 85mila unità rispetto allo stesso periodo del 2013. 85mila persone in più che la mattina si sono alzate, si sono preparate e sono andate al lavoro. E la notizia è ancora più sorprendente se la si confronta con il resto del Paese, capace di produrre nello stesso periodo solo 122mila occupati in più. In sostanza, il 70% dell'aumento della forza lavoro nazionale è ascrivibile al Lazio.

Un numero così importante ha bisogno di fonti affidabili. In questo caso sono Cgil e Istat a lanciare il segnale positivo e a presentare la nostra regione come la campionessa della ripresa. È ovvio: alcuni settori sono andati meglio, altri peggio. L'agricoltura ha guadagnato 10mila addetti, mentre l'industria ne ha persi 14mila (7mila dei quali ancora nel settore delle costruzioni). Commercio e turismo hanno dato il loro contributo con un plus di 12mila addetti, anche se il grosso della torta arriva ancora dai servizi. Qui il discorso si fa più complesso, perché un terzo dei circa 78mila posti di lavoro conquistati nel settore è costituito da autonomi, molti dei quali sono stati obbligati a mettersi in proprio.

Ecco perché la stessa Cgil mette in guardia dall'eccessivo ottimismo. «Questi dati - spiega il segretario generale di Romae Lazio, Claudio Di Bernardino - vanno letti con tutte le cautele, prima di tutto perché potrebbero già essersi sgonfiati nei mesi a seguire e poi perché ancora non sappiamo che tipo di lavoratori e di contratti fotografano. Ad esempio nel settore edile, quando le aziende chiudono i lavoratori si mettono in proprio». Tuttavia, il dato generale continua ad essere positivo. Sempre secondo l'Istat alla fine del 2014 il tasso di crescita delle imprese laziali è stato pari allo 0,53%, superiore allo 0,27% della media italiana. Anche il numero delle imprese artigiane, diminuito in Italia, è aumentato del Lazio di uno 0,13%. Poca cosa? Di sicuro quanto basta per disegnare un trend. Lo stesso trend che confermano i dati del gruppo Euler Hermes, la controllata di Allianz che opera nell'assicurazione del credito. Secondo il Rapporto 2015 nel corso del 2014 il numero di mancati pagamenti tra le aziende laziali è diminuito del 29%, e si è contratto del 59% il valore medio degli stessi insoluti.

I dati positivi non bastano però a far vedere il bicchiere mezzo pieno. La situazione occupazione resta critica. A fine 2014 il tasso di disoccupazione nel Lazio è stato del 12,4%, e il numero dei senza lavoro era di 317mila unità.

«Le condizioni di marginalità aumentano - prosegue Di Bernardino - ovvero più persone cercano lavoro e le nuove opportunità del mercato non bastano per coprire le esigenze. Per incidere sul numero di disoccupati è infatti necessario creare nuovo lavoro, non ridistribuire quello esistente. E quindi è necessario proseguire sulla strada delle politiche attive».

In questo ambito la Cgil individua due esempi positivi nei contratti di programma siglati con Frosinone e Rieti per rilanciare le due zone industriali, e passa la palla alle amministrazioni locali per investire di più sulla sanità e sulle infrastrutture. Un capitolo a parte riguarda invece il pubblico impiego, particolarmente importante per l'occupazione della Capitale. «Ad oggi - mette in guardia Di Bernardino - c'è il rischio che l'emendamento inserito nell'Italicum sull'abolizione delle province possa creare dei problemi nella redistribuzione dei lavoratori. Chi ha un contratto da precario rischia infatti di essere lasciato a terra, oltre ad essere incerto il futuro dei dipendenti delle aziende finora collegate alle province stesse. Parliamo, per il Lazio, di qualche migliaio di persone». La brace è ancora accesa, i rischi si nascondono dietro l'angolo e molti problemi sono

ancora da risolvere, ma i venti di ripresa forse cominciano a soffiare, nel Lazio più forte che altrove.

Foto: AGRICOLTURA Il settore nel Lazio ha fatto un salto in avanti guadagnando 10mila addetti l'anno scorso

Foto: COMMERCIO Con il turismo, aumento di 12mila addetti: nell'intero comparto servizi balzano a 78mila

Foto: SEGRETARIO Claudio Di Bernardino, numero uno della Cgil nel Lazio

Foto: INDUSTRIA Anche il manifatturiero segna il passo, con una perdita di 7mila addetti nel 2014 EDILIZIA

E' il settore che continua a soffrire di più: ha perso altri 7mila addetti

ROMA

LA DECISIONE

Tassa di soggiorno per gli hotel di lusso dietrofront del Comune sugli aumenti

Leonori: «Le priorità, contrasto all'abusivismo e promozione turistica»
Camilla Mozzetti

Passo indietro da parte del Campidoglio sugli aumenti alla tassa di soggiorno per gli hotel extralusso della Capitale. Dopo la proposta lanciata dal sindaco, Ignazio Marino, di portare a 10 euro il contributo giornaliero per gli hotel a cinque stelle, l'amministrazione ci ripensa. Le tariffe resteranno quelle licenziate lo scorso luglio: 7 euro al giorno per i 29 alberghi di lusso che conteggiano 3.903 stanze totali, 6 euro per quelli a 4 stelle, 4 euro per le strutture a 3 stelle, 3 euro per le altre categorie e 3,50 euro per i bed&breakfast. La decisione è maturata dopo un'attenta analisi in commissione Turismo da parte dell'assessore alle Attività produttive, Marta Leonori e di quello alla Cultura con delega al turismo, Giovanna Marinelli. «Abbiamo ricevuto moltissime indicazioni anche dalla maggior parte dei consiglieri comunali spiega l'assessore Leonori - per interventi più incisivi come il contrasto all'abusivismo e la riscossione dei tributi non pagati finora al Comune». LE PRIORITA' Cambiano, dunque, le priorità. Archiviati i rialzi, si punta al ripristino della legalità e alla promozione turistica di Roma. Per far questo «rafforzeremo l'interoperabilità delle banche dati del dipartimento risorse economiche e di quello al turismo - prosegue la Leonori - aumentando poi i controlli sulle strutture ricettive che hanno eluso i tributi e su quelle abusive». Più di 5mila sono solo i bed&breakfast totalmente illegali, con più di tre stanze senza nessuna certificazione che ne attesti l'agibilità, la sicurezza e l'igiene. Per quanto riguarda, invece, la promozione turistica della Capitale, l'assessore Marinelli guarda all'Expo 2015. «Il nostro obiettivo è quello di alzare nei prossimi mesi la media di permanenza giornaliera del turista a Roma, che si attesta attualmente a meno di tre giorni circa». LE ASSOCIAZIONI «Una decisione sensata e apprezzabile», l'ha definita il presidente della Federalberghi, Giuseppe Roscioli. «Da tempo ci battevamo per scongiurare l'aumento della tassa di soggiorno in strutture che non rappresentano la maggior parte dell'offerta ricettiva romana e che quindi avrebbero contribuito a rinforzare le casse del Comune con poco meno di 5 milioni di euro l'anno». «Una cifra questa che può essere recuperata e probabilmente raddoppiata - conclude Roscioli - attraverso un attento controllo fiscale e una lotta reale all'abusivismo». In settimana l'assessore Marinelli prenderà visione del software, elaborato proprio dalla Federalberghi, che incrocia le strutture regolari di Roma con quelle illegali promosse sul web, per capire dove indirizzare i primi controlli.

Foto: Restano invariate le tariffe per gli alberghi della Capitale